

VITA DEL BEATO GIOVANNI

da Vercelli

CAPO PRIMO.

Patria e famiglia del B. Giovanni da Vercelli. - Suoi studi all' Università di Parigi. - Suoi progressi nelle scienze divine ed umane. - Sua morigeratezza. - Sue cautele per conservare illibati i suoi costumi in mezzo ai pericoli che lo circondano. - Licenziato in diritto canonico e civile insegna questa scienza nell' Università di Parigi.

Sull' ultimo declivio meridionale delle Alpi, che separano la Svizzera dall' Italia, al confine dell' Alto Vercellese, in mezzo ai castagneti che tutta ricoprono la montagna, si nasconde addossato alla roccia l'incantevole e pittoresco borgo di Mosso S. Maria, patria del grande servo di Dio, di cui noi imprendiamo a raccontare la vita (1). In un quartiere di questo borgo, posto più a nord verso la montagna e detto Capo-Mosso, si vede ancora la casa,

(1) Alcuni autori credono essere il nostro Beato nato a Vercelli (vedi in proposito l' appendice n. I alla fine del volume). Tale opinione però è poco probabile. Oltre le tradizioni di Mosso S. Maria nelle loro rivendicazioni assai categoriche, abbiamo sulla terra natale del B. Giovanni esplicita e formale testimonianza di Fra Galvagno della Flamma, domenicano, il quale, scrivendo a Milano sul principio del secolo XIV, cioè durante il primo cinquantennio dalla morte del Beato, e in luogo ove si poteva essere bene informati sulle origini di lui, nell'enumerare i provinciali della provincia di Lombardia dice del B. Giovanni: *Fr. Iohannes de Moxo Vercellensis.*

dove la tradizione locale vuole che abbia avuto i natali il B. Giovanni da Vercelli (1).

Noi non conosciamo la data precisa della sua nascita, ma il complesso dei fatti della sua vita e la cronologia generale della sua storia ci inducono a credere che Giovanni sia nato nei primi cinque anni del secolo XIII (2).

Non abbiamo dati certi intorno alla famiglia del nostro Beato, poichè ci mancano su questo punto i documenti di quel tempo e le testimonianze dei contemporanei. Nel corso dei secoli furono dagli scrittori accolte a questo proposito parecchie opinioni; ma quale è la vera? Noi, dopo averle attentamente esaminate, dopo aver vagliati i fondamenti, su cui esse si appoggiano, riteniamo più probabile quella che fa discendere il B. Giovanni dalla famiglia Garbella, i cui ultimi rampolli, che ancora ne portavano il nome, si estinsero in Mosso S. Maria nel corso del secolo XIX (3). Noi non crediamo che il

(1) La casa, che tuttora esiste a Mosso S. Maria e che ci fu indicata come quella dove nacque il B. Giovanni Garbella, ha bensì qualche camera *a volta antica*, ma il complesso della costruzione ci autorizza a pensare che essa sia di molto posteriore al secolo XIII. Forse sul luogo ove al presente sorge la casetta, che ci fu mostrata, trovavasi un tempo la vera casa in cui nacque il nostro Beato, ma queste sono congetture e nulla più.

(2) Dei moltissimi storici e biografi, che più o meno diffusamente parlano del B. Giovanni da Vercelli, neppure uno ci dice in quale anno egli sia nato.

(3) L'ultimo rampollo della famiglia Garbella fu LUCIA, nata il 14 settembre 1801 da Gio. Battista Garbella e Caterina Rosso. Sposò addì 7 gennaio 1819 Giuseppe Gianolio e morì ottuagenaria il 1° gennaio 1882. Da suo figlio Giovanni Gianolio, vecchio di 71 anni, noi abbiamo potuto conoscere molti particolari sulla divozione al B. Giovanni, divozione che da tempo immemorabile si mantiene e propaga di generazione in generazione in questa famiglia di Mosso S. Maria.

nostro Beato appartenesse ad una famiglia nobile, come l'hanno supposto alcuni autori, la cui testimonianza, posteriore di ben cinque secoli alla sua nascita, non è confortata né da prove, né da documenti, che possano equivalere alle antiche tradizioni locali di Mosso S. Maria (1). Se invece prestiamo fede alla tradizione popolare, i parenti del nostro Beato dovettero appartenere alla classe dei proprietari di bestiame, che a quel tempo abbondava assai sulle montagne di Mosso e formava la principale ricchezza del paese.

Ma, checché ne sia della condizione dei parenti del B. Giovanni, essi colla vita gli diedero anche una costituzione robusta, che gli permise di sostenere fino all'estrema vecchiaia fatiche veramente straordinarie e con tale costanza da essere oggetto di meraviglia e di ammirazione a tutti i suoi contemporanei. Per il che di buon grado facciamo nostre le parole, che abbiamo trovate in una Vita manoscritta del B. Giovanni, compilata da un autore (2) nativo pure lui di Mosso e pure lui ottuagenario: « Il luogo, egli scrive, l'aria, l'indole « degli abitanti di Mosso corrispondono ed aiutano « a spiegare il suo carattere schietto e fermo e « la robustezza del suo corpo non ordinaria. » Noi poi abbiamo potuto vedere coi nostri occhi ed ammirare nel paese natale del B. Giovanni il tipo ancora perfettamente conservato del robusto montanino del

(1) Si vegga a questo proposito la *Dissertazione sul luogo della nascita del B. Giovanni da Vercelli*, da noi scritta e pubblicata in fine del volume - Appendice I.

(2) Il Venerando Padre BARTOLOMEO CANOVA S. J.

Biellese, razza forte e nerboruta, dalla fisionomia quasi sempre espressiva; e non per anco deformata dalle fatiche nei lanifici, moltiplicatisi straordinariamente per tutta la vallata in questi ultimi tempi.

Insieme con la gagliardia e robustezza del corpo, dovuta in gran parte alla morigeratezza delle famiglie della campagna dei tempi andati, Giovanni ricevette fin dalla prima fanciullezza un'educazione tutta informata ai sentimenti ed alle pratiche della cristiana pietà. Si sviluppò ben tosto anche la sua intelligenza e diede anzi tempo segni non dubbi di tutte quelle rare doti, di cui l'aveva fornito la divina Provvidenza. Peccato, che tutte le antiche cronache del nostro Ordine, tutte le fonti della storia del Piemonte non abbiano una parola sui primi anni del nostro Beato. Non ce ne dobbiamo per altro maravigliare, poichè tal sorte è toccata generalmente a quasi tutte le glorie dell'Ordine Domenicano nel secolo XIII. Gli autori di questa epoca sono abbastanza diligenti nel raccontarci i fatti della vita pubblica degli uomini grandi del loro tempo, ma i particolari della vita intima, quei tratti specialmente dell'infanzia, che tanto interessano lo storico moderno, lasciavano, quasi direi, freddi ed indifferenti i biografi e gli storici dell'età di mezzo. Questo futuro maestro generale dell'Ordine di S. Domenico, questo fanciullo, che le generazioni dovevano un dì salutare col titolo di Beato, dove ha egli fatto i suoi primi studi? Chi furono i suoi primi maestri? Noi lo ignoriamo completamente. Probabilmente egli apprese i primi elementi delle lettere e delle scienze nelle scuole di qualche convento dei dintorni di Mosso S. Maria

o più verisimilmente del capoluogo in Vercelli. Ben presto deve egli aver dato a conoscere la prontezza e l'acume del suo ingegno, onde i suoi maestri, forse divinando quanto si potesse fondatamente sperare da questo fanciullo, risolvettero di mandarlo alla famosa Università di Parigi, dove allora accorrevano da tutte le parti d'Europa coloro, che per le loro doti di mente sembravano predestinati a più alto avvenire. Il nostro Giovanni adunque, secondo un'usanza, che noi vediamo adottata per la formazione della maggior parte degli uomini illustri del secolo XIII, lasciò giovanetto ancora il suo paese nativo, e in compagnia di qualche chierico, o di qualche monaco, come lui, mandato agli studi, nella celebre Università di Parigi, attraversò le Alpi e dopo non breve viaggio arrivò alla capitale del regno di Francia. Forse dalla stessa sua famiglia fu mandato a Parigi, ma può anche darsi che egli fosse mantenuto agli studi con le rendite di qualche legato, appartenente, secondo l'uso dei tempi, a qualcuno dei molti capitoli o dei conventi, che fiorivano allora in tutte le parti della vasta e ricca diocesi di Vercelli. Quest'ultima ipotesi, che pare la più probabile e di cui abbiamo tanti esempi nella storia dell'Università di Parigi, ci confermerebbe nell'idea che Giovanni da Vercelli fin dalla prima giovinezza abbia dato nello stesso paese nativo, con le doti veramente eccezionali del precoce suo ingegno, indizio non dubbio della sua futura grandezza, di quella grandezza che noi conosceremo ed ammireremo rispecchiata in tutto il corso della sua lunga carriera mortale.

Nel tempo in cui dal Piemonte giunse a Parigi il giovanetto Giovanni da Vercelli, le diverse scuole, che erano in fiore nella capitale della Francia, non erano perfettamente insieme riunite, nè ancora formavano un corpo omogeneo di studi. Le principali scuole e le più antiche avevano la loro sede presso la cattedrale di Nostra Signora; ed erano conosciute sotto i nomi di « *les écoles du Parvis et du Cloître.* »

Le scuole dette *du Parvis* erano poste sotto la immediata sorveglianza del vescovo, ed avevano loro sede nelle vicinanze del palazzo episcopale. Erano desse pubbliche ed aperte agli studenti di tutte le nazioni: I professori che v' insegnavano erano scelti dal Vescovo.

Le scuole invece dette *du Cloître* avevano sede nel chiostro della cattedrale, erano dirette dal capitolo ed erano riservate alla istruzione dei membri e dei ministri della Chiesa di Parigi. La scelta e la elezione dei professori era fatta dal capitolo (1).

A fianco di queste scuole, che ora si direbbero *Scuole ufficiali*, ne sorgevano molte altre private (2).

(1) CRÉVIER, *Hist. de l'Université de Paris*, tom. I, pag. 274. THUROT, *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris au moyen-âge*, Paris, 1850, pag. 4. DU BOULAY, *Hist. de l'Université*, tom. II, pag. 666.

(2) « In diebus illis, (scriveva GUGLIELMO IL BRETTONE nell'anno 1209) « studium litterarum florebat Parisiis, nec legimus tantam aliquando « fuisse scholarum frequentiam Athenis, vel Ægypti, vel in qualibet « parte mundi, quanta locum prædictum studendi gracia incolebat. » (GUILLELMUS BRITO, *De gestis Philippi Augusti.*)

« En celi tens, florissoit à Paris philosophie et toute clergie e i estoit « les estudes des sept arz si granz et en si grand auctorité, que l'on « ne trouve pas que il fust ongues si pleniens ne si fervenz en Athenes, « ne en Egypte, ne en Rome, ne en nule des parties du monde. Si vi « estoit pas tant seulement pour la delitableté du lieu ne pour la plenté « des biens qui en la cité habudent, mais pour la pais et pour la

che potevan essere aperte da chiunque avesse diritto di insegnare in luogo di sua scelta, purchè vicino alle scuole principali (1) Tra queste scuole private le più celebri erano quella di S. Vittore e quella di S. Genoveffa, le quali dipendevano dalle due abbazie omonime.

Probabilmente dunque nelle scuole, dette *du Parvis*, ovvero nelle scuole di vari maestri privati, il nostro Giovanni studiò successivamente la letteratura, la retorica, la filosofia, la teologia ed il diritto canonico. Ma, poichè i biografi e gli storici contemporanei del nostro Beato sono tutti d'accordo nel riconoscere in lui una cultura molto varia, e la conoscenza di parecchie lingue, e tutti alla loro volta ce lo dipingono come oratore, filosofo, teologo e canonista, convien dire che i suoi studi nella Università di Parigi furono completi e ben profondi (2).

« franchise que li bon rois Louys avait tozjors portée, et que li rois
 « Philippe ses finz portoit aux maistres et aux escoliers et à toute l'U-
 « niversité. Si ne lisoit-on pas tant seulement en cele noble cité des sept
 « sciences liberans, mais de decrez et de lois et de phisique, et seur
 « totes les austres estait leue par plus grand fervor et par plus grand
 « estude la sainte page de theologie. » (*Recueil des hist. des Gaules et de
 la France*, tom. XVII, pag. 395-396. *Les Gestes de Philippe Auguste*,
 extraits des Chroniques de Saint Denis.)

Exoritur tandem locus, altera regia Phœbi,
 Parrhisius, Cirrhæa viris, Chrisæa metallis,
 Græca libris, Inda studiis, Romana poetis,
 Attica terra sophis, mundi rosa, balsamus orbis.

(JEAN DE HAUTEVILLE, *Architremius*, libro II, cap. XVII.)

(1) CRÉVIER, *Hist. de l'Université de Paris*, tom. I, pag. 272.

(2) « Fuit autem quamplurimum in scientia litteratus ... et sermoci-
 « nando ad modum graciosus. » (FR. THOMAS CACCIA, *Chronica Magist
 Gen. Ord. Præd.*)

« Fra Giovanni Moxo da Vercelli, huomo di raro ingegno, Dottore
 « in legge, canonista grande, theologo eminentissimo, che da secolare
 « lesse in Parigi molti anni, con gran sua fama e lode. » (Fra MICHELE
 PIÒ, *Delie vite degli uomini illustri dell'Ordine di S. Domenico*, Pavia, 1613.)

Giovanni da Vercelli in tutto il tempo che dimorò a Parigi, dovette senza dubbio essere di esempio agli altri, sia per l'amore allo studio, sia per la morigeratezza e per la piena obbedienza alle prescrizioni universitarie; e di ciò ne abbiamo una prova nella licenza concessagli più tardi di poter lui stesso insegnare a Parigi. Il regolamento, dato nel 1215 dal cardinale de Courçon, era assai rigoroso su questo punto. Niuno, per quanto vasto fosse il suo sapere, poteva ottenere a Parigi il titolo di maestro, nè insegnare pubblicamente, se non era di costumi irreprensibili; ed il cancelliere dell'Università, prima di permettere l'apertura di una scuola, doveva prendere le più minute informazioni sulla condotta del maestro. Questo severo provvedimento, poichè la maggior parte degli studenti aspiravano a diventare maestri e ad insegnare a Parigi, era un freno salutare e troppo sovente insufficiente per sottrarre ai pericoli, a cui trovavasi esposta nella capitale della Francia, la virtù di questi giovani, che v'accorrevano da tutte le parti del mondo. L'Università di Parigi, come tutte le corporazioni del medioevo, di cui essa era una vivente immagine, offriva a quel tempo il più strano contrasto. Tra gli studenti alcuni erano modelli di ogni virtù, altri sentina di ogni vizio. Alcuni, come il B. Giordano di Sassonia, il B. Enrico di Colonia ed il B. Umberto de Romans, allora studenti all'Università di Parigi, anche prima di entrare nell'Ordine dei Predicatori, frequentavano le chiese e nella notte andavano a mattutino a Nostra Signora, oppure in qualche convento vicino; altri passavano lo stesso tempo nelle orgie e nello stravi-

zio. Non dispiaccia al lettore che noi gli presentiamo, tradotta alla lettera, la descrizione particolareggiata che degli studenti dell'Università parigina ci lasciò il cardinale Giacomo de Vitry, legato apostolico a Parigi, ed egli stesso antico allievo della celebre Università. Questa pagina, scritta precisamente nel tempo in cui il nostro Giovanni trovavasi studente a Parigi, mettendoci, come in un quadro, sotto gli occhi la società, in mezzo alla quale il nostro Beato passò la sua giovinezza, ci farà toccare con mano quali difficoltà abbia dovuto superare e quali precauzioni prendere per conservarsi virtuoso e moderato. « Parigi, egli scrive, è la sorgente di
 « acqua viva che va ad irrigare tutta la super-
 « ficie della terra, è la fontana che rende fertile
 « il mondo e gli fa produrre un pane delizioso
 « ed i frutti più saporiti. Parigi è una nutrice.
 « il cui seno fecondo offre alla Chiesa di Dio
 « un latte più dolce del miele. Ma in pari tempo,
 « specialmente per gli studenti, Parigi è una pe-
 « cora tutta piena di scabbia, che infetta e guasta
 « quanti le si accostano, è una terra che divora
 « i suoi abitanti, è un abisso che in un mo-
 « mento inghiotte i numerosi ospiti, che quivi
 « convengono da tutti i paesi..... Vi è uno stu-
 « dente che si mostra prodigo e sregolato? Tutti
 « ne portano a cielo e la nobiltà del carattere e
 « la sua liberalità. Ve ne è un altro che mena una
 « vita sobria, regolata e cristiana, secondo gli inse-
 « gnamenti dell'Apostolo? E tutti questi malvi-
 « venti, tutti questi giovani molli ed effeminati te
 « gli appioppiano i nomignoli d'avarò, di bigotto,
 « d'ipocrita. Questi studenti sono per la maggior

« parte stranieri, venuti a Parigi al solo fine di
 « apprendere qualche cosa di nuovo. Ve n'ha di
 « quelli che studiano solo per sapere ed è questa
 « mera curiosità. V'ha chi studia per fare poi
 « pompa del suo sapere, e questa è vanità; altri
 « studiano per poter con la loro scienza salire in
 « fortuna, e questo è turpe lucrò o turpe cupidigia;
 « ma ve n'ha anche di quelli, che studiano sola-
 « mente per poter essere di edificazione a se stessi
 « ed agli altri. » (1)

Il cardinal Roberto de Courçon, legato della S. Sede a Parigi sul principio del secolo XIII, con provvedimenti severi e risoluti si provò a mettere un po' di disciplina nelle scuole e nei professori dell'Università, poichè essendo egli stato cancelliere di Nostra Signora, conosceva a puntino le scuole di Parigi. Quando egli ricomparve in mezzo a questa gioventù turbolenta, rivestito della dignità cardinalizia e dell' autorità di legato apostolico, ben poté far uso dei suoi poteri e della sua esperienza per apportare un qualche rimedio ai gravi e molti disordini, che regnavano nelle scuole parigine. I professori furono richiamati ad un metodo più regolare, specialmente in quello che concerneva lo insegnamento delle lettere, della filosofia, della teologia e del diritto canonico, e gli scolari sottoposti a regolamenti disciplinari, diretti a correggerne lo spirito sregolato, a reprimere la scostumatezza, a tutelare l'ordine pubblico ed a promuovere l'amore al lavoro e allo studio.

(1) JACQUES DE VITRY, *Histor Occident.* cap. VII, De statu civitatis Parisiensis.

Il cardinal legato prese cura eziandio dello stato materiale di questi giovani, stranieri la maggior parte, come Giovanni da Vercelli, e spesso poveri e attratti alla capitale della Francia solo dall'amore della scienza o dal desiderio di conseguire una qualche carica onorifica, che a quel tempo sollevasi concedere come premio e ricompensa del sapere. Tutta questa gioventù abitava sulla riva sinistra della Senna, sul monte di S. Genoveffa, nello stretto spazio circoscritto dal muro di Filippo Augusto (1). Il medesimo cardinale, d'accordo col cancelliere di Nostra Signora, regolò la questione delle pigioni in quanto riguardavano gli scolari ed il prezzo fu fissato dall'autorità (2). In fine, per privilegio apostolico, tanto ai Professori, quanto agli studenti dell'Università di Parigi fu concesso il diritto di percepire le rendite dei loro benefizi, in qualunque luogo fossero eretti, senza l'obbligo della residenza.

Un altro segnalato servizio rese il cardinal Roberto de Courçon agli studenti dell'Università, assicurando loro la proprietà di un ampio sito sulle rive della Senna, ove potessero liberamente divertirsi. Era questo un vasto prato, situato nel territorio

(1) « Ladite closture est celle que l'on voit aujourd' huy qui com-
« mence à la Tournelle, où est maintenant la porte S. Bernard, et pour-
« suit par la porte S. Victor, la porte Bordelle ou Saint Marcel, la
« porte Saint Jacques, la porte Gibard, depuis dite porte d' Enfer, et
« maintenant porte Saint Michel, la porte S. Germain, la porte de Bussy
« et la porte de Nesle. Et en cette enceinte de murs l' Université depuis
« fut totalement comprise, où estaient les escholliers et estudiants comme
« en leur donjon et forteresse. » (DU BREUIL, *Antiquités de Paris*,
tom. II, pag. 254.)

(2) DU BOULAY, *ibid.* tom. III, pag. 82. - CRÉVIER, *Hist. de l' Uni-
versité*, tom. I, pp. 267 et 331.

dell'abbazia di S. Germano dei Prati, che si estendeva sulla riva sinistra della Senna dal luogo, ove ora sbocca la via dei Santi Padri fino al di là del quartiere degli Invalidi. Fin dal 1163 gli studenti avevano scelto questo prato, come luogo dei loro divertimenti, e gli avevano per questo dato il nome di *Prati dei chierici*. L'abate di S. Germano ebbe un bel sporgere richiami contro l'Università, ma questa, benchè non senza fatica, poté infine assicurare ai suoi numerosi studenti l'uso di quell'ampio sito.

Giovanni da Vercelli nelle scuole di Parigi incontrò certamente molti suoi connazionali, poichè numerosissimi erano i Lombardi che frequentavano l'Università. Gli studenti formavano tra di loro dei gruppi secondo i vari rami di studio a cui attendevano; ma per lo più la comunanza di patria era il vincolo, che li teneva insieme uniti. Si distinguevano quindi per nazionalità, e si avevano i gruppi di studenti francesi, di studenti normanni, di studenti della Borgogna, di studenti della Piccardia, di studenti inglesi, di studenti tedeschi, di studenti lombardi, di studenti savoiard, ecc. La disciplina, che regolava questi gruppi di studenti, era poco più che rudimentale, fondata piuttosto sulla consuetudine, che su di un regolamento scritto. Il perchè le passioni giovanili davano ben sovente occasione a gravi disordini ora fra gli stessi scolari, ora fra gli scolari e i cittadini; e talvolta l'entusiasmo poco giustificato degli scolari per la scuola di questo o di quel maestro, allora in voga, era fomite di rivalità deplorable e spesso poco edificanti anche fra i professori.

Nè solamente le questioni di scuola erano causa

di divisioni e di scissure tra gli studenti, ma anche la diversità di patria si prestava troppo spesso a pretesto di discordie ed anche di ingiurie. Ascoltiamo pure su questo punto il cardinale Giacomo de Vitry: « Gli Inglesi si sentivano non di rado
 « trattati quali ubbriaconi ed oziosi; i Francesi
 « come una razza impertinente, voluttuosa ed effe-
 « minata. Altri rimproverava ai Tedeschi il loro
 « cieco furore e i loro motti ingiuriosi ed osceni,
 « ai Normanni la loro vanità piena di presunzione,
 « a quelli del Poitou la loro perfidia e la loro ava-
 « rizia. Rozzi ed idioti eran chiamati i Borgognoni,
 « leggieri e incostanti i Brettoni. I Lombardi erano
 « detti maliziosi, i Romani turbolenti, collerici e
 « stizzosi al punto da rodersi le mani nei loro
 « dispetti. Per crudeli erano tenuti i Siciliani, ed i
 « Fiamminghi si credevano prodighi, sregolati, ghiot-
 « toni, fiacchi e molli, come se fossero fatti di
 « burro. Né si tenevano paghi a questi motteggi,
 « ma d'ordinario dalle parole si passava ai fatti. » (1)

Tale era lo stato dell' Università di Parigi, forse la più grande istituzione del medioevo e, non ostante i suoi difetti, il vero centro della civiltà cristiana, dove crebbero e si formarono tutti i principi della Chiesa di quel tempo. Giovanni da Vercelli, nel suo lungo soggiorno a Parigi, ebbe agio di conoscere e di conversare con la maggior parte dei più celebri prelati di quell'età, sommi pontefici, cardinali e vescovi, cui egli ritrovò più tardi sparsi per tutta l'Europa, quando, divenuto maestro generale del-

(1) JACOB. VITRIAC., *Histor. Occident*, cap. VII, De statu civitatis Parisiensis.

l'Ordine di S. Domenico, visitava i suoi conventi, che allora s'andavano impiantando in tutti i paesi della cristianità. In questa sua dimora a Parigi poté ancora conoscere per tempo e pienamente i costumi e le usanze di quella celebre Università, con la quale egli doveva più tardi mettersi sì sovente in relazione e che noi vedremo occupare un gran posto nelle preoccupazioni del suo generalato.

Infatti nel tempo, in cui Giovanni da Vercelli attendeva agli studi nell'Università di Parigi, trovavansi pure colà tutti i più grandi personaggi della società ecclesiastica del secolo XIII. Il papa Innocenzo III aveva compiuto in questa Università i suoi studi (1). Gregorio IX ricordava con piena riconoscenza d'aver ivi conseguita la laurea in sacra teologia (2), Urbano IV v'aveva insegnato come maestro ed il B. Gregorio X aveva frequentato i corsi di S. Tommaso e di S. Bonaventura. Il B. Innocenzo V passò più di trent'anni a Parigi, come studente e poi come professore. Martino IV, Onorio IV e Bonifacio VIII furono studenti di teologia alla Università di Parigi (3).

(1) DU BOULAY, *Hist. Univ. Paris*, tom. II, pag. 749. - CRÉVIER, *Hist. de l'Univ. de Paris*, tom. I, pag. 220.

(2) « Lutetiæ summum in theologia apicem consecutus est, ut ipse « dixit in quibusdam privilegiis Universitati concessis. » (DU BOULAY, tom. II, pag. 280.)

(3) « Martinus IV..... Universitatem Parisiensem, cuius se alumnum « fuisse gloriabatur pluries reformavit. » (DU BOULAY, tom. III, pagina 698.) - « Honorius IV ex illustri Sabellorum gente Parisius se « studuisse scribit. » (ibid. pag. 689) - « Bonifacius VIII patria Anagninus in Musæo Parisiensi diu versatus. » (ibid, pag. 676). Per ciò che riguarda il tempo passato dei Beati Gregorio X ed Innocenzo V alla Università di Parigi, veggasi la *VIE DU B. INNOCENT V*, pubblicata da noi, a Roma nel 1896.

Tutti i cardinali più celebri dei secoli XII e XIII avevano studiato o insegnato in quella Università. Tali sono Ivo ed Ugo di S. Vittore, Aubry de Beauvais, Matteo d'Angers (1), Roberto Pullos (2), Pietro di S. Grisogono (3), Pietro il Mangione, Bernardo da Pisa, Gerardo la Pucelle (4), Melior (5), Guglielmo di Champagne, Enrico de Lully (6), Umberto, Arcivescovo di Milano (7), Stefano di Langton, Arcivescovo di Cantorbery (8), Giovanni di Abeville (9), Giacomo de Vitry (10), Roberto de Courçon (11), Giglio di Spagna (12), Bartolomeo Lombardo (13), Oliviero di Paderbon (14) e Ricardo di Cantorbery (15), i quali si gloriavano di essere stati *Maestri in Divinità* a Parigi (16). E come qui non ricordare che pochi

(1) FRIZON, *Gallia purpurata*, pp. 140, 149, 152, 171. - DU BOULAY, *Hist. Univ. Paris*, tom. II, pp. 723, 752, 748. - *Gallia christiana*, tom. IV, pag. 469.

(2) CRÉVIER, *Hist. de l'Univ. de Paris*, pag. 168. - DU BOULAY, *ibid.*, pag. 244.

(3) DU BOULAY, *ibid.*, pag. 765.

(4) DU BOULAY, *ibid.*, pp. 729, 734, 765.

(5) DU BOULAY, *ibid.*, pag. 755.

(6) FRIZON, *ibid.*, pp. 175 et 189. - DU BOULAY, *ibid.*, pag. 744.

(7) UGHELLI, *Italia sacra*, tom. IV, pag. 165.

(8) CRÉVIER, *ibid.*, pag. 305; MATHIEU, Paris, *Hist. Angl. maior.*, ad annum 1207; DU BOULAY, *ibid.*, pp. 131 et 170.

(9) DU BOULAY, *ibid.*, pp. 139 et 692; FRIZON, *ibid.*, pag. 212; *Gallia christiana*, tom. XV, pag. 64.

(10) DU BOULAY, *ibid.*, pp. 92, 690; FRIZON, *ibid.*, pag. 214.

(11) DU BOULAY, *ibid.*, pag. 708.

(12) DU BOULAY, *ibid.*, pag. 671.

(13) *Monum Germ. hist.*, tom. XXIII, *Chronic. Alberici*, pp. 918, 920.

(14) *Monum Germ. hist.*, tom. XVI, *Annales Stadenses*, pag. 356.

(15) DU BOULAY, *ibid.*, pag. 136.

(16) « Etiam Cardinales honori ducebant Magistri nomine insigniti, si eum gradum, in Academia Parisiensi assecuti fuissent. » (DU BOULAY *ibid.*, pag. 755.)

anni più tardi del nostro Beato. secondo la più diffusa tradizione, Dante Alighieri venne lui pure laureato in teologia nell'Università di Parigi?

Tutte le chiese di Francia, di Germania, d'Inghilterra e d'Italia si tenevano onorate di poter scegliere i loro pastori fra gli antichi allievi o fra i professori della medesima Università, e troppo lungo dovrebbe esser l'elenco, se noi volessimo riportare tutti i nomi dei grandi Vescovi, che furono o alunni o professori all'Università di Parigi. Si potrebbe ancora aggiungere che da queste scuole uscirono moltissimi altri prelati d'ordine secondario, come prevosti, decani, arcidiaconi e abati dei grandi conventi di Cluny e dei Cistercensi. Così grande poi era nell'Ordine dei Predicatori il numero di antichi allievi, o di antichi professori della celebre Università, che essa poteva con tutta ragione dirsi il vivaio dell'Ordine Domenicano (1).

Si capisce quindi facilmente come un'accolta di tanti insigni personaggi abbia potuto creare nell'Università di Parigi un ambiente intellettuale potentissimo e capace di affascinare tutti i migliori ingegni di quel tempo. Anche Giovanni da Vercelli non poté sottrarsi al fascino, che sopra la sua intelligenza esercitò la vita universitaria, sì ben adatta a

(1) « Sub eo (B. Iordano Saxon.) intraverunt Parisiis Ordinem Prædicatorum tot magistri in theologia, doctores in iure, baccalaurei et « magistri in artibus, et alii immunerabiles. » (*Brev. histor. Conv. Ord. Præd. Parisiens.* apud MARTÈNE, *Veter. Script. et Monument*, tom. VI, pag. 552.) « Florebat iis diebus a quibusdam annis erecta domus nostra « S. Iacobi, multique omnium Facultatum Universitatis ad eam con- « fluebant viri graves. » (Fr. IACOB ECHARD O. P. *Scriptor. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 241.)

svilupparne tutte l'energie. La comunicazione e lo scambio delle idee e le molteplici agevolzze per attendere ai vari rami dello scibile davano alla dimora nella capitale della Francia un'attrattiva particolare per gli uomini nati fatti per lo studio. Compiti i suoi studi e conseguita la laurea, il nostro Giovanni, invece di pensare al ritorno nel suo paese natio, decise di aprire anch'egli una scuola a Parigi sui fianchi del monte di S. Genevèffa e di formarsi così una famiglia di scolari. Il genio suo personale lo portava a dedicarsi in modo speciale allo studio del diritto romano e del diritto canonico, poichè i Lombardi vi avevano particolare attitudine e a quel tempo godevano grande riputazione in questo ramo di scienza.

La libertà d'insegnamento nell'Università di Parigi era piena ed intera, e, per avere il permesso di aprire una scuola, bastava farne dimanda al cancelliere della Chiesa di Parigi. Più tardi questo permesso non si concedette che a certe condizioni e dopo avere subito esami particolari sopra determinate materie, ma al principio del secolo XIII si accordava a chiunque, a giudizio del cancelliere di Nostra Signora, fosse capace d'insegnare (1). Giovanni da Vercelli, il cui ingegno e la cui virtù erano all'Università conosciuti ed apprezzati, non incontrò difficoltà di sorta nell'ottenere questo permesso, onde in poco tempo ebbe la consolazione di vedersi circondato da moltissimi scolari, appartenenti a tutte le nazionalità e tra cui figuravano

(1) CRÉVIER, *ibid.*, tom. I, pag. 257.

anche non pochi Lombardi, nativi di Vercelli, di Milano, di Padova e di Bologna (1).

Quello che ora, alla distanza di tanti secoli, ci riesce assai difficile, è precisare con certezza storica l'anno, in cui il maestro Giovanni da Vercelli cominciò ad insegnare nella predetta Università. Sappiamo però, che il cardinal de Courçon, legato apostolico, nel suo regolamento per l'Università parigina ordinava, fin dall'anno 1215, che « niuno
« potesse a Parigi insegnare *de artibus* (in linguaggio
« moderno si direbbe insegnare nelle facoltà di lettere
« e filosofia) se non avesse raggiunta l'età di ven-
« tun'anni, se prima non avesse frequentate per sei
« anni le lezioni dei maestri di questa scienza, e
« se non promettesse d'insegnare almeno per due

(1) Tutti gli scrittori antichi attestano unanimamente e senza contraddizioni che il B. GIOVANNI DA VERCELLI, prima di entrare nell'Ordine dei Predicatori, tenne a Parigi una scuola di Diritto canonico. Le loro testimonianze sono così esplicite, che vogliamo qui recarne qualcuna: « Sextus Magister Ordinis, successor Fr. Humberti, Fr. Ioannes de Vercellis. Provinciæ Lombardiæ, qui rexerat Parisius in iure canonico. » (Fr. BERNARDUS GUIDONIS O. P. in *Serie Magistrorum Ordinis.*) - « Hic rexerat Parisius in iure canonico. » (Fr. AMBROSIUS TAEGIUS O. P. *Chronic. Amplior.*) - « Ioannes de Vercellis, Italicus, natione Lumbardus, « iuris peritia quæ tunc quidem magnificabatur magis, nec minus religionis disciplina præclarus.... dono quoque scientiæ splendens diu « Doctor in decretis rexit in sæculo. » (Fr. SEBASTIANUS DE OLMEDO O. P. *Chronica Ord. Præd.*) - « Antequam sanctæ conversationis vestimentis « indueretur, Parrhysii publico stipendio, pontificium ius docuerat. » (LEANDER ALBERTUS, *De viris illustribus Ord. Præd.*) - « Sino da secolare « haveva letto in Parigi et retta la prima Cathedra nella ragione canonica. Fu huomo di perspicacissimo ingegno, e oltre l'essere Dottore « nell'una e l'altra legge, fu theologo eminentissimo.... » (Fr. MICHELE PIÒ O. P., *Delle vite degli uomini illustri dell'Ordine di S. Domenico.*) - « Priusquam Ordini nomen daret, in Academia Parisiensi celebre « iam sibi nomen fecerat; in Facultate enim decretorum Doctor renunciatus ius canonicum publice cum laude profitebatur et docebat. » (Fr. IACOBUS ECHARD O. P., *Scriptor. Ord. Præd.* tom. I, pag. 210)

« anni, salvò che per cause legittime e pubblica-
 « mente approvate ottenesse la dispensa da queste
 « prescrizioni. In questo caso egli doveva essere
 « persona di condotta irreprensibile e, prima di
 « dare principio alle sue lezioni, doveva subire
 « un esame a norma dei decreti del Signor
 « Pietro vescovo di Parigi. » (1) Per l'insegna-
 mento della teologia, il medesimo cardinale aveva
 stabilito che « a Parigi niuno, prima d'aver rag-
 « giunta l'età di trentacinque anni, potesse insegnare
 « teologia e senza che avesse almeno per otto anni
 « studiato sui libri ed in pubblica scuola. Prima
 « poi di dare in pubblico lezioni private, doveva
 « avere per cinque anni frequentato un corso di
 « teologia. » (2)

Nulla invece era stabilito per i dottori o maestri di diritto: L'uso e la consuetudine avevano forza di legge, ma di queste consuetudini poco o nulla giunse fino a noi. Al principio del secolo XIII, per aprire a Parigi una scuola di diritto canonico era

(1) « Nullus legat Parisius de artibus citra vicesimum primum etatis
 « sue annum, et quod sex annis audierit de artibus ad minus, antequam
 « ad legendum accedat, et quod protestetur se lecturum duobus annis
 « ad minus, nisi rationabilis causa intervenerit, quam publice vel coram
 « examinadoribus debeat probare, et quod non sit respersus aliqua in-
 « famia, et quod cum legere disposuerit, examinetur quilibet secundum
 « formam, que continetur in scripto Domini P. Parisiensis Episcopi. »
 (Fr. HENRICUS DENIFLE O. P., *Cartularium Universitat. Parisiens.*)

(2) « Circa statum theologorum statuimus, quod nullus Parisius legat
 « citra tricesimum quintum etatis sue annum, et nisi studuerit per octo
 « annos ad minus, et libros fideliter et in scholis audierit, et quinque
 « annis audiat theologiam antequam privatas lectiones legat publice, et
 « illorum nullus legat ante tertiam in diebus, quando magistri legunt.
 « Nullus recipiatur Parisius ad lectiones sollempnes vel ad predicationes,
 « nisi probate vite fuerit et scientie. Nullus sit scholaris Parisius qui
 « certum magistrum non habeat. » (Fr. HENRICUS DENIFLE O. P., *ibid.*)

certamente necessario avere ventun'anni e probabilmente anche di più; onde non par lontano dal vero il credere che essendo Giovanni da Vercelli venuto a Parigi giovanissimo, egli abbia incominciato ad insegnare all'età di ventidue o di ventitre anni.

La carica di professore all'Università di Parigi era a quel tempo molto ambita, come quella che dava a chi ne era investito grande notorietà e facilmente gli apriva la via ai più alti onori. I professori di questa Università, tra i quali aveva un posto anche il nostro Beato, formavano una *corporazione* potente e rispettata. È vero che più volte i cancellieri della Chiesa di Parigi avevano tentato di ridurre sotto la loro dipendenza i professori e gli studenti, ma non vi poterono mai riuscire. Il cancelliere Giovanni de Candel tentò anche di imporre una tassa pecuniaria a chi volesse ottenere il permesso d'insegnare e cercò di costringere i professori a giurargli obbedienza. Di più voleva riservato esclusivamente alle scuole episcopali l'insegnamento della teologia e del diritto canonico; ma papa Innocenzo III vi si oppose. Il vescovo ed il decano di Troyes, nominati dal papa stesso commissari pontifici, pubblicarono un editto, nel quale erano conservate all'Università le antiche consuetudini e condannate le pretese di Giovanni de Candel, e questi, insieme col vescovo di Parigi fu costretto a sottoscrivere il decreto d'accomodamento, ratificato poi solennemente dal legato Roberto de Courçon.

Questo decreto d'accomodamento, pubblicato dai commissari apostolici, non valse ad impedire che il

successore di Giovanni de Candel, Rodolfo di Reims ritentasse novellamente nel 1218 di invadere i diritti acquisiti dell'Università con grande scompiglio delle scuole e degli scolari. Il nuovo cancelliere, uomo di carattere altero ed ostinato ne' suoi propositi, nulla lasciò d'intentato per raggiungere il fine, che s'era prefisso. Scomunicò i professori di arti liberali ed i loro scolari, come quelli che si erano maggiormente distinti nella resistenza, sospese dalle lezioni i professori, e fece mettere in prigione alcuni degli studenti. Si chiusero le scuole, furono interrotte le lezioni, e Onorio III si vide costretto a mandare tosto al cancelliere una bolla severa per rimproverargli l'abuso de' suoi poteri e per intimargli di recarsi a Roma a dar ragione della sua condotta.

Un altro cancelliere, Filippo de Grève, succeduto a Rodolfo de Reims, nel tempo appunto, in cui il nostro Giovanni da Vercelli insegnava a Parigi, si provò a sua volta di asservire l'Università, ma fece opera inutile, quantunque egli fosse cittadino di Parigi e godesse quivi riputazione di teologo insigne. Ripigliò egli nel 1225 le lotte già iniziate e sostenute dai suoi predecessori, Giovanni de Candel e Rodolfo di Reims, e tutt' a un tratto mosse recisamente ed apertamente querela contro l'Università, accusandola di essersi fatto il proprio sigillo, il che, secondo le usanze di quei tempi, era segno d'indipendenza dall'autorità del vescovo e del capitolo. Accusò pure i professori di teologia e quelli di diritto canonico d'aprire le loro scuole in luogo diverso da quello compreso tra i due ponti, al centro della città, e di sottrarsi all'autorità

del cancelliere. Si lamentava ancora che i professori e gli studenti tenessero delle adunanze senza il suo intervento, e che finalmente si fossero fatti, senza consultarlo, nuovi statuti e nuovi regolamenti contrari alla giurisdizione del vescovo. Allora il papa Onorio III, al quale s'erano appellate le due parti contendenti, mandò a Parigi in qualità di legato apostolico, il cardinale Romano di S. Angelo, con incarico di dirimere a suo nome le controversie insorte fra l'Università ed il cancelliere di Parigi. Il legato li indusse ad accettare una transazione, la quale manteneva le cose nello stato primitivo, conservava cioè al cancelliere il diritto di concedere il permesso d'insegnare, ed alla Università il diritto di regolare da sé la propria disciplina (1).

Fu in vero facile l'accordo sopra questi due primi punti, ma ben diversamente procedette la cosa, quando si venne al terzo punto, vale a dire al diritto di usare del proprio timbro. Questo era simbolo di personalità giuridica ed importava l'indipendenza dal vescovo nella disciplina e nella polizia interna, benchè rimanesse al vescovo il diritto d'eleggere e d'istituire canonicamente i professori. Che fece adunque il vescovo per battere in breccia l'autorità ognor crescente dei professori e degli studenti? S'uni al capitolo di Nostra Signora di Parigi per costringere i professori ad usare solamente il sigillo del capitolo negli atti universitari. Il legato, Romano di S. Angelo, prese la difesa del capitolo, spezzò il sigillo dell'Università e proibì, sotto pena di scomunica, di farne un altro.

(1) DU BOULAY, *Hist. Universit. Paris.*, tom. IV, pag. 59.

« Questa sentenza, dice la cronaca di Tours, fu
« un po' troppo precipitata, ed il legato ebbe più
« tardi a pentirsene. Infatti gli studenti, appena
« seppero la cosa, si levarono a rumore, si sparsero
« per la città per diffondere la notizia, e, armati
« di bastoni e di spade, accorsero da tutte le parti
« per assediare la casa del legato. I famigli del
« legato sbarrarono le porte e presero le armi per
« la difesa. Dalle minacce si passò tosto ai fatti:
« gli studenti diedero più volte l' assalto alla
« casa, ne ruppero le porte, e mandarono nell' in-
« terno del palazzo una vera grandinata di sassi.
« Stavano per impadronirsi del legato e de' suoi
« famigli, quando il re Luigi, che tornava allora
« da Melun, udito il pericolo in cui trovavasi il
« rappresentante del Sommo Pontefice, spedì tosto,
« in suo soccorso, un drappello di soldati i quali
« con le armi respinsero gli assalti degli studenti. »
Il legato con tutti i suoi fu liberato, benchè non
senza spargimento di sangue, ma, fortemente sde-
gnato per l'ingiuria fattagli, se ne uscì di Parigi,
scomunicando quei professori e quegli studenti che
avevano preso parte al selvaggio assalto, di cui egli
era stato oggetto. Si calmarono intanto gli animi
e ben ottanta professori si recarono a Bourges,
dove il cardinale Romano di S. Angelo presiedeva
ad un concilio, per chiedergli umilmente l'assolu-
zione dalla inflitta censura ed il legato subito li
perdonò, tolse la sentenza di scomunica; e si tirò
un velo sul passato.

Ogni scuola a Parigi godeva un' indipendenza
quasi assoluta, non essendo sottoposta ad alcuna
autorità nettamente definita. A dir vero, in mezzo

a quest' agglomerazione di professori e di studenti non vi era ancora che qualche primo saggio di regolamento, e questa mancanza di direzione si faceva sovente sentire nell' insegnamento dei professori a quel modo che la mancanza di un' autorità regolarmente costituita lasciava libero il campo alle discordie fra la scolaresca.

I professori di teologia nelle loro lezioni commentavano *il libro delle sentenze* di Pietro Lombardo, e nelle scuole di filosofia regnava sovrano Aristotile col prestigio del suo nome e coll' autorità de' suoi scritti. I grammatici, quelli che ora si direbbero professori di lettere, spiegavano le opere di Bernardo de Chartres, e i professori di diritto le Decretali di Graziano e le Pandette di Giustiniano; onde avveniva sovente che i professori nell' interpretare queste opere, per desiderio di farsi un nome, si studiavano di far parlare di sé con la novità delle loro dottrine, coll' arditezza delle loro concezioni e talvolta anche con le oscure sottigliezze dei commenti o del modo di esporli.

V' era poi d' ordinario tra maestro e discepolo d' una medesima scuola un' unione strettissima di interessi, cosicchè, terminati gli studi e lasciato Parigi, lo scolaro si manteneva in corrispondenza epistolare col suo maestro e questa corrispondenza durava talvolta tutta la vita. Lo scolaro faceva sue le opinioni del maestro e ne diventava difensore e sostenitore appassionato. Quando Roberto de Courçon stabilì in un articolo de' suoi statuti che « a Parigi niuno poteva essere considerato « come scolaro, se non si metteva sotto la direzione di un maestro determinato » non fece

altro che sanzionare un' antica consuetudine dell' Università. (1).

Ma v' ha ancora di più. Avveniva per caso che un professore tenesse un' opinione contraria al modo di sentire di un qualche collega? Tosto gli scolari si schieravano, chi per l' uno, e chi per l' altro dei due avversari; e non andava guari che gli animi si infiammavano per difendere la dottrina insegnata dal professore che essi preferivano. Si stringevano allora intorno a lui e ne difendevano la causa con discussioni calorose, le quali per lo più si finivano a sassate, quando non si ricorreva ad argomenti più poderosi, al bastone, alla spada od al pugnale (2). E la storia ci racconta che il vescovo di Parigi, il Signor Thibaud, dovette scomunicare un professore per gli eccessi a cui trascorsero i suoi discepoli, eccessi da lui approvati (3).

Un celebre e rinomato professore, Galon, aveva destato tale entusiasmo ne' suoi scolari, che essi ne presero le difese nelle sue contese col vescovo di Parigi, il Signor Stefano de Senlis, il quale, sdegnato di questo modo di procedere del professore e dei suoi allievi, fulminò l' interdetto a tutto il monte di S. Genoveffa, e le violenze degli scolari giunsero a tal punto che l' autorità ecclesiastica si

(1) Vedi più sopra le note a pag. 20 e 21.

(2) « Anno 1211 mense Ianuario Innocentius Universitati Parisiensi concesserat, ut scholares qui ob rixas sæpe incidebant in censuras ecclesiasticas absolvi possent ab Abbate San Victorino a vinculis excommunicationis ob percussionem clericorum. » (DU BOULAY, *Hist. Univ.* pagina 63.)

(3) CRÉVIER, *ibid*, tom. I, pag. 102.

vide costretta a venire a patti coll' audace professore (1).

Queste scuole però, per quanto fossero fiorenti, non avevano che una durata effimera. Esse non sorgevano che per cadere di via ordinaria colla scomparsa dei loro fondatori: Pietro di Poitiers, Gerardo la Pulcelle, Anselmo di Parigi, Guglielmo di Champaux, Pietro Lombardo, Matteo d' Angers, Ugo, Ivo e Riccardo di S. Vittore, Anselmo di Laon, Riccardo Vescovo, Roberto Pullos, Joscelin, Gonthier de Gastogne ed Abelardo, tutti nomi celebri nelle scuole di Parigi durante i secoli XII e XIII e maestri illustri, ma isolati, che s'erano in un momento levati in grande rinomanza, furono astri che brillarono un istante sul firmamento, ma che tosto tramontarono e s' eclissarono senza lasciare dietro a sè gli splendori d' una tradizione scolastica o tramandare ai discepoli l' eredità dei loro insegnamenti. Alcuni di essi venivano dai vari capitoli scelti per vescovi, altri dalla Sede Apostolica elevati alla dignità cardinalizia ed altri finalmente ritornavano a vita privata nel loro paese natio, ed allora i discepoli si disperdevano e passavano ad un' altra scuola. Così ogni anno si vedeva sorgere e poi tramontare qualcuno di « questi astri brillanti » che formavano il firmamento dell' Università di « Parigi. » (2)

(1) CRÉVIER, *Hist. de l' Université de Paris*, tom. I, pag. 177. - DU BOULAY, *Hist. de l' Université de Paris*, tom. II, pag. 131.

(2) CRÉVIER, *ibid.*

CAPO SECONDO.

Contese dell' Università col vescovo di Parigi, col legato apostolico e con la regina reggente, Bianca di Castiglia. - Dispersione dei professori e degli scolari. - Il B. Giovanni ritorna a Vercelli. - Fondazione dell' Università di Vercelli. - Il B. Giovanni v' insegna diritto civile e diritto canonico. - Passaggio del B. Giordano di Sassonia da Vercelli. - Il Beato Giovanni entra nell' Ordine dei Predicatori e ne riceve l' abito dalle mani del B. Giordano. - Giovanni da Vercelli nel Convento di Bologna. - Prima traslazione delle reliquie di S. Domenico e canonizzazione del santo Patriarca. - Il B. Giovanni ritorna a Vercelli e vi fonda un convento dell' Ordine.

Già molti scolari, italiani la maggior parte, frequentavano le lezioni del Maestro Giovanni da Vercelli a Parigi; già la sua scuola cominciava ad acquistare rinomanza, quando avvenimenti, che niuno avrebbe potuto prevedere, bruscamente l' obbligarono a cessare dall' insegnamento nella capitale della Francia. (1)

Il lunedì e il martedì grasso del 1229, giorni di allegria e di gioia per gli studenti parigini (2), alcuni di essi uscirono della città vecchia per recarsi nel borgo di S. Marcello a prendere un po' d' aria

(1) Si consultino a questo riguardo le opere seguenti: 1.º MONUM. GERM. HISTOR. tom. XXIII, *Chronic Alberici* ad annum 1229. - 2.º MATTHIEU PARIS, *Historia Anglorum Major* ad annum 1229. - 3.º FLEURY, *Histoire Ecclesiastique*, vol. XVI. - 4.º I due storici della Università di Parigi, DU BOULAY e CRÉVIER.

(2) « Feria secunda et tertia ante Cineres, quibus solent diebus clerici « Scholares ludis vacare. » (MATTHIEU PARIS, lib. cit.)

e far baldoria. Sulla fine dell'allegria entrarono in una taverna ove trovarono, aggiunge la cronaca (1), vino buono, proprio di quello che invita a bere. Al momento di pagare lo scotto nacque un diverbio fra gli studenti e l'oste e si scambiarono anche qualche ceffone. Al rumore accorse il popolino della contrada e trasse l'oste di mano agli studenti, dei quali molti avevano alzato forse un po' troppo il gomito. Questi si difesero, onde gli abitanti del borgo, resi furiosi dalla lotta, come di solito avviene, ferirono quanti opponevano resistenza e misero in fuga gli altri, malconci e picchiati senza misericordia (2).

Gli studenti, punti sul vivo per i maltrattamenti ricevuti, rientrarono in città, si sparsero per il Quartiere latino (3) ed eccitarono i compagni alla riscossa. All'indomani tutti gli studenti furono in pronto, ed armati di spade e di bastoni, corsero, come un sol uomo, al borgo S. Marcello. Penetrarono d'assalto e a forza nell'osteria, sfondarono le botti, e, terminata questa prima impresa, si riversarono per le strade, gettandosi sui passanti inoffensivi, insultarono e a colpi raddoppiati ferirono uomini e donne, lasciandone molti più morti che vivi (4). La cosa prese tosto proporzioni allarmanti,

(1) « Invenerunt ibi casu vinum optimum in taberna quadam, et ad « bibendum suave. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(2) « Sed et vulnera repugnantibus clericis infligentes, bene fustigatos « et egregie, eos in fugam compulerunt. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(3) Così denominavasi il quartiere di Parigi, nel quale abitavano i professori e gli studenti dell'Università

(4) « Procedentes per plateas quoscumque invenerunt viros aut mulieres « acriter invadunt, et plagis impositis semivivos relinquunt. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

sicchè il decano di S. Marcello si vide costretto a querelarsi col legato apostolico, Romano di S. Angelo, e col vescovo di Parigi, da cui dipendeva la Università. Allora i due prelati si recarono tosto dalla regina Bianca, pregandola a voler con la forza reprimere così indecenti disordini.

La reggente, sempre donna d'ordine e di polso fermo, si senti giustamente sdegnata contro l'insubordinazione e l'indisciplinatezza degli studenti, che in tal guisa commovevano il popolo della sua città di Parigi (1). Non tardò la repressione. La regina ordinò al governatore di andare con alcuni de' suoi segugi a castigare prontamente e come si meritavano gli autori di tante violenze. Ma gli arcieri del governatore ed i soldati della regina, erano piuttosto fatti per correre un campo di battaglia, che per reprimere i disordini di una scolaresca insubordinata. La repressione fu senza misura e brutale, si commisero veri atti di crudeltà. Si ebbero anche terribili malintesi: i soldati, prese le armi, s'erano imbattuti, fuori delle mura, in un grosso stuolo di studenti che pacificamente si divertivano e che non si erano punto immischiati nei disordini della giornata precedente. Gli arcieri, con la loro abituale brutalità, si scagliarono senz'altro su questi giovani inoffensivi e disarmati. Quali ne uccisero, quali ferirono, molti, già malconci, spogliarono senza misericordia (2). Quei che poterono si diedero alla

(1) « Et illa muliebri procacitate simul et impetu animæ agitata. »
(MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(2) « Alios occiderunt, atque alios plagis impositis spoliantes, immisericorditer tractaverunt. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

fuga e andarono a nascondersi nelle vigne o nelle cave di pietra, pur di mettersi al sicuro da così selvaggia aggressione. Tra i morti si rinvennero due studenti ricchissimi e di grande famiglia (1). Così quello che era incominciato con una gita di piacere, per l'imprudenza di qualche giovanotto prese tali proporzioni, a cui dapprima non si sarebbe neppure potuto pensare (2).

L'Università, la città di Parigi, la corte di Francia, la Santa Sede e l'Europa intera intervennero nell'incidente; poichè i professori tutti, vedendo in tal modo violata l'autonomia universitaria e calpestati i privilegi della medesima non vollero a niun patto passare sopra a siffatta ingiuria; nè, anche volendolo, l'avrebbero potuto, perchè nol permetteva lo spirito di corpo, a quel tempo tanto forte e tanto potente nei maestri e negli scolari. Sospesero quindi le lezioni, interruppero le dispute pubbliche e gli esami (3) e tutti insieme si presentarono alla regina, al vescovo ed al legato apostolico per chiedere giustizia e riparazione. « Non è giusto, dicevano essi alla regina, che la colpa di pochi scapestrati debba tornare di danno all'intera Università. » (4)

Ma da qualche tempo le due autorità, la religiosa e la politica, desideravano negli studenti disciplina

(1) « Inventi sunt inter vulneratos duo clerici divites et magnæ auctoritatis interfecti, quorum unus erat genere Flandrensis, et alius natione Normannus. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(2) « Guerra pessima nimis et crudelis orta est Parisiis Quadragesima inter clericos et laycos satis pro nihilo. » (ALBERICI *Chronaca.*)

(3) « Convenerunt omnes in præsentia reginæ et Legati, suspensis prius lectionibus et disputationibus universaliter. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(4) « Quorundam contemptibilium clericulorum transgressio in præjudicium totius redundaret Universitatis. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

e meno rumorose consuetudini, onde la regina, il vescovo ed il legato colsero l'occasione per fare opportune rimostranze ai professori. Questi alla loro volta punti sul vivo ed offesi, come per un insulto alla loro autorità misconosciuta, si ritirarono. Il bollore raggiunse in tutti il colmo. I dottori proclamarono l'interruzione di tutti i corsi; maestri e scolari abbandonarono l'Università e si dispersero per ogni dove (1), sicché a Parigi non vi rimase più alcun professore di grido (2). Fiamminghi, Picardi, Borgognoni, Inglesi, Sassoni ed Italiani, emigrarono nelle nazioni vicine, non senza però mostrare lo strazio, che sentivano per questa forzata dispersione. Maestri e scolari si separavano colle lagrime agli occhi e colla rabbia nel cuore, dando sfogo alla loro collera con invettive contro la regina, il vescovo e soprattutto contro il legato apostolico (3).

La notizia di questi fatti si sparse in breve tempo per tutto il mondo civile e la commozione fu generale. In Italia, specialmente a Roma, si provò un

(1) « Cum omnimoda eis justitia tam a Regina et Legato, quam ab « Episcopo Civitatis denegata fuisset, facta est universalis discessio Ma-
« gistorum et Scholarium dispersio. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*) Per il tenore della risoluzione presa dai Professori prima della chiusura delle scuole veggasi l'opera del Rev. Fr. HENRI DENIFLE O. P. intitolata *Cartularium Univers. Parisiens.*, tom I, pag. 118.

(2) « Ita quod nec unus famosus ex omnibus in civitate remansit. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*)

(3) « Sic ergo a nutrice philosophiæ et alumna sapientiæ civitate « Parisiaca recedentes Clericj, Legatum Romanum execrantes, Reginae « muliebrem maledixerunt superbiæ. » (MATTHIEU PARIS, *ibid.*) « Inde « culpabantur Regina et ipse domnus Cardinalis. » (*Chronica ALBERICI*) Il Matthieu Paris aggiunge che gli scolari lasciavano Parigi in frotte, cantando questi versi:

*Heu! morimur strati, vincti, mersi, spoliati.
Mens mala Legati nos facit ista pati.*

senso di tristezza, vedendo le conseguenze gravissime di un avvenimento, che in origine pareva di niuna importanza. Tra maestri e scolari, a Parigi, erano circa trentamila, scrive un contemporaneo, popolazione instabile che eguagliava presso a poco il numero dei cittadini. D'altra parte, come già si è detto, non era forse all'Università di Parigi, che si formavano i vescovi ed i prelati della Chiesa di tutto il mondo?

Tali avvenimenti ebbero il loro immediato contraccolpo sulle vicende del nostro Giovanni. Infatti egli non poteva opporsi alla corrente generale e separare la sua causa da quella de' professori, suoi colleghi. Costretto adunque a chiudere la sua scuola, pensò di ritornare in Italia. Una fortunata coincidenza affrettò il suo ritorno in patria. L'anno antecedente, cioè nel 1228, il Comune di Vercelli era entrato in trattative coi professori e cogli studenti di Padova per la fondazione d'una Università e mediante un contratto fatto in piena regola i professori si erano obbligati formalmente a trasferirsi a Vercelli ed a fermarvisi per otto anni almeno (1). Vercelli, lieta di sì bella occasione offertale dai professori e dagli studenti di Padova, loro promise cinquecento dei migliori alloggi ed un gran numero di franchigie e privilegi.

Già i professori e gli studenti di Padova avevano promesso di venire a Vercelli in numero sufficiente per riempire questi cinquecento alloggi, quando si ebbe sentore della burrasca rovesciatasi sulla Uni-

(1) P. Fr. HENRI DENIFLE O. P. *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, pag. 278 et seq.

versità di Parigi (1). Si fecero allora ai professori e agli studenti di questa città, i quali avessero voluto venire a Vercelli, tutte le proposte più vantaggiose, che far si potessero, e moltissimi italiani e tedeschi aderirono volentieri all'invito. Tra questi v'erano due celebri professori dell'Università parigina, i quali vennero a stabilire la loro dimora a Vercelli, dove la grazia divina li aspettava per impadronirsi del loro cuore e farne due figli di S. Domenico. Il primo era un tedesco, il professore Gualtiero (*Walter*), che per molti anni aveva insegnato logica, l'altro era il nostro B. Giovanni il quale trasportò da Parigi a Vercelli la sua scuola di diritto civile e canonico.

Nella nuova Università di Vercelli si dovevano insegnare tutte le scienze divine ed umane, cioè teologia, diritto civile e canonico, medicina, filosofia e lettere, e, benché nell'Università di Padova non vi fossero tutte queste facoltà, il Comune di Vercelli voleva mostrarsi grandioso e stabilire in questa città una Università perfetta a mo' di quella fondata a Napoli dall'imperatore Federico II (2). Già fin dall'anno 1228 professori e scolari avevano incominciato a trasferirsi da Padova a Vercelli, benché l'Università di Padova non fosse stata pienamente soppressa; ma fu nell'anno 1229, dopo la chiusura

(1) « Quod tot scolares venient Vercellis (sic) et morentur ibi in studio, « qui sint sufficientes ad prædicta quingenta hospitia conducenda, et « quod universum studium Paduæ veniet Vercellis et moretur ibi usque « ad octo annos. Si tamen facere non poterint (sic) non teneantur. » (DENIFLE, lib. citat.)

(2) DENIFLE *ibid.*, e BALLIANO *Della Università degli Studi di Vercelli*, pag. 38.

dell'Università parigina, che Vercelli vide raccolto fra le sue mura un numero veramente grande di professori e di studenti (1). Questa agglomerazione di maestri e di scolari trasse appunto nel medesimo anno a Vercelli il B. Giordano di Sassonia. « Era « questi, scrive un autore di quel tempo, attratto « dal suo zelo ai centri universitari, come il pe- « scatore ai luoghi più profondi dei fiumi, sicuro « di fare in capo a qualche tempo una buona « pesca. »

Tutti gli storici dell'Ordine, tutti i biografi del B. Giovanni, piemontesi e vercellesi, sono unanimi nel riconoscere nel B. Giordano di Sassonia lo strumento, di cui si servi la Divina Provvidenza per attirare alla famiglia di S. Domenico il nostro Beato (2). Quantunque alla morte di S. Domenico

(1) Non si può revocare in dubbio l'esecuzione del contratto stipulato fra il Municipio di Vercelli e l'Università di Padova ed i documenti arrecati dal P. Denifle nell'opera sopra citata lo dimostrano più che sufficientemente. Ciò non ostante ci è forza ammettere che la Università di Vercelli non fu mai troppo fiorente. Fin dal 1234 già si temeva di doverla chiudere, come di fatto fu poi chiusa nel 1242. È ben vero che fu ristabilita più tardi, ma non poté mai avere un'esistenza duratura. (C. F. DENIFLE, op. cit. pag. 293). Lo stesso MANDELLI nell'opera « *Il Comune di Vercelli nel Medioevo* », edit. Vercelli 1850, ci assicura che l'Università Vercellese si estinse totalmente nel 1372, e solo in tempi più vicini ai nostri si riaprirono corsi isolati DI DIRITTO CIVILE e DI MEDICINA.

(2) « Ora mentre Giovanni si tratteneva in Vercelli, capitò ivi il « Beato Giordano, secondo Generale dell'Ordine de' Predicatori, uomo « riguardevole per la santità della vita e zelantissimo amministratore « della parola di Dio. Coll'efficacia di questa guadagnò a Dio ed alla « sua Religione quattro personaggi, chiari per sangue e celebri per dot- « trina, uno de' quali fu il nostro Giovanni. » (GALIZIA DI GIAVENÒ, *Atti de' Santi che fiorirono ne' domini della Real Casa di Savoia*, Torino 1757). L'UGHELLI nel vol. IV della sua *Italia Sacra* nella vita di Giacomo Carnario, Vescovo di Vercelli ed AURELIO CORBELLINO nelle *Vite dei Vescovi di Vercelli*, ci ripetono questa tradizione, la quale non è altro

il B. Giordano non avesse che trent'anni incirca e da soli due anni fosse stato ricevuto nell'Ordine, fu tuttavia chiamato dal voto unanime dei frati a succedere al santo Patriarca nel governo della nascente famiglia dei Predicatori. E ne era ben degno, poichè noi vediamo da tutti gli scrittori di quel tempo dipinte con la stessa vivezza di colori le sue virtù, da tutti magnificate le sante attrattive di questo insigne personaggio. Egli poi esercitava sugli studenti un fascino particolare, che aveva qualche cosa di veramente prodigioso. La sua eloquenza, la sua grazia,

che la tradizione costante dei Religiosi del Convento Domenicano di S. Paolo di questa città. « Onde in Vercelli guadagnò (il B. Giordano) a Dio et all'istessa sua Religione quatro principali personaggi riguardevoli per la chiarezza del sangue e celebri per la loro dottrina che furono Giovanni della famiglia de' Mossi, nobile vercellese, ecc. » (*Notizie del Convento di S. Paolo di Vercelli dell'Ordine de' Predicatori*, ms. xvii sæcul. da autore anonimo. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., Roma, *Libr. M*, pag. 279.) «Traxit ad Religionem Ordinis Fratrum Prædicatorum Ioannem Gualterum, famosum philosophum et Ioannem Mossum de quo infra..... » (*Relatio de Conventu S. Pauli Vercellensi ad Magistrum Generalem Ord. Præd.*, anno 1719 cunscripta ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., *Libr. F*, pag. 249.) « Il Venerabile Padre Giordano, il quale da insigne Predicatore come egli era fece molto frutto in Vercelli e trasse alla Religione Giovanni Waltero famoso filosofo e Giovanni Mosso. che poi fu il Sesto Generale dell'Ordine. » (Fra LUIGI MARIA GALATERI di Savigliano. *Memorie sopra la fondazione, progressi ed interessi del Convento di S. Paolo de' Predicatori della città di Vercelli*, ms. inedito (1759) dell'ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERCELLI.)

Altri scrittori, specialmente francesi, come l'ECHARD e dopo di lui il TOURON si mostrano incerti nel determinare il luogo, dove il nostro Beato vestì l'abito di S. Domenico; ma la questione va risolta a parer nostro coi documenti e colla tradizione locale la quale su questo punto è abbastanza esplicita. Le parole dell'ECHARD: « *Fr. Ioannes de Vercellis, sic a patria civitate in Iusubribus, arceque munitissima nuncupatus, domusque ibidem nostræ ex legibus Ordinis ea ætate servatis alumnus, seu illic, seu quod conjectu pronum Parisiis vestem.... induerit.* » (*Scriptor Ord. Præd.*, Vol. I) ci dicono solamente che l'autore non vuole, forse per insufficienza di documenti, risolvere questa questione.

la sua scienza, la sua cordialità, la santità della sua vita ed i suoi miracoli favorivano talmente il suo ministero in mezzo alla gioventù studiosa, che, al dire del B. Umberto da Romans, il mondo intiero ebbe a meravigliarsi dei successi inauditi che otteneva (1). Nè meno grande e meno universale era la stima che egli godeva nella Chiesa e nella società civile, ma fu specialmente in mezzo agli studenti, che egli esercitò tutta la potenza del suo fascino.

Le grandi Università, che esistevano in Europa nel secolo XIII, di Parigi, di Mompellieri e di Tolosa in Francia, di Bologna, di Padova e di Vercelli in Italia, di Colonia in Germania e di Oxford in Inghilterra, tutte videro un gran numero di professori e di studenti lasciare il mondo e la scuola per rinchiudersi, attratti dalla parola del B. Giordano, tra le mura di un qualche convento dell'Ordine. Quando il B. Giordano, dopo una delle solite lunghe peregrinazioni, rientrava nei conventi di Parigi e di Bologna, che erano a quel tempo i due più grandi centri della vita domenicana, essi prendevano tosto un aspetto tutto nuovo: sembravano, scrive Fra Gerardo da Frachet, (2) due alveari di api; tanto era grande e il numero e l'ardore di coloro, che venivano a consacrarsi a Dio sotto gli auspicj di colui che i

(1) « Totus mundus fere ex auditu stupebat. » (B. UMBERTUS in Chron)

(2) « Frequentabat autem civitates, in quibus vigeat studium; unde « quadragesimam uno anno Parisius, alio Bononiæ sæpe faciebat; qui « Conventus eo ibi morante apium quasi alvearia videbantur, quamplurimis intrantibus et multis exhinc ad diversas provincias transmissis « ab eo. » (Fr. GERARDUS DE FRACHETO O. P., ibid. pag. 108.)

contemporanei tanto giustamente chiamavano: il dolcissimo Padre dei Predicatori. Mentre era ancora vivo, i testimonj della sua prodigiosa attività, asserivano francamente che nulla di simile si era visto mai nella Chiesa, da che esistevano Ordini religiosi, e che mai predicatore aveva attirati nei conventi tanti uomini dotti e tanti studenti (1). Al suo arrivo a Parigi o a Bologna i frati si davano senz'altro d'attorno per provvedersi del panno, onde vestire i postulanti, che la grazia divina, mediante la parola del Beato Giordano, chiamava ad iscriversi tra loro. È unanime il parere degli storici più degni di fede che questo insigne propagatore dell'Ordine dei Predicatori abbia vestito delle bianche lane di S. Domenico più di mille novizi. (2)

Il 3 giugno 1229 il B. Giordano apriva il Capitolo Generale a Bologna; terminato il quale si mise subito in viaggio alla volta della Linguadoca. Era sua intenzione di visitare durante questo viaggio i conventi di Lombardia e poscia imbarcarsi a Genova e recarsi per mare in Provenza. Da Bologna adunque sen venne a Padova e qui lo attendevano nuovi trionfi in mezzo agli studenti dell'Università, dove era ancora vivo il ricordo della sua prima visita. « Il Signore Iddio ha benignamente esaudite « le vostre preghiere per gli studenti di Padova,

(1) « Creditur enim et firmiter asseritur quod ab eo tempore quo « Religiones esse coeperunt, nullus tot litteratos et magnos clericos induxerit et traxerit ad aliquem Ordinem sicut ipse ad Ordinem Prædicatorum. » (Fr. GERARDUS A FRACHETTO, *Vitæ Fratrum.*)

(2) Tale è la testimonianza di Fr. GERARDO DE FRACHET e di Fr. THIERRY D'APOLDA, riprodotta più tardi da S. Antonino nelle sue CRO-NACHE con queste parole: « Adeo gratiosus et amabilis visus est ut mille « Fratres ad Ordinem induceret. »

« scriveva egli in quest' occasione alla B. Diana,
 « sua figliuola spirituale e religiosa domenicana di
 « Bologna, poichè una ventina di essi, forniti delle
 « più belle qualità, vogliono entrare nell' Ordine.
 « Continuate colle vostre preghiere ad aiutare la
 « loro vocazione religiosa. » (1)

Da Padova il Beato Giordano venne a Verona, a Pavia ed a Milano e visitò tutti conventi dell' Ordine che si erano da poco fondati in queste città e finalmente giunse a Vercelli. Qui trovò gli studenti della nuova Università, quegli studenti che egli sapeva così bene commovere e conquistare colla forza persuasiva della sua eloquenza. In sulle prime trovò resistenza, poi a poco a poco al calore della sua parola, semplice ma penetrante, il ghiaccio cominciò a fondersi, e, quella che prima era sembrata insensibilità, si mutò in entusiasmo generale. A questo riguardo noi possiamo citare parecchie lettere del Beato, ove sono minutamente descritti i particolari del suo passaggio a Vercelli.

« Mi pare, scrive egli al provinciale di Lombardia, Fra Stefano di Spagna, d'aver già parlato
 « nell' ultima mia al priore di Bologna del felice
 « successo, onde il Signore ha voluto coronare la
 « mia predicazione a Vercelli, ma poichè me ne richiedete, io ve lo racconterò di nuovo. Al mio
 « arrivo trovai a tutta prima gli studenti di questa

(1) « Ceterum, sicut rogastis Dominum et exauditæ estis in Scholaribus Paduanis, ubi bene viginti et probi postea intraverunt; ita et nunc sollicitæ estote ad largas Ei gratias referendas, et tamen minime a vestris orationibus desistatis. Gratia Domini nostri Iesu Christi sit cum spiritu tuo. Amen. » (B. IORDANIS DE SAXONIA, opera edit. Berthier 1891.)

« città del tutto insensibili. Io avevo già quasi
 « preso commiato, e mi preparavo a partire quando
 « tutto ad un tratto il Signore, la cui mano non
 « cessa di ricolmarci de' suoi favori, trasse a me
 « il maestro Gualtiero di Germania, professore di
 « logica, uomo espertissimo dell'arte sua, che ha
 « insegnato a Parigi, dove era tenuto in conto di
 « uno dei più celebri professori. Egli pel primo
 « entrò nell'Ordine e fu tosto seguito da due
 « baccellieri, che lo accompagnavano, tutti e due
 « assai ragguardevoli e pronti a professare se io
 « l'avessi voluto. L'uno è provenzale, l'altro lom-
 « bardo. Poi ho ricevuto un'ottimo studente in
 « diritto canonico, tedesco di nazione, canonico
 « di Spira e rettore degli studenti compatriotti a
 « Vercelli. A questo tenne dietro un altro tedesco,
 « che ha nome Maestro Godescalco, canonico di
 « Maëstricht: la cui dottrina è pari alla virtù. La
 « divina Provvidenza mi ha mandato ancora due
 « altri provenzali, persone ragguardevolissime; tutti e
 « due professori supplenti, uno di diritto civile e
 « l'altro di diritto canonico. Potrebbe parere che
 « io li abbia scelti, tra tutti gli studenti, per il
 « loro merito. L'esempio fu bentosto imitato da
 « molti altri giovani, di felicissime disposizioni,
 « sicchè ne ho ascritti in pochi giorni dodici o
 « tredici..... » (1)

Fra Gerardo de Frachet nelle sue *Vitæ Fratrum*
 così completa la narrazione del B. Giordano: « Il
 « Maestro Generale Giordano di santa memoria,

(1) V. B. JORDANIS DE SAXONIA, opera edit. Berthier 1891, pag. 105.

« mentre predicava a Vercelli, centro di studi fio-
 « renti, attirò all'Ordine Domenicano ben tredici
 « membri dell'Università, virtuosi e dotti. Uno di
 « questi fu il professore Gualtiero di Germania,
 « che ivi insegnava lettere e filosofia, uomo assai
 « dotto in medicina, e fatto venire a Vercelli me-
 « diante pingue stipendio. Egli aveva conosciuto il
 « Maestro Giordano a Parigi, dove prima insegnava.
 « Allorchè egli seppe della venuta del Generale
 « Giordano a Vercelli: *Badate*, andava dicendo ai
 « colleghi e agli scolari, *badate di non andare alle*
 « *prediche di questo frate e di non entrare in conver-*
 « *sazione con lui. È una sirena che colle sue parole*
 « *ammalia quanti lo ascoltano.* Ma, colui che si stu-
 « diava di allontanare gli altri, fu primo incatenato
 « dalla parola più che umana del B. Giordano, o
 « meglio dalla parola di Dio; la parola che suscita
 « i miracoli. Maestro Gualtiero contro sua volontà
 « aveva ceduto alle seduzioni incantatrici del Beato,
 « già ne provava gli effetti. Egli sentiva in sè la
 « natura ribellarsi al pensiero di entrare nell'Ordine,
 « ma il pungolo della grazia per mezzo del Maestro
 « Giordano non gli dava pace. Durante le sue lotte
 « interiori, quel tedesco si percuoteva coi pugni,
 « quasi fossero sproni, i fianchi e si sentiva gridare,
 « parlando dell'Ordine: Tu andrai là, si andrai là.
 « E vi andò in fatti, e il suo esempio fu a molti
 « salutare. » (1)

Pochi giorni dopo l'ingresso nell'Ordine, del professore Gualtiero, il nostro Beato Giovanni andò

(1) Cf. Fr. GERARDUS A FRACHETTO « *Vite Fratrum* », Part. IV, Ca-
 pit. X, § IV, pag. 173, edit. Reichert, Lovanii 1896.

anch' egli a gettarsi ai piedi del B. Giordano di Sassonia ed a dimandargli l'abito domenicano. Fra Gerardo de Frachet nell'opera sopra citata ci racconta che un altro professore dell'Università di Vercelli vesti l'abito dei domenicani durante il soggiorno del B. Giordano in questa città. Non ci dice il nome di questo professore, ma tutti i particolari della sua narrazione si attagliano così bene a Giovanni da Vercelli, che ci riesce impossibile non riferirli a lui. Nel 1245, quando Fra Gerardo scriveva questa pagina del suo libro, Giovanni da Vercelli doveva già essere religioso e probabilmente priore di qualche convento della Provincia di Lombardia; non è quindi da maravigliarsi, se egli, secondo che si usava per i religiosi ancora viventi, ci racconta, sotto il velo dell'anonimo, la vestizione del nostro Beato.

« Vi era pure a Vercelli, scrive Fra Gerardo de
 « Frachet, un altro ragguardevole personaggio, assai
 « versato nella scienza del diritto. Un giorno egli
 « apprese che alcuni di quei discepoli che egli aveva
 « più cari stavano per entrare nell'Ordine. Cominciò
 « a riflettere: ad un tratto lasciò da banda i suoi
 « libri aperti e senza curarsi di quanto lasciava in
 « sua casa, si diede a correre, come chi non sa
 « quello che si faccia, alla volta dei frati. Sulla via
 « si urtò in un suo conoscente, che lo richiese del
 « perché se ne corresse così solo e a perdifiato, ed egli
 « senza fermarsi gli rispose: *Men vado a Dio*. Giunse
 « pertanto nel luogo dove i frati si trovavano adu-
 « nati, ché a quel tempo non avevano ancora a
 « Vercelli una casa, e, scorto Giordano in mezzo
 « ai suoi novizi, si trasse di dosso il ricco mantello

« di seta e si gettò in terra. Sotto il colpo della
 « grazia, che aveva invaso la sua anima, non sapeva
 « ripetere se non queste parole: *Io son di Dio, si,*
 « *son di Dio.* A cui il Padre Generale Giordano,
 « senza altro esame od altra risposta: *Poichè desideri*
 « *essere di Dio, noi ti consegnamo nelle sue mani,* e
 « alzatosi in piedi gli diede l'abito. Questi fatti
 « furono narrati da chi si trovò presente, e li vide
 « coi proprii occhi, e udì le parole qui riportate,
 « fu anzi del bel numero uno. » (1)

Sul punto di lasciare Vercelli il B. Giordano scrive alla Beata Diana sua figlia spirituale, e la informa dei frutti riportati col suo apostolato in questa città. Tra le altre cose il B. Giordano le scrive: « Dopo il mio arrivo a Vercelli il Signore
 « volle accrescere la nostra famiglia di molti no-
 « vizi, dottissimi e ornati di ogni bella virtù, cioè
 « tre tedeschi, i migliori che si trovassero in que-
 « sta città, quattro provenzali ragguardevolissimi, e
 « tre o quattro lombardi di una virtù a tutta
 « prova, *i quali tutti vestirono l'abito in tempo*
 « *brevissimo.* » (2) Nel partirsi poi da Vercelli il B. Giordano di Sassonia condusse seco gli studenti tedeschi ed i francesi che erano entrati nell'Ordine e mandò a Bologna il nostro Giovanni insieme con gli altri lombardi, che avevano preso l'abito a Vercelli, eccetto uno, di nome *Pellegrino*, nativo di Cremona, che egli condusse seco a Genova, dove lo lasciò a disposizione

(1) Cf. Fr. GERARDUS A FRACHETTO « *Vite Fratrum* » ibid.

(2) V. B. IORDANIS DE SAXONIA, oper. cit. edit. Berthier.

del Provinciale di Lombardia FR. FILIPPO DI SPAGNA. (1)

E appunto a Bologna nel celebre convento di S. Nicolò (2) e sulla venerata tomba del glorioso Patriarca Domenico il nostro Giovanni formò il suo spirito alle sante osservanze dell'Ordine. Questo convento era a quei tempi uno dei più grandi centri della vita religiosa in Italia. Più di cento religiosi vi si trovavano allora raccolti nello studio e nella preghiera e, tra questi, molti santi. Il fervore dei primi tempi del cristianesimo allietava questo sacro ritiro ed i miracoli, che quasi ogni giorno si operavano sulla tomba di S. Domenico, rivelavano al mondo che la novella istituzione del grande Patriarca doveva essere un di il sostegno e la gloria della Chiesa di Gesù Cristo (3) Quali sublimi pensieri, quali ardenti aspirazioni non dovevano elevarsi dall'anima bella dell'antico professore di diritto delle Università di Parigi e di Vercelli, divenuto ora a Bologna un umile novizio dell'Ordine dei Predicatori! Quali ricordi incancellabili non porterà egli seco per tutto il resto della sua esistenza da questo primo periodo della sua vita religiosa! Con quali sentimenti non ricorderà egli Bologna, dove il Santo Patriarca Domenico lasciò i germi di

(1) Risulta questo dalla lettera citata più sopra, scritta dal B. Giordano al Provinciale di Lombardia, Fr. FILIPPO DI SPAGNA.

(2) Il Convento di Bologna non fu chiamato *Convento di S. Domenico di Bologna*, se non nel 1233, dopo la canonizzazione del Santo Fondatore dell'Ordine dei Predicatori.

(3) Così il B. GIORDANO DI SASSONIA nella sua Lettera Enciclica ai Religiosi dell'Ordine, con la quale nel 1233 loro annunciava la solenne traslazione delle Reliquie di S. Domenico. Così Papa GREGORIO IX nella Bolla del 13 giugno 1233 all'Arcidiacono di Bologna.

una vita tutta divina, quei germi poi sbocciati a piè della sua tomba con un rigoglio non più veduto. Uno dei discepoli di S. Domenico, il B. Giovanni da Vicenza, riempiva allora la città della fama delle sue virtù e dei suoi miracoli (1). Bologna aveva per questo uomo, veramente straordinario, un culto, che gli fu continuato anche dopo la sua morte. Più volte s'era visto lo Spirito Santo in forma di colomba scendere sul capo di lui mentre predicava. Quando pregava sulla tomba di S. Domenico, si vedeva rapito in estasi, elevato da terra (2). Nel 1233, Gregoro IX, in varie bolle a lui dirette, apertamente si rallegra del dono dei miracoli da Dio concessogli e lo sceglie a suo legato per ricondurre la tranquillità tra Siena e Firenze dissanguate da lotta fratricida (3). In questa occasione Bologna, per timore di perdere per sempre questo grande Servo di Dio, si oppose alla sua partenza

(1) Del B. Giovanni da Vicenza e dei miracoli da lui operati, parla il B. TOMMASO DA CANTIMPRÈ nell'opera « *Bonum Universale de Apibus* » Lib. II, Cap. I, n. 3, edit. Duaci, 1627.

(2) V. B. THOMAS CANTIMPRATENS, oper. cit. ibid. — Fr. Giovanni da Vicenza, anche mentre era vivo, veniva chiamato IL SANTO. Dopo la sua morte, i Domenicani non si curarono di glorificare un Santo, che rese tanto celebre l'Ordine nei suoi primi tempi, nè si diedero pensiero di promuoverne la causa di beatificazione, onde il suo culto non è stato finora definitivamente riconosciuto. Tuttavia Benedetto XIV nel suo Trattato *De Canon. SS.* (Lib. I, Cap. XXI, n. 12) dichiara ed attesta che *le virtù ed i miracoli* DI FR. GIOVANNI DA VICENZA gli diedero diritto al TITOLO DI BEATO e ad un culto pubblico, ed in altro passo del medesimo Trattato (Lib. II, Cap. XLV, n. 11) ci assicura che tre preti secolari avevano formato il processo canonico per questa causa. Finalmente il Capitolo Generale tenutosi ad Avila nel 1895 fece voti, perchè si ripigliasse questa causa di Beatificazione o Ricognizione di culto.

(3) Cf. le Bolle: *Gratias agimus* del 28 aprile 1233, e *Literas tuas* del 26 maggio 1233.

e l'entusiasmo per Fra Giovanni da Vicenza crebbe al punto di rivestire i caratteri di una ribellione alla Santa Sede; onde Gregorio IX si vide costretto a scrivere agli arcivescovi ed ai vescovi di tutta la Lombardia, perchè scomunicassero quanti cercassero di frapporre impedimenti alla libertà di Fra Giovanni da Vicenza e all'esecuzione del mandato avuto dalla Sede Apostolica. (1)

Il B. Giovanni da Vicenza e il B. Giovanni da Vercelli certo si conobbero durante il soggiorno di quest'ultimo nel convento di Bologna (1229-1233). È da credere che le loro anime si comprendessero a vicenda e si compenetrassero intimamente: di fatti vedremo più tardi Giovanni da Vicenza predire in modo del tutto miracoloso la elezione del vercellese a Maestro Generale dell'Ordine. L'avveramento di questa predizione riempì di stupore tutti i contemporanei, e le antiche cronache ne parlano come di un fatto, che aveva destato una straordinaria commozione nel convento di Bologna.

Nei primi anni della sua vita claustrale a Bologna, il nostro Beato fu testimone della vestizione, veramente meravigliosa, del Beato Giacomo Boncambi (2). Era egli, come Giovanni da Vercelli, professore illustre di diritto canonico e civile. La sua scuola, che teneva nella stessa città di Bologna, era frequentatissima. Assai ricco, godeva in città molta fama. Il professore in diritto romano ed

(1) Item. *Si omnis* del 29 aprile 1233; *Grata nobis* del 28 giugno 1233, apud BULLAR ORD. PRÆD., tom. I, pp. 48-57.

(2) Veggasi quanto a questo proposito scrive l'ECHARD, SCRIPTOR. ORD. PRÆD., tom. I, pag. 160.

ecclesiastico in quei tempi era circondato da un lustro straordinario. Orbene questo sì rinomato professore, Giacomo Boncambi, attraversava un dì la città, riccamente e sfarzosamente vestito e sedendo sopra un cavallo bianco, quando tutto ad un tratto e quasi a caso si fermò sulla piazza, dove predicava Giovanni da Vicenza. La parola dell'apostolo lo colpì talmente che, terminata la predica, lo seguì al convento di S. Nicolò, e là, alla presenza di moltissime persone che stupefatte assistevano, ricevette l'abito religioso dalle mani del priore di Bologna (1). Giacomo Boncambi, uomo fornito di grande scienza e di singolare prudenza, già possedeva tutte quelle doti, che giustamente si richiedono in un grande prelato, onde non ci deve far meraviglia, se dopo poco tempo l'antico e rinomato professore di diritto diventa superiore del convento, poi provinciale di Lombardia e finalmente vescovo di Bologna. Salito sulla cattedra di S. Petronio, emulò la santità e l'operosità de' suoi predecessori e dopo la sua morte lasciò un nome venerato e benedetto nell'Ordine Domenicano e nella Chiesa bolognese. Il suo culto, attestatoci da innumerevoli documenti che tuttora esistono, aspetta la sanzione definitiva del Romano Pontefice. (2)

(1) Tutti questi particolari si trovano nella « *Chronic. Fr. Bursellii* » ms. ex copia authentica asservata in ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., Romæ, Libr. QQ.

(2) Molto prima dei Decreti di Urbano VIII Fr. LUDOVICO DA PRELORMO O. P. nella sua cronaca manoscritta; LEANDRO ALBERTI nel suo libro *De viris illustribus Ord. Præd.* edito a Bologna nel 1517 a pag. 186, CAVALIERI nella sua *Galleria dei Vescovi Domenicani*, tom. I, pag. 22, n. 44, e moltissimi altri autori sia Domenicani, sia non appartenenti all'Ordine, danno a Fr. GIACOMO BONCAMBI il titolo di BEATO.

Questi erano i compagni, dei quali Iddio nella sua infinita bontà aveva circondato Giovanni da Vercelli. Se non che un altro grande avvenimento doveva lasciare una profonda impressione sul cuore del nostro Giovanni: la canonizzazione di S. Domenico e la prima solenne traslazione delle Reliquie. Era la Pentecoste del 1233, e questa volta la celebrazione del Capitolo Generale doveva assumere una magnificenza ed uno splendore del tutto singolare. I religiosi avevano ottenuto dal Sommo Pontefice il permesso di trasportare le Reliquie del loro Fondatore in più degna sepoltura ed in questa occasione si era potuto vedere in Bologna una di quelle solennità che lasciano nel popolo cristiano un ricordo imperituro. L'arcivescovo di Ravenna in ossequio agli ordini del papa aveva voluto presenziare la grandiosa funzione insieme con i vescovi di Bologna, di Modena, di Brescia e di Tournay. I religiosi dell'Ordine vi erano accorsi in numero di trecento e più; e gran numero di signori e di ragguardevoli cittadini dei paesi e delle città limitrofe erano accorsi. Il popolo si mostrava ansioso, « i frati tuttavia, scrive il B. Giordano, « sono in preda all'angoscia; pregano, tremano, « vengon meno: essi temono che il corpo di San « Domenico a lungo esposto alla pioggia e al ca- « lore in un'abietta sepoltura, apparisca roso dai « vermi e ne esali un cattivo odore, capace di di- « minuire la fama della sua santità. »

Il 24 maggio 1233, prima dell'aurora l'arcivescovo di Ravenna con gli altri vescovi, il generale dell'Ordine coi definatori del Capitolo, tutti i più illustri personaggi di Bologna e delle città

vicine, una turba immensa di devoti, allo splendore di mille faci, si veggono raccolti intorno all'umile sasso, che rinchiude da dodici anni i resti mortali di S. Domenico. Si solleva la pietra e un profumo di ineffabile soavità si diffonde nell'aria, tutta quella folla, piena di santa meraviglia, si getta in ginocchio e piange e prega. Momento solenne! Giordano di Sassonia, s'abbassa verso le sacre reliquie e con profonda divozione le raccoglie e le ricomponne nella nuova cassa di larice. Otto giorni dopo egli prese nelle sue mani il capo del Santo Patriarca, lo presentò ai trecento e più religiosi ivi raccolti e tutti ebbero la santa consolazione di appressarvi le loro labbra e di deliziarsi per lungo tempo nella soavità di quel bacio. « Noi l'abbiamo sentita, scriveva il B. Giordano nella sua « enciclica all'Ordine, la soavità di quel celeste « olezzo e non potevamo saziarci di aprire i nostri « sensi alla santa impressione, che in noi lasciava, « quantunque per gran tempo fossimo rimasti vicini al corpo di S. Domenico. Quel prodigioso « odore mai non saziava; apriva il cuore alla pietà, « operava miracoli. » (1)

Il nostro B. Giovanni, che ebbe la fortuna di trovarsi presente a questo spettacolo, aveva anche egli posate le sue labbra sul capo di S. Domenico, e Domenico dall'alto dei Cieli aveva fatto discendere sul suo discepolo prediletto una specialissima benedizione, che doveva portare poi i più grandi frutti. A cominciare da questo fausto giorno la di-

(1) V. B. IORDANIS A SAXONIA *Epistola Encyclica ad Ordinem. De Translatione Reliquiarum S. P. Dominici.*

vozione del B. Giovanni da Vercelli verso il Santo Patriarca diventò sempre più ardente, e noi ne abbiamo una prova nel grandioso monumento, che oggi ancora forma l'ammirazione di tutto il mondo, monumento ideato dal nostro Beato, mentre era priore del convento di Bologna. Giovanni da Vercelli, eletto per divina disposizione Maestro Generale si servì delle agevolezze, che gli offriva la sua carica, per mandare ad effetto il suo disegno. Egli indisse una colletta in tutto l'Ordine, e nelle sue visite ai conventi egli stesso questuò e raccolse una somma considerevole, colla quale costruì la tomba marmorea nella quale più tardi vedremo trasferite da lui le reliquie del Patriarca.

La canonizzazione di S. Domenico e la traslazione delle sue Reliquie, avevano dato vigore novello alla pietà dei suoi figli. Tale più intensa energia si manifestò specialmente nel prodigioso movimento di espansione, che la famiglia domenicana prese subito dopo questa data memoranda. Nello stesso Capitolo generale del 1233 in occasione di queste solennissime feste, si era stabilito di por mano alla fondazione di nuovi conventi e fra questi quello di Vercelli. Nell'antica metropoli della Chiesa piemontese non si era ancora dimenticato il passaggio del B. Giordano nel 1229; non la grazia, onde era accompagnata la sua predicazione; non finalmente le maravigliose conquiste da lui fatte fra gli studenti della sua Università, e questa memoria, ravvivata più volte dalla parola calda ed eloquente di altri religiosi dell'Ordine, aveva fatto nascere nei buoni vercellesi il desiderio di avere fra le loro mura una casa domenicana.

Allora un canonico della cattedrale, Giacomo Vialardi che poi fu prevosto del Capitolo e infine vescovo di Vercelli (1), si adoperò a tutto poter e per appagare il desiderio de' suoi concittadini. Il Vialardi aveva sempre avuto una predilezione per l'Ordine. Mise adunque a loro servizio la sua autorità ed i suoi beni di fortuna e, sicuro di trovare un luogo adatto per fondarvi un convento, dopo reiterate istanze poté ottenere dai Padri del Capitolo generale che dalla numerosissima Comunità di Bologna fosse mandato a Vercelli un piccolo manipolo di religiosi. Alla loro testa furono posti due personaggi adattissimi a far gradire ai vercellesi la nuova fondazione: il B. Filippo da Carisio ed il nostro Beato, tutti e due nativi nella diocesi e conosciutissimi per la fama di santità e di dottrina. I religiosi di quel convento ne hanno poi sempre riconosciuto in loro i fondatori. Nel chiostro dell'antico convento di S. Paolo si vedevano dipinti a fresco i loro ritratti, in capo alla galleria degli uomini illustri, che vi abitarono più tardi.

Filippo Carisio od anche *de Charisio* era della nobile famiglia degli Avogadro di Valdengo e fu così chiamato dal feudo posseduto a Carisio (piccola borgata del Biellese) dalla sua famiglia. Fu egli cappellano d'onore del vescovo UGONE e canonico della cattedrale di Vercelli. Nel 1219 insegnava diritto canonico a Bologna, quando, vinto dall'eloquenza e dalla santità di Domenico che trovavasi allora in questa città, lasciò l'insegnamento e dalle mani stesse del Santo Fondatore prese l'abito

(1) Morì nel 1242.

dell'Ordine. Più tardi eletto procuratore nella causa di canonizzazione del Patriarca, vi si adoperò con tutte le sue forze e con cuore di figlio ed ebbe la consolazione di vedere coronate le sue fatiche. Nel 1238 dal Capitolo generale, tenutosi a Bologna, fu, insieme col provinciale di Lombardia, Fra STEFANO DI SPAGNA e col provinciale di Francia, B. UGO DA S. CHER, mandato a Barcellona per indurre S. RAIMONDO DA PENNAFORT ad accettare la carica di Generale. Filippo Carisio era dai contemporanei tenuto per uno dei più celebri religiosi dell'Ordine per dottrina, eloquenza e santità. (1)

(1) « Inter viros doctrina ac sanctitate insignes Conventus Vercellensis
 « Venerabilis Philippus Charisius primum locum obtinet. Is ex celeberrima
 « stirpe de advocatis a Valdengo originem traxit, quamvis vulgo noncu-
 « patus fuerit e loco Charisii cuius jurisdictio eo temporis apud præfatam
 « Familiam florebat. Ætate exacta et vergente sæculo nuncium remisit
 « vehementi eloquentia Divi Dominici Vercellis abreptus et anno 1219
 « Bononiæ manu SS. Parentis nostri cœtui adscriptus, actionibus vitæque
 « universa ad Instituti normam exactis, magno rerum gerandarum usu,
 « iudicii laude præcellens, recte et considerate Lombardiæ summam
 « Præfecturam ter absolvit. Eum iuris utriusque studiis expolitum conscri-
 « psisse in sæculo aliquos codices tempore late elabente male absumptos
 « a quibusdam fertur: nec leviter sacris Litteris imbutus cathedras con-
 « scendit: tandem ingenti Sanctitatis opinione effulgens anno 1265 e
 « vita cessit. » (FR. IOSEPHUS HIACYNTHUS TRIVERIUS. O. P. *Fasti Pro-*
vinciæ D. Petri Martyris Parte I, pag 166, ms. ARCHIVIO GEN. ORD.
 PRÆD. Lib. FF.)

« Nobili genere natus et iuris canonici Doctor celeberrimus, Capellanus
 « D. Hugonis Episcopi Vercellensis et canonicus magnarum præbendarum
 « habitum Ordinis induit Bononiæ anno 1219 manibus SS. P. Dominici.
 « Vidimus iam eum Procuratorem institutum pro Causa canonizationis
 « SS. Patris multum laborasse ut rem ad exitum perduceret, quod feli-
 « citer præstitit. Anno 1238 inter graviores Ordinis habitus una simul
 « cum Fr. Stephano Hispano, Provinciali Lombardiæ et Fr. Hugone, a
 « S. Charo, Provinciali Franciæ deputatus est Barcinonam ut persuaderent
 « Fr. Raymundum de Magisterio supremo acceptando iuxta vota Capituli
 « Generalis eodem anno Bononiæ celebrati. Ter electus ut Prior Provin-
 « cialis Lombardiæ. Anno 1265 obiit decrepitus qui ob vitæ integritatem

Verso la fine dell'anno 1233, o sul principio dell'anno 1234, arrivarono a Vercelli i figli di S. Domenico (1) e Giacomo Vialardi, che tanto aveva insistito per ottenerli, come già vedemmo, si adoperò col consenso del vescovo UGONE (2) perchè fosse loro assegnato l'antico convento dei monaci di Sant'Orso, il quale, da quanto pare, doveva trovarsi fuori delle mura della città, presso la porta *Aralda*, nella regione ora detta l'*Isola* (3). Questo convento,

« et ob tot sua præclare acta pro Catholica Religione amplificanda et
 « Ordine nostro firme stabiliendo sanctitatis suæ opinionem et magnum
 « sui desiderium post se reliquit. » (Fr. IOSEPHUS MARIA VILLA AB AN-
 DEZENO, *Memorie storica Provincie S. Petri M.* ms. ARCHIV. GEN.
 ORD. PRÆD. cod. XIII. 411, pp. 27, 34.) Sotto il suo ritratto, dipinto a
 fresco nel Chiostro dell'antico Convento di Vercelli si leggeva la seguente
 iscrizione: FR. PHILIPPUS CHARISIUS VERCELLENSIS, ICRIS UTRIVSQUE ET
 S. THEOLOGIE DOCTOR, QUI MAGNA SANCTITATIS OPINIONE OBIIT ANNO 1267.
 Fra MICHELE PIÒ O. P. nella sua opera *Degli uomini illustri dell'Ordine
 di S. Domenico* parla così dei BB. Filippo Carisio e Giovanni da
 Vercelli: « Due soggetti per valore e per Santità illustri hebbe Vercelli,
 « Nobile città del Piemonte, Fra Filippo Carisio, e F. Gio. Moxo.
 « In Bologna ricevette l'habito dal Padre San Domenico il primo
 « l'anno 1219.....e hebbe sempre nome di prudente prelato e di segnalato
 « in bontà di vita. Tale fu anco F. Giovanni Moxo contemporaneo suo. »

(1) A questo riguardo si legga la nostra dissertazione stampata in fine del volume (Appendice II) e che ha per titolo: *Origine del Convento di S. Paolo di Vercelli*.

(2) Vescovo di Vercelli dall'anno 1214 al 1235.

(3) « Fu la Chiesa di S. Paolo con suo comodo monastero di già
 « habitato da monici di S. Orso, fuori della città, alla porta Aralda,
 « hora detta di Torino. Hoggi di vi si trova il puro sito, detto al Molin
 « nuovo, qual sito è proprio del Convento di S. Paolo. » (*Notizie del
 Convento di S. Paolo di Vercelli dell'Ordine de' Predicatori* ms. (XVII^o
 sæcul.) Da autore anonimo ARCH. GEN. ORD. PRÆD. Romæ, Lib. M,
 p. 279.)

Il P. LUIGI MARIA GALATERI nelle sue *Memorie sopra la fondazione,
 progressi ed interessi del Convento di S. Paolo de' Predicatori della città di
 Vercelli*, (1759) (ms. che si conserva nell'ARCHIVIO CAPITOLARE di
 Vercelli), determina il luogo dell'antico Convento di S. Paolo, fuori
 delle mura della città.

venne ristorato, come meglio si potè, ed insieme con la modesta chiesuola di S. Paolo, li aderente, fu consegnato ai nuovi religiosi. Il B. Filippo ed il B. Giovanni che con i compagni si erano presentati ai loro concittadini sotto le vesti della umiltà e della povertà in nome del Signore, presero possesso dell'alloggio da altri religiosi, di povertà meno eroica, abbandonato. Lo stesso caso si ripete nella storia d'un gran numero di fondazioni domenicane di quel tempo. Ne aveva dato l'esempio S. Domenico, il quale a Roma si era stabilito nel convento di S. Sisto, nel quale i canonici regolari più non volevano fermarsi in causa della malaria. In tale occasione i predetti canonici si sentirono intimare da Onorio III il famoso: « *Cedete il posto ai poverelli di Cristo, ai figli di Domenico.* » (1)

Era questa la condotta che tenevano a quel tempo i discepoli di S. Domenico, quando chiamati dal popolo cristiano, aprivano nuovi conventi; era questo l'edificante spettacolo, che al mondo cristiano dava del continuo il nuovo Ordine dei Predicatori. Uomini spesso di famiglie nobili e ricche, forniti quasi sempre di grande dottrina e di eminenti virtù, ogni qualvolta, invitati dalle popolazioni, dal vescovo o da qualche insigne benefattore, stabilivano la loro dimora in qualche città, si adattavano alla meglio in qualsiasi alloggio, situato per lo più in un angolo nascosto della città o fuori della città stessa. Ivi quieti e contenti aspettavano un'occasione favorevole per trasferirsi in un luogo centrale, più

(1) Vedi ANACLETA ORD. PRÆD., tom. I, p. 321.

adatto ai loro bisogni e più accessibile ai devoti, che desideravano valersi dell'opera loro. Quale contrasto fra la grandezza morale di questo Ordine nascente e la picciolezza materiale de' suoi primordj! I discepoli di Domenico, veri apostoli del Cristo di Nazaret e del Golgota, colla povertà dei loro primi conventi ci richiamano alla mente le parole rivolte dal Divin Maestro a quel dottore della legge, che protestava di volerlo seguire in ogni luogo « *Magister, sequar te, quocumque ieris* »: *Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il figliuolo dell'uomo non ha ove poggiare il capo: « Vulpes foveas habent, et volucres cæli « nidos; filius autem hominis non habet, ubi caput « reclinet. » (1)*

(1) MATH., VIII, 19 et 20.

CAPO TERZO.

Il B. Giovanni, dottore del convento dei domenicani di Vercelli.
- Succede al B. Filippo Carisio nel governo di quel convento.
- I domenicani si stabiliscono nell' interno della città. - Prudenza e fermezza del B. Giovanni in mezzo agli sconvolgimenti politici che a quel tempo tenevano tra loro divisi i vercellesi.
- Dal papa Innocenzo IV viene mandato commissario apostolico ed inquisitore a Venezia. - Visita i conventi dell' Ordine nella provincia di Ungheria, mandatovi dal B. Umberto di Romans.
- Suo ritorno in Italia e sua elezione a priore del convento di Bologna. - Il B. Giovanni da Vercelli e le suore domenicane.

I documenti che noi possediamo non ci danno ragguagli particolareggiati di quanto fece il Beato Giovanni durante la sua dimora a Vercelli. Essi tuttavia ci permettono di considerarlo come il primo *dottore* del convento di questa città.

Nel secolo XIII era così chiamato nell' Ordine di S. Domenico quel religioso, incaricato, in ogni casa, del corso pubblico di teologia, al quale assistevano insieme coi frati del convento i chierici e i laici della città, chè i seminari, prescritti dal Concilio di Trento per l'educazione dei chierici, ancora non esistevano. Quanti si dedicavano al servizio della chiesa, andavano di solito a procurarsi la necessaria coltura teologica nelle scuole delle abbazie e dei conventi, nonchè qualche volta presso il teologo che alcuni capitoli eleggevano a tal fine.

Da quando sorse l' Ordine di S. Domenico, le sue scuole conventuali furono tenute in grande

onoranza dalle popolazioni. I domenicani, predicatori per ufficio, coltivavano perciò appunto le scienze sacre in singolar maniera; quindi le costituzioni primitive del nuovo Istituto stabilivano che non potesse fondarsi dai frati alcun convento senza un priore per reggerli e un dottore per insegnare. (1)

Il convento di Vercelli conservava un tempo nella sua biblioteca i *Commentari* del nostro Beato *sui salmi di Davide*, condotti, a quanto pare, sulle tracce dei commentari del celebre cardinale domenicano, il B. Ugo di San Caro. Il prezioso manoscritto del secolo XIII era stato regalato al convento di Vercelli dallo stesso B. Giovanni, come lo attesta una nota, in margine, scritta coi caratteri di quel tempo (2). Questo libro non potrebbe essere un ricordo delle lezioni di Sacra Scrittura che maestro Giovanni diede ai frati e ai chierici di Vercelli negli anni della sua dimora in questa città?

Il titolo di dottore in diritto canonico, conseguito all'Università di Parigi, e gli studj profondi di teologia, fatti in quella famosa Università, dovevano naturalmente determinare i superiori dell'Ordine a sceglierlo, a preferenza d'ogni altro, per affidargli un tale insegnamento nel convento di Vercelli, il cui Municipio, come abbiamo già visto, l'aveva chiamato da Parigi ad aprire in questa città una scuola. Giacomo Vialardi che aveva fatto venire a Vercelli i domenicani e tanto si era adoperato,

(1) « Conventus citra numerum duodenarium et sine licentia Generalis Capituli et absque Priore et Doctore non mittatur. » (*Constitut. Ord. Præd.*, D. II. C. I). Cf. ANALECTA ORD. PRÆD., tom. III, pag. 98.

(2) Vedi Appendice III, circa gli scritti autentici del Beato.

perchè vi si stabilissero definitivamente, aveva loro lasciato la sua biblioteca; il che equivaleva a fornire i religiosi dei mezzi necessari per aprire al pubblico una facoltà di teologia, riccamente provvista. La biblioteca doveva aver molto valore, poichè alcuni anni dopo i domenicani si rivolsero alla Santa Sede a fine di ottenere che fosse loro confermata la proprietà di questi libri, cosa assai preziosa prima della invenzione della stampa, e che nell'età di mezzo formava la principale ricchezza dei conventi domenicani. (1)

(1) « Alexander episcopus, seruus seruorum Dei, dilectis filiis priori
 « et fratribus predicatoribus Vercellensibus salutem et apostolicam bene-
 « dictionem. Ex serie uestre petitionis accepimus, quod bone memorie
 « I(acobus) episcopus Vercellensis, quosdam libros theologie facultatis
 « ecclesie sancti Pauli, site extra muros ciuitatis Vercellensis, in qua uos
 « tunc degebatis, in ultima uoluntate legauit, huiusmodi conditione adiecta,
 « ut si uos de dicta ecclesia recedere contingeret, ita quod ibi non esset
 « conuentus ordinis uestri, prefati libri transferrentur ad ecclesiam sancti
 « Andree, ciuitatis iam dicte, et ad usum canonicorum ipsius, sic uidelicet
 « quod ipsi eos alienare non possent, nec etiam comodare, nisi certis
 « personis et conditionibus interiectis, et quandocumque et quotiescumque
 « uos ad memoratam rediretis ecclesiam, libros ipsos uobis restituere
 « tenerentur. Verum cum uos, loci utilitate pensata, de dicta ecclesia
 « sancti Pauli transtuleritis ad alium locum intra ciuitatem predictam
 « nobis humiliter supplicastis, ut dictos libros in ipso loco, seu quouis
 « alio ciuitatis et suburbiorum ipsius ubi conuentus ordinis uestri existeret,
 « habere et retinerè possitis, sicut poteratis in ecclesia sancti Pauli,
 « maxime cum Abbatis et conuentus sancti Andree ad hoc, ut dicitur,
 « accedat assensus. Nos igitur uestris supplicationibus inclinati auctoritate
 « presentium postulata a nobis, concedimus de gratia speciali. Datum
 « Anagnie III non. septembr. pontificatus nostri anno primo. » (3 sep-
 tembris 1254.)

Questa bolla è ancora inedita e l'autografo, da noi consultato, si trova nell'archivio della Casa generalizia dei domenicani a Roma. Pare molto probabile che ve l'abbiano mandata gli ultimi domenicani di S. Paolo di Vercelli, dopo la soppressione del loro convento, avvenuta ai tempi di Napoleone I.

Da questo documento appare, come Giacomo Vialardi avesse pre-

Nell'anno 1245, essendo stato il B. Filippo Carisio eletto provinciale di Lombardia, il B. Giovanni gli succedette nel governo del convento di Vercelli. Devesi alla vigilante solerzia di questi due santi personaggi e alla loro autorità sull'animo dei vercellesi, se i figli di S. Domenico, aiutati dalla generosità degli abitanti, poterono ben presto abbandonare il luogo disadatto che occupavano fuori delle mura, e trasferirsi nell'interno della città e far sorgere il nuovo convento a fianco dell'attuale chiesa di S. Paolo, sul luogo ove a' giorni nostri vedesi il Palazzo municipale.

La chiesa primitiva dei domenicani di Vercelli, edificata sull'area della chiesa di S. Paolo, era di una costruzione assai modesta, come modesti erano pure gli edifizj adiacenti che servivano di alloggio ai religiosi. Tutto risentiva di quella povertà, tanto cara a' figli di S. Domenico, in quei tempi (1).

visto il caso che i domenicani, obbligati ad abbandonare Vercelli per qualche tempo, ci sarebbero poi ritornati. C'è un'allusione manifesta alle condizioni politiche d'allora in Vercelli, e alla possibilità che i domenicani ne fossero scacciati dai ghibellini e dagli eretici, come poi avvenne in parecchie città lombarde dove si eran già stabiliti. Fin d'ora rinviamo il lettore al Capitolo seguente, dove dovremo parlare più a lungo delle peripezie occorse alle fondazioni domenicane a motivo delle persecuzioni, di cui furono oggetto gl'inquisitori domenicani da parte degli eretici.

(1) Il Padre TRIVERO così attesta della povertà dell'edificio primitivo dei domenicani a Vercelli: edificio oggi del tutto scomparso e di cui qualche avanzo esisteva ancora, quando l'autore nel 1751 dettava la sua *Storia della Provincia di S. Pietro Martire*: « In hisce primis ædibus in « urbe excitatis neque lautitiam, neque ordinem, neque elegantiam desideres; vestigia cuiusdam veteris dormitorii in sinistro maioris viridarii « latere conspiciuntur adnexi cuidam domui, quæ in ditione conventus « antiquitus erat. » Ai giorni nostri non vi rimane più traccia nè della antica chiesa dei domenicani, nè dell'annesso primitivo convento. Le fondamenta della chiesa presente di S. Paolo, tenuta dai domenicani

La costruzione di questa chiesa e dell' annesso convento rimonta all' anno 1245 o 1246. Una bolla di Innocenzo IV, data da Lione il 10 luglio 1246, concede quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che in qualche modo venissero in aiuto ai predetti religiosi nel compire l' intrapreso edificio (1). Non possiamo però determinare in quale anno i dome-

fino all' anno 1802, datano dal 1480. L' edificio che formava allora il convento, risale anch' esso alla seconda metà del secolo xv, ed è ora trasformato in Palazzo municipale. La chiesa di S. Paolo fu ricostruita dai domenicani nel 1792, ma sulle fondamenta posate nel 1480.

(1) « Innocentius, episcopus, seruus seruorum Dei, uniuersis Christi
 « fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedic-
 « tionem. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal
 « Christi, recepturi prout in corpore gessimus, siue bonum, siue malum,
 « oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus preuenire, ac
 « eternorum intuitu seminare in terris, quod, reddente Domino, cum mul-
 « tiplicato fructu recolligere debeamus in celis, firmam spem fiduciamque
 « tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in
 « benedictionibus, de benedictionibus et metet uitam eternam. Cum igitur
 « dilecti filii fratres ordinis predicatorum Vercellenses ibidem, sicut acce-
 « pimus, ecclesiam et alia edificia suis usibus oportuna construere ceperint,
 « et ad ipsorum consumationem sueque arcte vite sustentationem fidelium
 « indigeant iuuari subsidiis, cum ferant propter Christum uoluntarie sar-
 « cinam paupertatis, uniuersitatem uestram rogamus, monemus et hor-
 « tamur in Domino in remissionem uobis peccaminum iniungentes, qua-
 « tinus de bonis uobis a Deo collatis pias elemosinas et grata eis caritatis
 « subsidia erogetis, ut per subuentionem uestram predicta edificia con-
 « sumari ualeant et alias eorum indigentie prouideri, ac uos per hec et
 « alia bona que, Domino inspirante, feceritis, ad eterne possitis felicitatis
 « gaudia peruenire. Nos enim, de omnipotentis Dei misericordia et bea-
 « torum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus uere
 « penitentibus et confessis, qui eisdem pro dicti consumatione operis uel
 « pro ipsorum necessitatibus relevandis manum porrexerint adiutricem,
 « quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus.
 « Datum Lugduni vi id. iulii pontificatus nostri anno quarto. »

Questa bolla, come pure la precedente, è ancora inedita e non si trova nè nel Bollario domenicano, nè nei *Regesti* di Innocenzo IV, che si conservano negli Archivi Vaticani. L' autografo esiste tuttora nello Archivio della Casa generalizia in Roma, mandatovi da Vercelli, come abbiamo accennato più sopra, probabilmente sul principio del secolo xix.

nicani presero possesso del nuovo convento. La traslazione certo ebbe luogo prima del 1255, poichè in tale anno vediamo i domenicani di Vercelli cedere la loro antica casa, fuori delle mura della città, alla B. Emilia Bicchieri, per stabilirvi un monastero di religiose, viventi sotto la regola di S. Domenico. (1)

(1) Il B. Giovanni non era più a Vercelli, quando nel luglio del 1255 i religiosi domenicani di questa città cedettero alla B. Emilia Bicchieri il loro antico convento, posto fuori delle mura. Egli partiva allora per l'Ungheria, come vedremo più innanzi, e perciò fra i nomi dei religiosi, che firmarono l'atto di vendita, noi vi troviamo bensì quello di Fra Filippo Carisio, venuto forse a bella posta da Venezia per tale circostanza, ma non quello del nostro Beato. Riproduciamo qui, come documento storico, il tenore di quest'atto di vendita, perchè serve a precisar meglio la postura del convento di S. Orso.

« Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo
 « quinto, indictione tertia, die sabbathi, tertio mensis iulii. In nomine
 « Domini. Amen. Convocato Ordinis Fratrum Prædicatorum de Vercellis
 « more solito in Oratorio ipsorum Fratrum consistente in Civitate Ver-
 « cellarum, prope Rugiam Molendinorum ipsius Civitatis, iuxta quod
 « Oratorium habitant ipsi Fratres, ibi Fr. Gullielmus Novariensis Su-
 « perior, Fr. Odomarius Vercellensis, Fr. Guillelmus de Sancta Agata
 « Vercellensis, Fr. Vercellinus de Gattinara Vercellensis, Fr. Guido
 « Novariensis, Fr. Hubertus de Mafessato, Fr. Philippus de Campicio,
 « Fr. Rufinus Vercellensis de Ordine Fratrum Prædicatorum Vercellen-
 « sium. Item Fr. Philippus de Carixio Vercellensis de Conventu Vene-
 « tiarum Prædicatorum, et Fr. Ruffinus Prior Conventus Prædicatorum
 « Comi et Fr. Pacificus Ianuensis de Conventu Prædicatorum Ianuæ a
 « parte et nomine Conventus ipsorum Fratrum fecerunt venditionem et
 « datum ad proprium, et per liberum Albium Dominæ Æmiliæ, filia
 « quondam Domini Petri Bicherii Civis Vercellensis de toto Casa-
 « mento ipsius Conventus cum Ædificiis, Orto, Prædio, Curte, Prato
 « et pertinentiis, et iuribus omnibus ad prædicta pertinentibus (quæ)
 « jacent in Curte Vercellarum prope Civitatem Vercellarum et apud
 « fossata ipsius Civitatis, via tamen mediante, quibus cohærent ab una
 « parte ipsa via, ab alia, via qua itur versus Cervetum, ab alia Petterati
 « et ab alia Rugia, quæ labitur per Canalem in Civitate Vercellarum
 « qua molunt Molendini ipsius Civitatis et generaliter de omnibus rebus
 « immobilibus infra prædictas coherentias existentibus pro religione Do-
 « minicana ibi facienda..... In fine. Ego Oliverius Norus Notarius

Il B. Giovanni, nel suo soggiorno a Vercelli, a fine di non mettere a brutto rischio gli affari di non lieve momento, che aveva per le mani, dovette e nelle parole e nelle azioni ispirarsi a quello spirito di carità e di prudenza, di cui dette più tardi prove così numerose. Vercelli infatti era a quel tempo, come tutte le città d'Italia, divisa in Guelfi e Ghibellini, che si facevano guerra a morte. I partigiani dell'imperatore Federico vi avevano la preponderanza per numero e per audacia. Il vescovo Ugo, quali che si fossero i suoi sentimenti personali, tremava innanzi ai partigiani di Federico: egli non aveva osato recarsi al Concilio di Lione dove si doveva trattare di deporre il potente monarca. L'arcidiacono Giacomo Vialardi, il munifico benefattore dei domenicani, non senza ragione faceva così grande assegnamento su di loro per rialzare il coraggio dei vercellesi, rimasti fedeli alla causa di Innocenzo IV.

Aveva il pontefice mandato in questa città un prete, Giorgio di Montelongo, personaggio di sua fiducia, suddiacono e notaio apostolico, rivestito per questa circostanza dell'autorità di legato della Santa Sede. I BB. Filippo e Giovanni per la fondazione del nuovo convento trovarono i più validi sostegni nel Vialardi e nel legato. Nel 1248, morto Ugo, il Vialardi fu eletto vescovo, ma il partito Ghibellino che l'aveva sempre combattuto gli mosse

« Vercellensis prædictis interfui, et inde hanc Cartam tradidi et scripsi
« cum signo Tabellii. » (Fr. IOSEPHUS MARIA VILLA AB ANDEZENO, *Memoriae historicae Provinciae S. Petri Martyris*, pag. 32, ms. ARCH.V. GEN. ORD. PRÆD., XIII, 411.)

una guerra spietata fin dai primi giorni del suo episcopato. I vassalli della Chiesa vercellese si rifiutarono di pagargli quei tributi, cui aveva diritto, per timore che di questo denaro si servisse ad assoldare truppe contro Federico, come aveva dato a conoscere di voler fare; ond' egli si vide costretto a ricorrere alle censure ecclesiastiche. L'anno seguente gli abbatì di S. Andrea e di S. Stefano, che a Vercelli tutto potevano, diedero il segnale della rivolta contro il vescovo, e questi dovette ricorrere al pontefice per ottenerne la deposizione. Dovette anche procedere contro i principali membri del capitolo della Cattedrale, cioè contro l'arciprete Guglielmo, il tesoriere Guidalardi, il cantore maggiore Rufino e contro non pochi altri canonici i quali, devotissimi alla causa di Federico, non avevano voluto aderire alla sentenza di deposizione, pronunciata contro l'imperatore nel Concilio di Lione (1). La posizione del nostro Beato divenne allora difficilissima. Dovette egli ricorrere a tutte le risorse della sua carità per non alienarsi gli animi, e nello stesso tempo non derogare ai diritti impre-

(1) A questo proposito si consulti la corrispondenza di Innocenzo IV con Giacomo Vialardi e Giorgio di Montelongo nei *Regesti di Innocenzo IV* pubblicati recentemente dal BERGER. Ai numeri 4276, 4277, 4278, 4279 e 4280 si troveranno le bolle *Cum ad præsens* 8 dicembre 1248; *Quanta ei qualia* del 28 dicembre 1248; *De Vercellensis Ecclesie* del 5 gennaio 1249; *Inter promerentes* pure del 5 gennaio 1249; ed una seconda *Inter promerentes* del 7 gennaio 1249. Ecco l'elogio, che il pontefice Innocenzo IV fa del vescovo Vialardi, in una lettera al suo legato, Giorgio di Montelongo: « *Quanta et qualia dilectus filius..... Electus Vercellensis, non « vitando dampna rerum nec persone periculum impenderit Ecclesie, « quantumve pertulerit inde dispendii tu tamquam presens nosti plenius, « nec nos etiam ignoramus. Ne vero detractores etc..... »*

scrittibili della Sede apostolica, e alla protezione così affettuosa del vescovo Vialardi:

Quanti anni si fermò il B. Giovanni a Vercelli per provvedere allo stabilimento dell'Ordine nella sua città? Benchè nulla ci dicano a questo riguardo i documenti sincroni, tuttavia è quasi certo che egli si sia trovato alla traslazione dei religiosi nella nuova dimora. Intanto è fuor di dubbio che il B. Giovanni fu sempre considerato, unitamente con il B. Filippo Carisio, come il fondatore del convento di Vercelli, e quasi tutti gli scrittori contemporanei lo riguardano come legato a questa casa col doppio vincolo di affiliazione religiosa e di confondatore: Altra ragione che spiega l'appellativo di Giovanni da Vercelli (1). A questo convento, di cui egli sempre si considerò come figlio, lasciò i suoi libri e le sue reliquie, il solo tesoro conveniente ai poveri di Cristo e di cui i religiosi del Medio Evo erano tanto gelosi. A questo convento finalmente, come al prediletto del nostro Beato, furono, dopo la sua morte, portati dalla Francia il suo bastone e la sua cintura, quasi ultimo pegno dei legami particolari che lo tennero sempre unito a questa casa. (2)

In questo tempo senza dubbio il nostro Beato si diede alla predicazione, per la quale, al dire degli storici, Iddio l'aveva fornito di doni speciali. Nel decennio decorso dal 1240 al 1250, essendosi fon-

(1) « Fr. Ioannes de Vercellis sic a patria civitate in Insubribus, ar-
« ceque munitissima noncupatus, domusque ibidem nostræ ex legibus
« Ordinis ea ætate servatis alumnus..... » ECHARD, *Scriptor. Ord. Præd.*,
tom. I, pag. 210.

(2) Cf. *Storia del Culto prestato ecc.* in fine del volume, paragrafo V,
pag. 85 e seg.

dati nuovi conventi in Ancona, a Rimini, a Cesena, ad Ascoli-Piceno, a Ripatransone e a Barlassina, capitò egli in qualcuna di queste città? Benchè sia questa ipotesi molto verosimile, noi possiamo far solo congetture. I pochi documenti che ci rimangono intorno a tali fondazioni, nulla ci dicono del suo passaggio in quelle città. Solo una antica cronaca ci riferisce che il B. Giovanni fu in questi anni priore dei principali conventi della Provincia Lombarda, senza indicarci in quali egli abbia tenuto questa carica (1). Anzi per essere più esatti dobbiamo riconoscere che soltanto nel 1251 ricompare nei documenti sincroni il nome del nostro Beato.

Nel dicembre 1250 la morte dell'imperatore Federico tolse di mezzo la causa principale dell'acanita lotta fra la Chiesa e l'Impero, la quale teneva tutti divisi in due grandi partiti, l'un contro l'altro armati. Federico con grande destrezza, ma più ancora con la sua potenza, aveva saputo procurarsi degli alleati dappertutto e non si può negare che, nel riunire tutte le malvage volontà e tutte farle convergere ai danni del Papato, diede prova di grande accorgimento politico. La sua solenne condanna e la deposizione nel Concilio di Lione l'avevano fieramente irritato, ma non scoraggiato, e già si apparecchiava a ripigliare la lotta con maggiore energia, quando la Provvidenza lo tolse dal mondo. Allora Innocenzo IV che si era rifugiato a Lione per sottrarsi alle persecuzioni e alle insidie che per

(1) « Intra Ordinem vero similiter in Magnis Conventibus et rexit « et præfuit. » (Fr. SEBASTIANUS DE OLMEDO, in *Chron. Ord.*, ms. in ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., Romæ.)

tutta Italia gli aveva teso Federico, pensò di ritornare alla sua Roma, sede immutabile dei successori di Pietro.

I figliuoli dell' imperatore, cercarono tuttavia di proseguire l' opera nefasta di lui, ma non erano da tanto da sostenere contro il papato la lotta gigantesca che il genio di Federico aveva a mala pena con tanti sforzi saputo tener viva per ogni dove. Corrado, primogenito di lui, era seguito in Germania da piccolo numero di partigiani e, per durarla in questa lotta, aveva da superare non lievi difficoltà, perchè il pontefice, prima di partire da Lione, gli aveva contrapposto il giovane imperatore, sua creatura, Guglielmo di Olanda, al quale aveva dato per guida e consigliere il celebre Ugo di San Caro. Questi accompagnava l' imperatore in Germania in qualità di legato apostolico. Corrado era scomunicato, e il B. Ugo aveva ricevuto ordine di far predicare contro di lui la crociata in tutta Germania. Due domenicani, Fra Guglielmo d' Eyka e Fra Leone da Brema, oratori famosi oltre monti avevano ricevuto tale commissione. (1)

Gli altri due figliuoli di Federico, Enrico e Manfredi, cercarono di riaffermare il loro potere nel mezzogiorno d' Italia, ma, essendo anch' essi colpiti dalle censure ecclesiastiche, trovarono forte resistenza nei vescovi e nei principi del regno, i quali per ordine espresso del papa si opposero con tutte le forze ai loro tentativi. D' altronde, avendo il pontefice dichiarato che per il bene generale della cri-

(1) Cf. nei *Regesti di Innocenzo IV*, citati più sopra, le lettere apostoliche inviate dal Papa a questi due religiosi, in data 5 febbraio 1251.

stianità non avrebbe mai più permesso ad alcuno dei discendenti di Federico di cingere la corona, la loro famiglia era decaduta per sempre dal potere. Essa era stata già per un tempo troppo lungo il focolare d'una lotta empia contro la S. Sede.

Innocenzo IV, dopo aver così regolato quanto concerneva la successione di Federico in Germania e a Napoli, lasciò Lione per tornare in Italia, riservandosi di prendere poi sul posto quei provvedimenti che avrebbe creduto più vantaggiosi per ridonare a queste contrade la pace, da trenta e più anni così profondamente turbata dagli intrighi di Federico. Partì da Lione nella settimana di Pasqua, il 19 aprile 1251, accompagnato da molti vescovi e nobili, e scortato da un corpo di soldati, posti sotto la condotta di Filippo di Savoia, arcivescovo di Lione. Erano ancora numerosi assai nella Francia meridionale e in Italia i partigiani dell'imperatore, così da reputarsi assai provvide alla sicurezza del papa queste precauzioni. A fine poi di ben disporre gli animi e di preparare la riconciliazione dei due partiti, Guelfo e Ghibellino, nei luoghi dove doveva passare, aveva il papa deputato alle città di Arles, Avignone e Marsiglia FR. STEFANO DI SALANHAC, domenicano di specchiata virtù e di grande riputazione, sia nelle città, ove era inviato, sia presso la corte pontificia; e che al Concilio di Lione aveva fatto la più splendida figura. (1)

Il papa discese per il Rodano con la sua corte sino a Marsiglia, e di lì si imbarcò alla volta di

(1) Cf. nei citati *Regesti* le lettere apostoliche dirette a Fra Stefano di Salanhac, sotto la data 16 febbraio 1251.

Genova, sua patria, dove entrò trionfalmente il 18 maggio 1251. Il S. Padre si fermò a Genova cinque settimane. In sulle prime aveva divisato di proseguire immediatamente per Roma, ma cambiò tosto risoluzione, quando conobbe come veramente stavano le cose in Piemonte e in Lombardia. Il duca di Savoia, che era stato dai raggiri di Federico attratto alla sua causa, lasciava capire al pontefice che egli sarebbe stato felice di approfittare del passaggio d'Innocenzo ne' suoi stati per operare con la S. Sede un ravvicinamento assai giovevole al benessere de' suoi popoli. Tutte le città della Lombardia soffrivano terribilmente in causa di queste divisioni politiche che spesso avevan dato occasione a lotte accanite tra le persone d'una stessa famiglia, parteggiando le une per il papa e le altre per l'imperatore. A porre rimedio a tal doloroso stato di cose, uomini prudenti persuasero il papa a ritardare un poco il suo ritorno a Roma e a valersi della sua presenza nell'Italia settentrionale per compirvi una grand'opera di pacificazione degli animi e di riconciliazione generale. Innocenzo IV acconsentì di buon grado. Si preparò un convegno nel Monferrato con Amedeo di Savoia. Frattanto il papa stabilì di visitare ad una ad una le principali città per confortare coll'apostolica benedizione quelle che già si erano riconciliate con la S. Sede, e per animare quante fossero ancora avvinte dalle censure ecclesiastiche, stante la loro adesione alla causa di Federico.

In questa occasione il pontefice risolvette di fare in Italia quello che con sì felice successo aveva fatto dapprima nella Francia meridionale dove la

missione, confidata a Fra Stefano di Salanhac aveva mirabilmente fruttificato. Il pontefice era tratto a credere che un' uguale misura riuscirebbe altrettanto proficua con le città lombarde. A conseguir tale intento gli occorrevano uomini, il cui credito presso le popolazioni fosse solidamente fondato nella stima delle loro virtù e dei loro meriti. L' Ordine di S. Domenico aveva fornito a Innocenzo IV sin dagli inizi del suo pontificato operai apostolici di ogni fatta, di cui aveva potuto apprezzare i servigj in molte occasioni. Perciò si rivolse di nuovo ai domenicani per trovare quegli ambasciatori di pace da inviare innanzi a lui alle città italiane, per prepararle alla loro riconciliazione con il Signore Apostolico che andava a loro per scerpere ogni dissidio e domandare a tutti l' oblio delle passate agitazioni.

Ma a questa riconciliazione si opponevano specialmente gli eretici i quali avevano con loro non pochi personaggi ricchi e potenti, poichè l' imperatore Federico aveva bensì nel passato fatte molte leggi contro di loro, ma di soppiatto li aveva in ogni maniera favoriti, incoraggiati e protetti. Anzi noi li troviamo forti e ben uniti; non di rado erano investiti dalle cariche più importanti e in alcune città padroni assoluti del campo. Nell' alta Italia poi col favore e coll' appoggio dell' imperatore essi erano cresciuti di numero in modo da impensierire e formavano un vero esercito di opposizione permanente all' Autorità pontificia; esercito che si era mantenuto ben agguerrito anche dopo la morte di Federico. Per questo noi vediamo che il pontefice, trovando in essi il maggiore ostacolo allo svolgimento del suo programma, dovette, come egli stesso

ci attesta, prendere di mira specialmente questi eretici e contro di loro rivolgere il meglio delle sue forze. Durante il suo soggiorno a Genova, si mise in relazione col provinciale dei domenicani di Lombardia, la cui giurisdizione si estendeva a tutti i conventi domenicani della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, sino a Bologna e Venezia, e lo pregò che volesse designargli un certo numero di religiosi, ai quali egli potesse con sicurezza affidare una missione simile a quella che con tanto felice successo aveva compita Fr. Stefano di Salanhac nelle città di Provenza.

Era provinciale di Lombardia il B. Filippo Carisio. Egli, a fine di corrispondere ai desiderj del Santo Padre, mise tosto a sua disposizione parecchi religiosi, ch'egli credette più adatti a corrispondere alle speranze del pontefice. La storia ci ha tramandato i nomi di quattro soli di questi religiosi, che sono S. Pietro di Verona, il B. Giovanni da Vercelli, Fra Viviano da Bergamo e Fra Vincenzo da Milano. La scelta del nostro Giovanni per una sì difficile ed insieme importante missione in compagnia di S. Pietro da Verona ci prova quanto egli già avesse lavorato a servizio di Dio e della sua Chiesa nei vent'anni, da che vestiva l'abito di S. Domenico. Se ci mancano i documenti per mostrare ai lettori tutti i particolari della sua vita in questo periodo, il modo, in cui noi lo vediamo tutto ad un tratto posto a disposizione del pontefice per una delle più importanti missioni che allora potesse essere affidata a un sacerdote, ci fa rimpiangere ancor maggiormente di non conoscere i fatti che servirono a creargli una sì chiara e stabile riputazione presso i contemporanei.

Innocenzo IV nella lettera, diretta a Fra Vincenzo da Milano e Fra Giovanni da Vercelli (1), per informarli di quanto s'aspettasse da loro, premesso un brevissimo esordio sulla perenne assistenza del Signore alla sua Chiesa, scrive: « Infatti enorme
« danno alla Chiesa e causa di gravissimo pericolo
« procedeva dal fu Federico, imperatore de' Romani,
« poichè costui, tizzone di odj, fomite ardente di
« discordie, invido della pace, spezzatore della sa-
« lutare unità cristiana e martello di tutta Italia,
« turbata per ogni dove la tranquillità, agitava la
« stessa Chiesa con i procellosi flutti delle perse-
« cuzioni; che anzi sommoveva tutta quella regione
« e gli altri finitimi regni, avendovi scatenato un
« turbine di discordie. Laonde Colui, al cui impero
« ubbidiscono cielo e terra, volendo nella sua cle-
« menza dissipare tanti e così grandi pericoli, parlò;
« e tosto lo spirito di così fatta tempesta ristette;
« e gli comandò; e il vento della furiosissima pro-
« cella si tacque; e tornò nella Chiesa quella tran-
« quillità, così a lungo aspettata dai voti comuni.
« Poichè Egli volse la persecutrice procella in aura
« propizia e concesse alla Chiesa quella pace che il
« mondo non poteva darle, togliendo di mezzo
« colui che, discorde tra animi concordi, ligio tra
« le discordie, riscaldava il focolaio dell'odio uni-
« versale col soffio della sua calorosa malignità.
« Per il che è doveroso e degno per ogni riguardo
« rendere cordiali ringraziamenti per un favore così
« prezioso e così misericordiosamente inviato dal-

(1) L'autografo di questa bolla si conserva nell'Archivio di Stato a Venezia, sotto il segno X, III, n. 9.

« l'Alto, a Colui che alla Chiesa provvide effica-
« camente col beneficio di tanta grazia e mostrò
« così grande misericordia verso di lei. Glorifichia-
« molo dunque, affinché non sembri che noi ab-
« biamo ricevuto invano tal dono magnifico o ce-
« ne mostriamo ingrati; e specialmente perché, spa-
« rito già il principal fattore della persecuzione
« generale e, restituita ora alla Chiesa la quiete,
« noi dobbiamo rivolgere tutti i nostri intenti alla
« gloria di Dio e dobbiamo lodare e glorificare il
« suo nome e con le parole e con i fatti, perché
« il Signore vuol essere onorato in opere e in pa-
« role, e in ambedue le maniere vuol essere rico-
« nosciuta l'immensa sua benignità. Invero allora
« principalmente gli si rende ossequio gradito,
« quando con pura intenzione Lo serviamo a con-
« servazione della fede cattolica, di cui Egli è il
« fondamento stabile e perenne. Pertanto, col suo
« aiuto, abbiamo stabilito d'intraprendere un'opera
« di pace e per ciò stesso a Lui accetta in modo
« speciale, e di vigilare assiduamente, sopra tutto
« nelle contrade italiane in ragione della vigilanza
« loro; e con ogni possa adoperarci contro i fieri
« nemici della sua fede così che l'opera salutare,
« intrapresa nei campi del Signore più prossimi,
« riesca utile ai remoti, e il seme della parola di-
« vina diffuso tra i vicini, porti frutto anche ai
« lontani, benché la Sede apostolica perseguiti da
« per tutto con indefessa sollecitudine tali nemici,
« e il suo zelo non abbia smesso mai da tal opera.
« Ora, siccome vogliamo rafforzare e rinnovare le
« inquisizioni contro la peste eretica in ogni parte
« del mondo, così è necessario che, offertacisi adesso

« maggiore opportunità, non tralasciamo in modo
« alcuno di far ciò in Italia, chè quanto più essa
« ci sta sotto gli occhi, tanto più giustamente
« potremmo essere rimproverati di trascuranza, se
« non riguardassimo attenti alla sua salute. Finché
« viveva quel perfido tiranno, non si poté, lui
« riluttante, procedere con libertà, specialmente
« in Italia, contro una tal peste, chè colui, invece
« di combatterla, piuttosto la favoriva. Avutesi
« prove evidenti di ciò, egli fu da noi condannato
« nel Concilio di Lione, come esigevano inoltre
« molti altri suoi enormi eccessi. Per tanto coman-
« dandovelo strettamente con lettera apostolica e
« ingiungendovelo a remissione de' peccati, com-
« mettiamo alla vostra prudenza di recarvi perso-
« nalmente a Venezia, avendo già deputato allo
« stesso fine altre degne persone per le diverse città
« e contrade di Lombardia. Assumete con tutto
« l'animo e proseguite con zelo tale interesse della
« fede, che tiene il primo luogo del nostro cuore.
« Lavorate con sollecitudine ed efficacia, dopo preso
« consiglio col diocesano, a stirpare da quella città
« e dal suo distretto l'eretica perfidia e, se vi tro-
« verete alcuni colpevoli della stessa malizia o in-
« fetti o anche infamati, quando dopo esame non
« vogliono assolutamente ubbidire ai precetti della
« Chiesa, posto da banda ogni umano timore, con
« autorità apostolica, secondo le leggi canoniche,
« procedete contro di essi e dei loro ricettatori,
« difensori e fautori, invocando a questo fine contro
« costoro, dove sia necessario, l'aiuto del braccio
« secolare, e colpendo con la censura ecclesiastica
« e senza appello i contraddittori. Se però alcuni,

« abiurata del tutto l'eresia, vorranno tornare alla
« unità della Chiesa, impartendo loro il beneficio
« dell'assoluzione, dopo udito il diocesano, secondo
« le norme ecclesiastiche, imponete loro quanto è
« solito a' così fatti, guardando bene che per frode
« non ritornino con simulata conversione e, ingan-
« nando voi, anzi se stessi, la facciano da lupi in
« apparenza d'agnelli. Tuttavia, volendo noi fa-
« vorire anzi tutto un'impresa così salutare, dalla
« quale intendiamo, coll'aiuto di Dio, allontanare
« qualsiasi ostacolo, sappiate, e ditelo pure aper-
« tamente, che, se per caso, la qual cosa non vo-
« gliamo credere, qualche città o comune, magnati,
« nobili e potenti presumeranno di opporsi a questa
« impresa o d'ostacolarla in qualche maniera così
« da non potersi liberamente procedere dai nostri
« deputati, anzi se non la favoriranno e aiuteranno
« con ogni cura, Noi senza esitazione, a reprimere
« e confondere intieramente un'audacia così teme-
« raria e pernicioso, eleveremo su loro alta la spada
« della potestà ecclesiastica e chiameremo contro di
« essi i re, i principi e gli altri cristiani, crociati
« al servizio di Cristo, sia per il soccorso di Terra
« Santa, sia altrimenti, e gli altri cattolici affinché
« concordi cielo e terra si muovano contro la loro
« detestabile pervicacia, non essendo meno utile,
« anzi di più, il difender la fede nei luoghi vicini
« che nei lontani. E perché vogliamo, per quanto
« è possibile, evitare lotte future, specialmente in
« Lombardia che amiamo di speciale affetto, perciò
« vi scriviamo che vi studiate di esporre e di an-
« nunziare queste cose in pubblico, ammonendo
« seriamente i popoli di Venezia e del suo dominio

« affinché, all' esecuzione di tale impresa, non met-
« tano alcun impaccio, ma anzi vi diano l'appoggio
« e l'aiuto opportuno a operare. Se poi osassero
« il contrario, non resteremo dal promuovere la
« stessa impresa per mezzo di re, principi e altri
« fedeli, come abbiamo dichiarato sopra. A poter
« più liberamente e utilmente far ciò, vi diamo
« piena facoltà con la presente di concedere venti
« o quaranta giorni d'indulgenza, secondo giudi-
« cherete opportuno, a tutti quelli veramente pen-
« titi e confessati che a tal fine verranno alla vostra
« predicazione. Dato in Genova l' 11 giugno nel-
« l'anno ottavo del nostro pontificato. »

Come appare dal contesto della lettera, il Beato Giovanni da Vercelli e Fra Vincenzo da Milano furono da Innocenzo IV inviati alla Repubblica veneta, come commissarij apostolici e inquisitori. I partigiani di Federico, in maggioranza eretici, in quelle contrade erano sopravvissuti alla scomparsa del loro capo, e s'erano rannodati sotto l'autorità di Ezzelino da Romano che dominava Treviso, e del Pallavicini, signore di Pavia e di Piacenza; tutti e due luogotenenti emeriti di Federico in Italia, tiranni abominevoli, di costumi depravati, dediti all'astrologia, e ad ogni maniera di pratiche superstiziose, eretici di prim'ordine, la cui vita rammentava gli imperatori romani della decadenza. Posti alla testa di bande forti, composte di eretici e di ribaldi d'ogni risma, diventarono il terrore delle città lombarde e con ogni astuzia cercavano di spargere il mal seme dell'eresia anche in Venezia, dove però il Comune era rimasto sempre fedele alla causa del Romano Pontefice.

Il nostro Beato, in compagnia di Fra Vincenzo, si recò a Venezia, dove, come inviati del pontefice, furono accolti con benevolenza. I due religiosi, animati da santo zelo, misero tosto mano all'opera, e le loro fatiche non tardarono a produrre i più salutari effetti. L'opinione pubblica diventava ogni dì meno favorevole ai luogotenenti empì e crudeli di Federico e alla causa degli eretici, di cui s'eran fatti gli svergognati protettori. L'eresia da altra parte non era favorita dal doge e dal consiglio di Venezia. Infatti pochi anni dopo, nel 1259, quando la potenza di Ezzelino e del Pallavicini fu schiacciata dalle forze cattoliche riunite ed organizzate per opera degli inviati della Santa Sede, noi vediamo Venezia prendere larga parte alla loro definitiva disfatta.

Mentre il nostro Beato e Fra Vincenzo adempivano la loro missione in Venezia, S. Pietro da Verona e Fra Viviano da Bergamo facevano altrettanto in Cremona (1). Nel medesimo tempo altri religiosi dell'Ordine di S. Domenico, o di S. Francesco, di cui ignoriamo i nomi, furono con eguale missione e con identici poteri inviati alle città di Pavia, Tortona, Alessandria, Vercelli, Torino, Padova e Asti, i cui municipj tenevano più o meno le parti di Federico (2). Tutte queste città, come Venezia,

(1) Cf. il *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 192.

(2) I nomi delle singole città, a cui furono da papa Innocenzo IV mandati i Commissari apostolici, ci sono fatti conoscere da una lettera dal pontefice diretta a ciascuna di esse. Questo importante documento rimase finora sconosciuto anche agli storici vercellesi; nel 1887 fu pubblicato la prima volta dal Berger nei *Regesti* di Innocenzo IV. Questo è un documento importantissimo, specialmente per la storia della città, e

furono evangelizzate dai religiosi ambasciatori del papa che prendevano sempre per tema delle loro prediche la fondazione del Regno di Gesù Cristo nel Comune. La purità della fede, l'espulsione degli eretici, la fine dei contrasti e delle rivalità tra famiglie nel seno della città, l'oblio delle ingiurie nelle lotte passate, il riconoscimento dell'autorità del vicario di Cristo era il tema delle loro esortazioni fatte al popolo non solo nelle chiese, ma sulla pubblica piazza, secondo l'uso di quel tempo, e fino in seno delle assemblee municipali alla presenza dei podestà, degli anziani e dei consiglieri della città. Quasi da per tutto la loro missione ebbe pieno successo. Di mano in mano che i predicatori del papa gli avevano preparato il terreno, Innocenzo si recava in persona in mezzo a loro; così poté visitare quasi tutte le città dell'alta Italia.

Innocenzo IV, dopo il convegno avuto nel Monferrato col duca di Savoia, sen venne in Lombardia e il 7 luglio era in Milano, dove si fermò più d'un mese. Si recò poi a Brescia, e quindi a Mantova, a Ferrara, a Modena, a Cesena e da ultimo a Bologna. Qui, il 17 ottobre 1251, consacrò egli stesso la chiesa dei frati predicatori, nella quale riposano le ossa del gran Patriarca, S. Domenico (1). In questa solenne circostanza, facevano corona al Sommo Pontefice il B. Filippo

pone nella sua vera luce lo stato dei due partiti Guelfi e Ghibellini a Vercelli nel momento della fondazione del convento dei domenicani e durante il soggiorno del nostro Beato in città.

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 200.

Carisio, S. Pietro da Verona e il B. Giovanni con moltissimi frati, venuti dai conventi vicini. Il papa ringraziò i religiosi dell'Ordine di quanto essi avevano fatto in Francia, in Germania e in Italia, per il trionfo della Chiesa Romana contro l'imperatore, e li scongiurò a mostrare più che mai il loro zelo contro i guasti cagionati dagli eretici nell'alta Italia. Era infatti per la Chiesa, in tempi così difficili e disastrosi, un punto di somma importanza la repressione degli eretici, come facilmente si può giudicarne dal fatto avvenuto a Piacenza nella occasione stessa, che papa Innocenzo IV andava visitando la Lombardia. Gli abitanti di questa città non pur aveano resistito alla voce dei predicatori apostolici, ma, risoluti di continuare apertamente la lotta, rifiutarono al pontefice l'ingresso dentro le loro mura e nel tempo stesso, che egli si trovava nei dintorni, elessero a potestà il famoso Uberto Pallavicini, uno dei più accaniti eretici (1) che movesse allora guerra alla Chiesa di Roma.

Dopo i fatti di Piacenza, il papa mandò da Brescia addì 27 settembre una lunga lettera al B. Filippo Carisio, nella quale gli dava tutte le istruzioni pratiche per ristabilire i tribunali inquisitorii contro la eresia (2), e a S. Pietro da Verona, al B. Giovanni da Vercelli, a Fra Viviano da Bergamo, a Fra Vincenzo da Milano, fu dato l'incarico di procedere contro gli eretici col titolo e con i poteri di inquisitori. A questi furono aggiunti altri quattro

(1) RAYNALDI, *Continuat. Annal. Eccles.* ad annum 1251, n. XLIV.

(2) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 199.

religiosi (1), dei quali merita di essere qui specialmente ricordato Fr. Raniero Sacconi da Piacenza, appartenente a una delle più illustri famiglie del luogo. Era costui un antico vescovo eretico, che, dai domenicani convertito alla fede cattolica, vestì l'abito dell'Ordine e divenne il nemico più accanito e formidabile dei vecchi correligionari. La giurisdizione degli inquisitori si estendeva a tutto il territorio della provincia domenicana di Lombardia, da Genova a Venezia, e il nostro Beato ebbe ad esercitare per ben quattro anni l'ufficio di inquisitore unitamente agli altri doveri del ministero apostolico a Venezia e ne' suoi dintorni.

Il viaggio trionfale d'Innocenzo IV nell'alta Italia aveva risvegliato nelle popolazioni la viva fede degli avi. Gli eretici ne erano stati profondamente irritati. Una guerra implacabile tra eretici e inquisitori ne seguì. L'assassinio di S. Pietro martire, avvenuto l'anno seguente 1252, ringagliardì le reciproche animosità. Degli otto inquisitori domenicani, istituiti da Innocenzo IV nel suo passaggio in Lombardia, due specialmente erano presi di mira dagli eretici. Il primo era Fra Raniero Sacconi, da essi considerato come disertore e traditore della loro causa, e che il suo zelo nel perseguire i vecchi confratelli rendeva odiosissimo. Il secondo era S. Pietro da Verona, uomo di temperamento pieno di dolcezza, ma animato d'un zelo ardente e che i suoi numerosi miracoli avevano reso terribile agli eretici.

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 205 e tom. VII, pp. 28 e 29.

Poco prima della morte del Santo, un giovane, reso fanatico dagli eretici, l'aveva provocato a una pubblica disputa su una piazza di Milano. Ecco il disgraziato di fronte a S. Pietro. La folla li circonda e, avida dello spettacolo, attende la fine della disputa. Il giovane moltiplica gli argomenti, abbonda di parole, fa prova di arditezza e termina coprendo di ingiurie gli inquisitori. S. Pietro resta muto durante la diatriba e, quando l'audace ebbe finito, dimanda un po' di tempo per raccogliersi a fine di poter meglio rispondere alle sue argomentazioni. Già la folla incosciente, scossa dall'arditezza del giovane eretico, s'immagina che il predicatore cattolico con tale domanda confessi la sua impotenza. Il Santo, entrato in una chiesa vicina, prostratosi dinnanzi a un'immagine della Madonna, si mette a supplicarla. Già il popolo pensa che il frate siasi dileguato, giudicandosi incapace di contrastare all'eloquenza focosa dell'eretico. Ma ben presto S. Pietro ricompare in mezzo alla folla e così si volge al suo interlocutore: « Ho dimandato a Cristo e alla sua Madre
 « l'aiuto necessario per rispondere a' tuoi argomenti.
 « Eccomi pronto a confutarti: ripeti una ad una
 « le tue obbiezioni. » Il giovane vuol parlare; non una parola esce da quelle labbra; i gesti di lui rivelano il suo furore e la lotta terribile che l'agita dentro. È muto; muto per ordine di Dio e per l'intervento di S. Pietro. La fama di questo miracolo si sparse ben tosto in tutta Milano; il furore degli eretici fu al colmo. Uno di loro, al quale fu raccontato il fatto, non volle prestarvi fede, e diceva che tutto doveva ridursi a una scena concordata prima tra il giovane e il frate per ingannar meglio

il popolo. S'assunse di smascherare il falso taumaturgo. Di lì a qualche giorno si presenta a S. Pietro simulando una grave infermità. Appoggiato sulle grucce, in una posa tutta umiltà e sofferenza, prega il religioso di avere pietà di lui e guarirlo. San Pietro guarda fisso il falso malato e con voce grave gli dice: « Se tu sei infermo, io prego il Signore che ti guarisca; ma se fingi un mal che non hai, io dimando a Dio che, per vendicare l'insulto che fai al suo nome, faccia discendere dal cielo su te il male che fingi di avere. » A queste parole il finto infermo cadde a terra, ratttrappito in tutte le membra. Si dovette trasportarlo a casa. Confessò il suo delitto, pregò S. Pietro di aver pietà di lui e n'ebbe la guarigione del male che aveva tanto giustamente meritato (1). Che fare contro un'inquisitore che confutava l'eresia con tali mezzi? I più fanatici si raccolsero a conciliabolo e decretarono d'assassinare Fra Pietro e Fra Raniero (2). Con alcune monete comprarono la mano di due sciagurati: S. Pietro cadde vittima del ferro omicida, e Fra Raniero, sfuggito alla morte, pochi giorni dopo presiedette in persona il processo contro gli assassini che avevano giurata la morte sua e di S. Pietro. (3)

(1) FR. PIER TOMMASO CAMPANA O. P., *Storia di S. Pietro martire da Verona*, Lib. II, Cap. II.

(2) Lettera di Fr. Roderic de Atencia a S. Raimondo da Pennafort intorno al martirio di S. Pietro da Verona, scritta nell'anno 1252, e pubblicata la prima volta nel 1886 dal P. Francesco Balme O. P.

(3) Nel 1251 S. Pietro martire risedeva abitualmente a Milano e a Como, dove esercitava di solito l'ufficio di inquisitore. Fr. Raniero dimorava a Pavia, ed in questa città e nei paesi limitrofi esercitava il medesimo ufficio. Giacomo della Chiusa, uno dei congiurati, nella trama ordita per togliere di mezzo i due inquisitori, si era offerto spontaneo

Dopo questi fatti, la lotta tra gli eretici e gli inquisitori prese una forma più acuta, quale era richiesta dalle circostanze, ma, a dir vero, poco conforme all'indole tanto dolce e misurata del B. Giovanni. Non c'insisteremo di più per il momento. Dovremo trattarne più innanzi per la discussione, sorta poi tra il nostro Beato e Fra Raniero. Tutti e due erano animati dallo zelo per la gloria di Dio, tutt'e due odiavano l'errore e l'eresia che tutta mettevano sossopra la Chiesa, ma sorse più d'una discrepanza tra loro sulla maniera di repressione più opportuna a levar via i mali che turbavano la società del loro tempo. Allorché al nostro Beato alcuni anni dopo venne affidato il governo della Provincia Lombarda, questa grave questione della repressione degli eretici ri venne di nuovo innanzi a lui e gli procurò gravi difficoltà. Intanto per allora la Provvidenza presentò al B. Giovanni una bella occasione di liberarsi dal gravoso ufficio di inquisitore.

Nel 1254 i principali membri dell'Ordine domenicano, raccolti in Capitolo generale a Budapest nell'Ungheria, avevano eletto Maestro Generale il B. Umberto di Romans in luogo del B. Giovanni Wildehausen, passato a miglior vita. Il nuovo Generale presente al Capitolo dopo la sua elezione, visitati i conventi d'Ungheria e della Germania meridionale, se ne ritornò in Italia e nelle feste di

di andare lui stesso a Pavia a comprare la mano assassina che doveva troncare la vita a Fr. Raniero, come l'ebbe a confessare il suo complice, Manfredi, nell'inchiesta fatta a Milano per ordine del papa e in presenza dello stesso Fr. Raniero, e di Fr. Daniele dell'Ordine dei Predicatori. (Cf. *Archivio Storico Lombardo*, fascicolo dicembre 1877.)

Pentecoste del 1255 tenne nel convento di S. Eustorgio in Milano il Capitolo generale. Ci si trovava il nostro Beato, sia come *Definitore* della sua Provincia al Capitolo generale, sia come Priore conventuale od anche come Predicatore generale al Capitolo provinciale di Lombardia che, secondo la usanza dell'Ordine in quel tempo, soleva tenersi nel medesimo convento e subito dopo le sessioni del Capitolo generale. Fu questa per i due santi una buona occasione di incontrarsi e conoscersi. Infatti i due gran servi di Dio non tardarono ad apprezzarsi vicendevolmente ciascuno. Ebbe forse il B. Umberto la rivelazione di avere innanzi a sé colui che la Provvidenza riservava a suo immediato successore nel governo della famiglia domenicana? Fu forse la voce pubblica e la fama delle virtù riconosciute in Fra Giovanni, che su di lui attrasse l'attenzione del nuovo Maestro Generale? Checchè ne sia, il B. Umberto capi tosto tutto il profitto che potrebbe trarre da Fra Giovanni. Lo costituì visitatore e suo vicario, mandandolo in Ungheria a visitare i nuovi conventi che vi si moltiplicavano, ma che allora un'invasione di Tartari minacciava di totale rovina. Egli doveva verificare, se le prescrizioni lasciate ai frati di quella provincia dal B. Umberto, presago degli avvenimenti, erano state eseguite. Il B. Giovanni, munito delle dovute istruzioni, attraversò l'Adriatico, partì per quelle lontane contrade, dove lo mandava l'ubbidienza religiosa per il bene della famiglia domenicana, della quale egli era figlio tanto devoto, quanto illustre.

Sei secoli e mezzo sono passati da quella missione. Qual meraviglia che siano interamente scom-

parsi i monumenti dell'Ordine, che avrebbero potuto mostrarci la prudente condotta del nostro visitatore in un paese tanto devastato, più tardi, dalle invasioni turchesche? Lo scrittore che parla del soggiorno del B. Giovanni in Ungheria, si tiene pago di dirci che egli, nella sua qualità di vicario del Maestro generale, si governò in modo degno di ogni elogio. (1)

Al suo ritorno dall'Ungheria, che fu verso la fine del 1255, o durante il 1256, Giovanni venne dai domenicani di Bologna eletto priore del loro convento (2). Era a quel tempo il convento di Bologna la più importante di tutte le case dell'Ordine in Italia, non solo perché la più antica e perché ivi si conservava la tomba di S. Domenico; ma principalmente per il gran numero di religiosi, che vivevano in questo celebre chiostro, e per le scuole di teologia che vi fiorivano.

Noi non abbiamo potuto trovare ragguagli particolareggiati di quanto Giovanni fece durante il governo del convento di Bologna. Del resto il suo ufficio di priore ebbe corta durata; in fatti nell'e-

(1) « In Hungariam insuper Magistri Vicarius destinatus, vices eius magna cum laude gessit. » (FR. SEBASTIANUS DE OLMEDO O. P., *Chronica Ordinis*.) — I Capitoli generali di quel tempo ci lasciarono una testimonianza abbastanza esplicita dello stato miserando, in cui trovavansi allora i conventi della Provincia ungarica. Infatti il Capitolo generale di Firenze 1257 ordinava: « Volumus quod fratres de Ungaria et aliis provinciis, si eos de terra sua fugere contigerit, caritative recipiantur » ed il Capitolo generale di Valenciennes nella Fiandra, tenutosi nel 1259, ha la stessa esortazione: « Fratres de Ungaria, si a Tartaris fugantur, caritative recipiantur ubique. »

(2) « Ex Priore Bonomiensi ad Provincialatum evector. » (FR. SEBASTIANUS DE OLMEDO, *Chronica Ordinis* inedit. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., XIV, 26)

state dell'anno seguente fu eletto Provinciale di Lombardia. Ciò non ostante, nella storia dell'Ordine domenicano, è rammentato l'intervento di Fra Giovanni come priore di Bologna, in favore delle religiose domenicane del monastero di S. Agnese. È curioso lo studio dalle relazioni dei domenicani con le religiose del loro Ordine nei primi tempi (1). Nel secolo XIII i figli di S. Domenico non erano punto d'accordo sulla tesi, se tornasse vantaggioso all'Ordine il ritenere sotto la loro giurisdizione e dipendenza le religiose domenicane. La maggior parte era d'avviso, che convenisse disfarsi della direzione delle suore, poichè essi avevano già abbastanza da fare per tener testa agli eretici, contro di cui dovevano concentrare tutte le loro forze: questo parere aveva più volte nei capitoli generali avuto la prevalenza. Si era quindi fatta una legge che, sotto pena di scomunica, vietava ai religiosi di porre una casa di suore sotto la giurisdizione dei superiori dell'Ordine, o di fare anche solo dei tentativi in tal senso; questa decisione si spiega tanto più facilmente, quando si pensi che a quel tempo era straordinario il numero delle comunità femminili, le quali dimandavano di vestire l'abito e di seguire la Regola dell'istituto domenicano. Nè solamente la grande estensione che tutto ad un tratto aveva preso l'Ordine in Europa, favoriva assai il moltiplicarsi delle case di religiose domenicane, ma vi si aggiungevano soventi altri

(1) Non riproduciamo qui i documenti, su cui si appoggia questa narrazione. Chi avesse vaghezza di conoscere più a fondo la questione, potrà leggere il nostro studio sulla *Legislazione primitiva dell'Ordine*, pubblicato negli *Analecta Ord. Præd.*, tom. III, pp. 101 e seg.

monasteri di diversi Ordini, riformati o dai figli di S. Domenico o da quelli di S. Francesco, i quali facevano istanza di passare, per servirmi di una espressione in uso a quei tempi, alla regola di S. Sisto, di S. Agnese o di S. Damiano. (1)

La Santa Sede da parte sua favoriva queste trasformazioni, e le novelle comunità domenicane instavano presso i generali e gli altri superiori dell'Ordine, perchè fosse posto a capo di ciascun monastero un domenicano il quale, pur vivendo fuori della clausura, prendeva il titolo di priore delle suore. Questo priore aveva poi con sé uno o due religiosi che attendevano alle confessioni, ed alcuni conversi, ai quali veniva affidata la cura degli interessi materiali della comunità. Un tal sistema era in sé molto adatto al buon governo di questi monasteri, ma sottraeva all'Ordine un gran numero di soggetti i quali avrebbero senza dubbio potuto essere impiegati in uffizi di maggiore utilità. Per questo noi vediamo fin da principio i superiori maggiori oscillare tra le due opinioni. Volevano alcuni che badavan solo agli interessi dei frati, che le suore domenicane fossero poste sotto l'immediata giurisdizione dei vescovi; altri invece erano d'avviso che, pel maggior bene delle suore, convenisse ritenere la direzione delle figliuole di S. Domenico.

(1) La Regola di S. Sisto o di S. Agnese, vale a dire la Regola delle suore domenicane del monastero di S. Sisto in Roma, o di quello di S. Agnese di Bologna (Cf. *Analecta Ord. Præd.*, tom. III, pp. 337 e seg.) Così pure la Regola di S. Damiano significa la Regola delle suore francescane del monastero di S. Damiano di Assisi.

Quind'innanzi distingueremo le comunità maschili dalle femminili, col nome consacrato dal diritto canonico di Convento per le prime, di Monastero per le seconde.

Sembra che tale questione non si sia agitata mai ai tempi di S. Domenico, ma subito dopo la sua morte noi vediamo insinuarsi tosto nei religiosi la tendenza a sbarazzarsi da tutte quelle noie che dà sempre il governo delle comunità femminili. Sotto il generalato del B. Giordano di Sassonia, nei tre capitoli generali consecutivi del 1233, 1234 e 1235, venne compilato il testo, che ancora rimane nelle nostre costituzioni e suona così: « In virtù dell'ubbidienza e sotto pena di scomunica, strettamente proibiamo a tutti i frati di adoperarsi in qualsiasi modo perchè venga ai religiosi del nostro Ordine commesso il governo di comunità femminili » (1). Subito in tutte le province i frati si trovarono liberi dal governo dei monasteri i quali vennero affidati a cappellani secolari sotto l'autorità dei vescovi. Le suore domenicane di Prouille, di Madrid e di S. Sisto di Roma si rivolsero a Gregorio IX, affinchè la nuova legge non fosse loro applicata, e quelle di S. Agnese di Bologna per lo stesso effetto mandarono supplica al B. Giordano di Sassonia, che sapevano essere favorevole alla loro causa. Gregorio IX scrisse allora al B. Giordano ed ai tre provinciali di Spagna, di Tolosa e di Lombardia, loro comandando che, non ostante il testo delle costituzioni, riprendessero il governo delle quattro comunità, la cui origine risaliva ai tempi di S. Domenico.

(1) « In virtute obedientiae et sub pena excommunicationis districtae prohibeamus, ne aliquis fratrum nostrorum laboret vel procuret de cetero, ut cura vel custodia monialium seu quarumlibet aliarum mulierum nostris Fratribus committatur. » (Constitut. Ord. Præd., Dist. II, Cap. I.) Cf. *Analecta Ord. Præd.*, tom III, pag. 100.

Dopo la morte del B. Giordano, S. Raimondo da Pennafort, terzo Maestro Generale, si mostrò poco favorevole al governo delle religiose, tenuto dai frati. I monasteri, che desideravano porsi sotto la direzione di questi andavano sempre più crescendo e sollecitavano il favore di essere trattate alla pari dei quattro monasteri di Madrid, Prouille, Bologna e Roma. S. Raimondo tenne duro, e a tale effetto ottenne da Gregorio IX una bolla. Dopo il brevissimo generalato di S. Raimondo, il suo successore B. Giovanni di Wildehausen, seguendo le orme de' suoi predecessori, si adoprò in tutti i modi per mantenere l'osservanza di quanto a tale riguardo prescrivevano le costituzioni dell'Ordine, a fine di esonerare i religiosi dalle cure e dai disturbi, che necessariamente portava con sé il governo dei monasteri. Ma egli ebbe a lottare contro una doppia influenza che presso Innocenzo IV vi esercitava in senso contrario alle costituzioni dello Ordine, quella della signora Amicia de Yoigny, figlia del conte Simone di Montfort, l'amico di S. Domenico, e quella del famoso cardinale domenicano B. Ugo di San Caro. Amicia de Yoigny aveva lei pure fondato un monastero a Montargis e s'era recata in persona dal papa per far porre, non ostante la resistenza dei religiosi, questa casa sotto la loro giurisdizione. Il cardinale Ugo era uno dei partigiani più risoluti della causa delle suore.

Mentre i religiosi, guardando anzitutto al bene dei conventi dell'Ordine, lamentavano nei loro capitoli generali che i migliori soggetti fossero assorbiti nel governo dei monasteri e facevano leggi per ovviare a quest'inconveniente, il cardinale che

viveva fuori dell'Ordine, fu durante le sue legazioni colpito dallo sperpero che si faceva nei monasteri, talvolta ricchissimi, in nome e per ordine dei preti secolari ed anche dei vescovi. Per questo motivo il cardinale nella sua legazione in Germania rimise quasi tutti i monasteri di suore domenicane sotto la direzione di religiosi dell'Ordine, quantunque il Generale Giovanni di Wildehausen vi si opponesse con tutte le sue forze. Per opera di Ugo i monasteri tedeschi delle diocesi di Straburgo, Costanza, Augusta, Salisburgo, Wurtzeburgo, Basilea, Amburgo, Worms e parecchie altre, furono incorporate all'Ordine e per autorità apostolica di nuovo poste sotto la direzione dei frati. I religiosi alla loro volta, spaventati del carico che malgrado loro veniva posto sulle spalle di essi, nel capitolo tenuto a Bologna nella Pentecoste del 1252, protestarono unanimemente contro questa forzosa assegnazione di monasteri alla giurisdizione dell'Ordine. I definitori stesero una petizione alla S. Sede su tal proposito. In essa si faceva notare a Innocenzo IV che, se i religiosi dell'Ordine dovevano attendere alla predicazione e alla repressione degli eretici, come egli stesso ne li aveva richiesti l'anno precedente, quando trovavasi in mezzo a loro a Bologna per consacrare la chiesa del loro convento, era necessario francar l'Ordine dalla cura delle suore. L'argomento era ben scelto e poteva far colpo sull'animo del Santo Padre, ed infatti, pochi mesi dopo il capitolo generale, Innocenzo IV mandava al B. Giovanni di Wildehausen una bolla importantissima, con la quale dichiarava i frati domenicani liberi da ogni ingerenza nella direzione di quei

monasteri, che ultimamente e loro malgrado erano stati commessi alle cure di questi; si faceva però eccezione per i due monasteri di S. Sisto e di Prouille. Così l'Ordine si vedeva liberato dall'increscioso incarico del governo di tutti gli altri. Una clausola della bolla che manifestamente alludeva al cardinale legato, B. Ugo, dichiarava espressamente i religiosi esonerati dalla direzione dei monasteri incorporati per ordine dei legati apostolici. (1)

Per qualche anno le suore domenicane non osarono più riprendere i tentativi per essere riammesse sotto la direzione dei religiosi dell'Ordine; ma dopo la morte di Innocenzo IV e del B. Giovanni di Wildehausen non tardarono di nuovo a mettersi in movimento. Affluivano le domande dei monasteri alla Santa Sede ed il B. Umberto si lasciò in parte piegare e vincere, tanto più che il cardinale Ugo di San Caro, suo amico intimo, si era fatto di nuovo patrocinatore della causa delle suore presso di lui. Il nuovo Generale, traendo profitto dall'esperienza acquistata sotto il governo de' suoi predecessori, propose un ripiego che gli parve una via di mezzo tra le due opinioni contrarie. Nel Capitolo generale di Milano del 1255 accettò in teorica una nuova legge che permetteva alle suore di rientrare sotto la giurisdizione dell'Ordine, ma a patto che l'accettazione di ciascun monastero fosse ammessa da tre capitoli generali consecutivi. Con questo espediente si dava tempo ai religiosi di accertarsi pienamente dello stato dei monasteri che desideravano

(1) Non inseriamo la bolla, che riproduce gli stessi argomenti riferiti nella nostra narrazione.

essere incorporati. In pari tempo si dava una soddisfazione ai richiami, che ebbero luogo in causa delle annessioni dei monasteri di Germania, fatte loro malgrado dal cardinale legato, Ugo di San Caro.

Questa legge, accettata come saggio od *incoazione* (1) nel Capitolo generale del 1255, non era stata ancora definitivamente approvata, allorchè nel 1256 il B. Giovanni da Vercelli, di ritorno dalla Ungheria, fu posto a capo del convento di Bologna. Il nostro Beato in quest'occasione dovette necessariamente entrare in relazione colle suore di Santa Agnese. Queste con lui fortemente si lamentarono di essere da cinque anni private del governo dei religiosi, poichè erano costrette ad attenersi agli ordini di Innocenzo IV, il quale nella sua bolla aveva fatto eccezione solamente per i due monasteri di S. Sisto e di Prouille. Non erano anch'esse, come le suore dei due predetti monasteri, figlie di S. Domenico, istituite dallo stesso Santo Patriarca e dai frati Reginaldo e Giordano di Sassonia di felice e santa memoria? Come mai si era potuto separarle dalla famiglia che le aveva generate alla vita religiosa? - Le monache del monastero di S. Agnese avevano subito fatto ricorso al B. Filippo Carisio e lo avevano pregato di volerle di nuovo accettare come figliuole, assegnando loro un priore e qualche religioso per l'amministrazione dei Sacramenti. Il B. Filippo aveva promesso di pro-

(1) Nell'Ordine domenicano si suol dare questo nome a un disegno di legge, accettato bensì dai legislatori dell'Ordine in un primo capitolo generale, ma che per essere inserito nel corpo delle Costituzioni dell'Ordine deve essere discusso, approvato e confermato da due altri capitoli generali consecutivi.

porle per l'accettazione nei tre capitoli successivi, secondo il temperamento escogitato dal B. Umberto; ma questa nuova maniera di procedura non essendo per anco definitivamente approvata, conveniva, pur dopo che fosse accettata come legge, lasciar decorrer il tempo necessario per tre altri capitoli generali, il che era un differire di troppo l'adempimento delle aspirazioni delle suore di S. Agnese. Questa comunità religiosa, trasportata da soli cinque anni dalla primitiva residenza fuori delle mura della città all'interno della città stessa, aveva urgente bisogno dell'opera di amministratori veramente devoti alle suore. Dovevano i religiosi del convento di San Domenico avere in non cale il buon andamento di questo monastero, dove riposavano le reliquie della B. Diana, figlia spirituale del Santo Patriarca? Non viveva forse ancora nel monastero di S. Agnese suor Cecilia, fondatrice di questa casa, mandatavi da quello di S. Sisto di Roma dallo stesso S. Domenico? Quella suor Cecilia, scrittrice della biografia tanto preziosa del Santo Fondatore? (1). Tante memorie tenevano legate le figlie di S. Agnese ai figli di S. Domenico, così da essere difficilissimo il resistere alle loro istanze. Non di meno il Beato Filippo non poteva appagare lì per lì i loro desiderj, poiché vi ostava una legge dell'Ordine che vietava espressamente, pena la scomunica da incorrersi ipso facto, ai priori e ai provinciali di adoperarsi in qualsiasi modo per far rientrare un monastero sotto la direzione dei religiosi.

(1) La B. Diana e la B. Cecilia furono recentemente beatificate da S. S. Leone XIII. con i decreti della S. C. dei Riti, 28 aprile 1890 e 24 dicembre 1891.

I definatori dei capitoli generali ben sapevano che molte e calde erano le suppliche mandate dalle suore ai vari superiori dell'Ordine ed avevano capito che a paralizzare questi tentativi erano necessarie misure severissime. Ma Giovanni da Vercelli, a cui le monache di S. Agnese avevano esposte le loro lagnanze, seppe trovare modo di toglierle di imbarazzo, senza incorrere la terribile censura. Egli le consigliò di esporre il caso loro al cardinale Ugo di San Caro, il quale molto poteva presso papa Alessandro IV e presso il B. Umberto. Nella loro lettera al cardinale esse probabilmente avevano lasciato intendere, che il nuovo priore di Bologna era interamente devoto alla loro causa. Il B. Ugo comprese benissimo quel che s'aspettava da lui. Egli ottenne da Alessandro IV tutte le facoltà necessarie per regolare questa condizione di cose. Scrisse al B. Giovanni e d'autorità apostolica lo istituì priore del monastero di S. Agnese (1), nella quale carica ei doveva rimanere fino a che si fosse potuto porre regolarmente il convento sotto la direzione dell'Ordine col voto di tre capitoli generali consecutivi. Così le suore ottennero il loro intento e il nostro Giovanni, durante gli anni del suo priorato a Bologna, fu in pari tempo, con esempio assai raro, priore dei frati del convento di S. Domenico e priore delle suore del monastero di S. Agnese. Eletto nell'anno seguente provinciale di Lombardia ebbe ogni facilità per provvedere il monastero di S. Agnese di religiosi incaricati di attendere agli

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 335.

interessi spirituali e temporali della comunità. Nelle sue relazioni col Maestro dell'Ordine e con i Capitoli generali non trovò difficoltà di sorta a ottenere l'assenso dei tre capitoli consecutivi per incorporare all'Ordine questo celebre monastero e reintegrarlo in tutti i suoi privilegi nel seno della famiglia domenicana.

CAPO QUARTO.

Il B. Giovanni da Vercelli nel capitolo di Novara del 1257 è eletto provinciale dei domenicani di Lombardia. - Stato generale della Provincia domenicana di Lombardia a quel tempo. - Numero dei conventi. - Personaggi notevoli che aveva nel suo seno. - Il B. Giovanni presiede al capitolo provinciale di Milano del 1258. - Fondazione dei conventi di Torino, Chieri e Tortona. - Nel 1259 il B. Giovanni va a Valenciennes in Fiandra per il capitolo generale dei Provinciali dell'Ordine. - Suo incontro col B. Umberto, col B. Alberto Magno, con S. Tommaso d'Aquino e col B. Pietro di Tarantasia. - Regolamento per la fondazione e organizzazione degli studj generali dell'Ordine. - Ritorno del B. Giovanni in Italia. - Fondazione di uno studio generale nel convento di S. Eustorgio in Milano.

Al B. Filippo Carisio già due volte, in tempi diversi, era stato commesso il governo della Provincia di Lombardia. Entrato la seconda volta in carica nel 1250, ne portava il grave peso da sette anni, quando dai definatori del capitolo generale tenutosi a Firenze nelle feste di Pentecoste del 1257, ottenne di essere esonerato dall'ufficio di provinciale. Secondo le leggi dell'Ordine allora vigenti, i conventi dell'alta Italia elessero due religiosi ciascuno, e questi insieme col priore di ogni casa, si raccolsero a capitolo nel convento di Novara durante l'estate del 1257. Trovavasi a quest'adunanza anche il nostro Beato, come priore del convento di Bologna. Adunatisi gli elettori, si vide che la

maggioranza dei voti s'era raccolta sul nostro Beato, designandolo a capo e pastore della provincia. Confermata l'elezione dal B. Umberto, il nuovo eletto prese possesso del suo ufficio. (1)

Non erano ancora trascorsi quarant'anni dal giorno, in cui S. Domenico nel 1218 mandava da Roma a Bologna i suoi discepoli per fondar il primo convento dell'Ordine in Lombardia, ma la nuova isti-

(1) « Ex Priore Bononiensi ad Provincialatum electus..... » (Fr. SEBASTIANUS DE OLMEDO O. P., *Chronica Ord. Præd.*)

« In MCCLVII sub Magistro Umberto die VIII aprilis apud Florenciam « fuit celebratum XXXVII Capitulum Generale, ubi Frater Philippus de « Carisio a Provincialatu absolvitur. Eodem anno sub Vicario apud « Novarium est celebratum Capitulum Provinciale Lombardiæ, ubi Frater « Iohannes de Moxo Vercellensis factus est Prior Provincialis Lombardiæ, « qui rexit annis septem. » (Fr. GALUAGNI DE LA FLAMMA O. P. *Chronica Ord. Præd.*)

Diamo qui l'elenco dei Priori Provinciali domenicani di Lombardia nel secolo XIII, quale si trova nella Cronica dell'Ordine dei Predicatori, scritta da Fr. GALVAGNO DELLA FLAMMA :

- 1221. B. Iordanus Teutonicus
- 1222. Fr. Ventura Veronensis
- 1223. Fr. Dominicus
- 1224. Fr. Stephanus Hispanus
- 1238. B. Ioannes Teutonicus
- 1241. Fr. Otho de Frisiaco Teutonicus
- 1244. B. Iacobus de Boncambio
- 1245. B. Philippus de Carisio [Vercellensis]
- 1247. Fr. Gualfridus Bergomas
- 1250. B. Philippus de Carisio [Vercellensis]
- 1257. B. Ioannes a Moxo Vercellensis
- 1264. B. Philippus de Carisio [Vercellensis]
- 1266. Fr. Ioannes Taurinensis
- 1267. B. Iacobus Voraginensis
- 1277. Fr. Bonnanus de Ripa Asculanus
- 1281. B. Iacobus Voraginensis
- 1286. B. Nicolaus Boccasinus
- 1289. Fr. Bartholdus Foroiuliensis
- 1293. B. Nicolaus Boccasinus [B. Benedictus PP. XI]
- 1296. Fr. Bonifacius de Ripa Asculanus

tuzione era di quelle, che la mano di Dio ricopre della sua ombra, e di cui egli si compiace di rendere lo sviluppo ammirabile agli occhi degli angeli e degli uomini. Da Bologna, come da un focolare di vita rigogliosa, s'erano diffuse per tutte le città importanti dell'alta Italia nuove colonie di domenicani.

I frutti della predicazione del B. Reginaldo, vicario di S. Domenico a Bologna, erano stati così maravigliosi e la presenza del Patriarca in mezzo de' suoi figli aveva chiamato su quella famiglia di santi tale abbondanza di grazie e di vocazioni, che nei due anni seguenti, 1219 e 1220, S. Domenico potè di nuovo spandere i suoi discepoli e inviare da Bologna altre colonie di predicatori a fondar conventi a Milano, Bergamo, Pavia, Piacenza, San Severino nelle Marche, Verona e Brescia. Il Patriarca abbandona la terra per la patria celeste. Prossimo a morte consola i suoi figli e rivolge loro, come ultimo addio, le belle parole di cui abbiamo fatto una preghiera, la più soave di tutte e che risuona ogni giorno sotto le vólte dei nostri tempj: *Quando mi sarò dipartito da questa terra, vi sarò molto più utile di quanto vi sia stato vivendo in mezzo a voi* (1). Non appena il Patriarca ha lasciata questa valle di lacrime, egli mantiene la sua promessa in modo del tutto meraviglioso. L'anno stesso della sua morte, nel 1221, sorgono quattro nuovi conventi, a Faenza, a Treviso, a Padova e a Parma. Nel 1222 gli abitanti di Padova fondano nella loro città un secondo convento di frati predicatori e lo stesso anno i domenicani si stabiliscono

(1) Cf. ANALECTA ORD. PRÆD., tom. IV, pag. 166. *Chronic. Bononiens.*

a Forlì e a Iesi. A queste seguono nuove fondazioni: ad Asti nel 1225, a Cremona nel 1228, a Venezia nel 1230. Gli anni 1233 e 1234 sono consacrati al trionfo del S. Patriarca. Il B. Giordano di Sassonia ed i frati celebrano a Bologna la solenne traslazione delle sue reliquie. Gregorio IX a Rieti lo canonizza. Questi avvenimenti danno uno straordinario sviluppo all'Ordine in Lombardia. Nel 1233 e 1234 i frati si trovano stabiliti a Vercelli, e aprono i conventi di Reggio Emilia e di Trento. Vi fu quindi per circa dieci anni un po' di sosta nelle fondazioni. Ben tosto il movimento di espansione ripiglia; i frati, chiamativi dalle popolazioni, si stabiliscono a Cividale nel Friuli nel 1242, verso il 1243 a Modena, nel 1249 ad Ancona e a Rimini, nel 1250 a Cesena, ad Ascoli-Piceno e a Ripatransone, nel 1252 a Barlassina e nel 1255 ad Alessandria. (1)

Questi erano i conventi, di cui si componeva la Provincia di Lombardia, quando il nostro Beato ne prese il governo. Questa provincia domenicana abbracciava allora le due Province presenti di Lombardia e di Piemonte e si estendeva in tutta l'Italia settentrionale, dall'Alpi all'Adriatico sino ai confini della Toscana. Secondo le costituzioni del nuovo Ordine, osservate a quei primi tempi con fedeltà rigorosa, ciascuna di queste case contava almeno dodici religiosi (2); la maggior parte però n'aveva anche di più. I conventi di Milano e di Padova contenevano comunità di più che sessanta religiosi.

(1) Per la data precisa di queste fondazioni si consulti l'opera da noi pubblicata col titolo di *Orbis Dominicianus* nel tom. I e II degli ANALECTA ORD. PRÆD.

(2) Vedi al cap. ant. pag. 58, nota (1) *Conventus citra numerum etc.*

Il convento di Bologna da solo n'aveva sempre da centocinquanta a dugento. Il nostro Beato dunque si trovò posto a capo d'una famiglia di cinquecento o seicento frati, ripartiti nei conventi sopra indicati.

Nel secolo XIII l'ufficio di Priore Provinciale consisteva specialmente nella visita dei conventi della provincia per togliervi gli abusi, e promuovere la pietà e lo studio. Fra Giovanni da Vercelli, col suo bastone in mano, accompagnato da qualche religioso, si mise a percorrere tutta l'alta Italia, recandosi di città in città, a visitare le case dell'Ordine, sottoposte alla sua giurisdizione. Senza dubbio la fatica di queste visite era grande, ma ben più grande doveva essere la consolazione inerente a questo ministero pastorale. Quale ammirando spettacolo offriva allora la famiglia dei figliuoli di S. Domenico! Per tutto fioriva la più esatta osservanza delle regole e con essa le virtù che ne sono naturale efflorescenza; per ogni dove, in tutte le case dell'Ordine, lo studio assiduo delle Sante Scritture, il gusto delle cose sante e per conseguenza il ministero fecondo a salute delle anime; di qui il credito universale per il novello istituto nell'età di mezzo. Né si creda che noi qui facciamo un quadro fantastico ovvero un pio esercizio rettorico. Segua il lettore per un istante il nostro Beato, entri con lui nelle comunità religiose, delle quali fa la visita canonica e per tutto incontrerà uomini il cui nome, glorificato dalla Chiesa, ha attraversato i secoli e giustifica pienamente il nostro elogio dei frati predicatori di Lombardia, dei quali Giovanni da Vercelli ha testè assunto il governo.

Sta a Bologna il B. Giacomo Boncambi, l'antico professore di diritto canonico, di cui già abbiamo raccontato il prodigioso ingresso nell'Ordine. Nel 1243 Innocenzo IV, avendone particolare stima, l'aveva creato vice-cancelliere della Chiesa Romana. L'anno seguente, il clero di Bologna l'aveva domandato al papa per vescovo. Obbligato dal Santo Padre ad accettare il peso dell'episcopato, governava già da dodici anni la chiesa di Bologna, quando nel 1257 il nostro Beato divenne Provinciale di Lombardia. Il Boncambi, più fortunato del suo predecessore, godeva di tale autorità a Bologna, che poté ottenere la riconciliazione degli abitanti della città, già da troppo lungo tempo divisa tra Guelfi e Ghibellini. Nel 1248 egli aveva potuto fronteggiare l'influenza di Federico che segretamente aizzava la guerra tra Bologna e Imola e tentava di risvegliare tra loro la tradizionale animosità. Interpostosi egli stesso come mediatore tra le due città, fece loro segnare un trattato di pace che sconcertò tutti gli intrighi di Federico. Nel 1255 papa Alessandro IV l'aveva inviato in Inghilterra come Legato Apostolico presso il re Enrico III. Egli doveva offrire al giovane principe Edmondo, figliuolo del re, la corona del regno di Sicilia e ottenere che il re Enrico con le sue truppe scacciasse da Napoli e Sicilia Manfredi, figlio di Federico. Era appena ritornato dalla sua Legazione e cominciava a riprendere il governo della chiesa di Bologna, quando il nostro Beato fu eletto priore di quel convento. La ammirazione della città per la grande semplicità di sua vita aumentava, poichè fra Giacomo, divenuto vescovo, non aveva cessato d'abitare con i suoi

frati nella comunità dei domenicani di Bologna. Morì nel 1260, durante il provincialato del Beato Giovanni e il suo corpo fu sepolto ai piedi dell'Altare Maggiore nella Chiesa di S. Domenico. (1)

A Venezia, nel convento de' SS. Giovanni e Paolo, il B. Giacomo Salomonio, giovane di ventisei anni e figlio unico di nobile ed illustre famiglia, dava esempio di ogni più bella virtù e di una perfezione consumata, che doveva fare di lui il modello più compito della vita religiosa nel secolo XIII. (2)

Il convento di Bergamo aveva a capo il B. Piamonte di Pellegrino, conte di Brembate, vecchio venerando, da tutti tenuto come il Patriarca della città. Era egli uno dei rari superstiti della primitiva famiglia domenicana in Italia. Aveva ricevuto l'abito dalle mani stesse di S. Domenico, e dopo qualche mese di soggiorno a Bologna, era stato da lui mandato nel 1220 a fondare il convento di Bergamo. Forte delle benedizioni del Santo, erasi portato in questa città e d'accordo col B. Guala (3)

(1) Del B. Giacomo Boncambi scrissero CARLO SIGONIO, Libr. 2, *De Episcop. Bonon.* apud BZOVIVM *Annal. Eccl.* an. 1244, n. II e l'UGHELLI nella sua *Italia sacra*, tom. II. - Fr. LUIGI DA PRELORMO, religioso domenicano del convento di Bologna, nella sua *Miscellanea*, scritta verso l'anno 1570, gli dà il titolo di *Beato* e l'UGHELLI nell'opera citata chiude la biografia del santo vescovo con queste parole: « *Cujus suavis et venerabilis memoria pia credulitas Fidelium, tamquam hominis Deo propioris, veneratur et colit.* »

(2) Se ne veda la vita nei BOLLANDISTI *Acta Sanctorum* tom. VII, Maii, pag. 458. Pochi anni dopo la sua morte, Giovanni XXII ne approvò il culto, Clemente VII e poi Giulio III ne concedettero l'ufficio al clero secolare e regolare di Forlì, Paolo V estese questa concessione alla repubblica Veneta e finalmente Gregorio XV a tutto l'Ordine dei Predicatori.

(3) Morto nel 1244 e beatificato da Pio IX con decreto della S. Congr. dei Riti in data 1.º ottobre 1868.

che ne fu il primo priore, vi aveva fondato un convento. Nominato il Guala vescovo di Brescia, gli succedette nel priorato il B. Pinamonte il quale governava la comunità con tanta dolcezza e prudenza, che i frati non gli avevano mai permesso di rinunciare all'ufficio di superiore, che esercitava da più di trent'anni. Grandissima era la sua rinomanza nella città. Sotto il suo priorato il convento de' Predicatori di Bergamo era diventato un vivaio di vescovi.

Nel 1250 Fra Algisio di Rosciate, domenicano di Bergamo e già canonico della cattedrale, era stato dal Capitolo di Rimini eletto vescovo per succedere al riminese Fra Ugolino, lui pure domenicano; ma Frate Algisio non vi restò gran tempo, poichè l'anno seguente, 1251, fu da Innocenzo IV trasferito alla sede episcopale di Bergamo, sua patria. Dopo nove anni di un episcopato fecondo di ogni maniera di buone opere, ottenne dalla Santa Sede la facoltà di rinunciare alla dignità vescovile e si ritirò nel convento di Bergamo dove tutto pieno del pensiero della morte e della cura di purificare la coscienza, morì nella pace del Signore nel 1267. (1)

Nell'anno 1261, dopo la dimissione di Fra Algisio da vescovo di Bergamo, il clero della città si rivolse al B. Pinamonte, affinchè designasse un altro dei suoi discepoli da innalzare alla sede vescovile di Bergamo. Egli designò loro Fra Erborio, che era uno dei più antichi religiosi del convento. Subito i bergamaschi, mandarono una deputazione al Beato

(1) Cf. Epistol. Innocentii IV ad Capitul. Cathed. Bergom, nell'opera citata *Italia sacra* dell' UGHELLI, tom. IV.

Giovanni da Vercelli, per ottenere il suo consenso alla scelta, che il B. Pinamonte aveva fatta, di Frate Erbordo a loro vescovo. Il nostro Beato acconsentì e Alessandro IV si affrettò a ratificarne la nomina. (1)

Il B. Pinamonte tenne il governo del convento di Bergamo durante tutto il provincialato del Beato Giovanni da Vercelli, il quale era ancora in ufficio, quando il B. Pinamonte morì nel 1266. Egli è il fondatore della celebre confraternita della *Misericordia*, la cui opera di beneficenza tuttora sussiste a Bergamo. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa domenicana di Santo Stefano. Distrutta più tardi questa chiesa, si trasferirono le reliquie del santo fondatore e furono poste sotto l'altar maggiore della nuova chiesa domenicana de' SS. Stefano e Bartolomeo, dove riposano presentemente. (2)

Viveva a quel tempo nel convento di Bergamo Fr. Pietro Scaligero, di età già matura, ma di fibra così robusta, che morì quasi centenario, vescovo di Verona, chiamato a quella sede episcopale solo nel 1290, cioè solo quattro o cinque anni prima della sua morte. Era egli uno dei religiosi, che nel 1219 avevano preso l'abito dalle mani di S. Domenico,

(1) « Frater Herbodus Pannonus ex Ordine Sancti Dominici, monasterii Sancti Stephani Bergomatis alumnus, doctrina probitateque morum singularis, ex cessione fratris Aloysii (Algisii) Bergomensis Episcopus adlectus est anno 1261. » (UGHELLI, *Ital. sacr.* tom. IV.)

(2) Tutti gli scrittori domenicani, e bergamaschi gli danno il titolo di BEATO e MARIO MUZIO nella sua opera, *Vita dei Beati della città di Bergamo* scritta nel 1614, e per conseguenza prima dei decreti di Urbano VIII, ci dice che « la sua santa memoria durerà qui fra noi, fin che duri il mondo e l'immortal sua gloria fra i Beati, fin che duri il tempo. »

a Bologna, dove allora trovavasi, studente di diritto canonico. (1)

A Milano, la tomba di S. Pietro martire, dove tuttodi andavansi moltiplicando i miracoli, aveva fatto del convento di S. Eustorgio un luogo di pellegrinaggio sempre più frequentato dai cittadini. Quivi trovavasi cogli altri frati il B. ARDIZZONE SALARI, celebre pel dono dei miracoli e pel candore di sua verginità: Anche lui era uno dei rari superstiti della generazione della prima ora: Anche lui, come il B. Pinamonte, aveva nel 1219 ricevuto l'abito dalle mani del nostro Patriarca il quale lo aveva poi mandato a fondare il convento di Milano. Mori quasi centenario nel 1288, dopo essere stato più volte priore di S. Eustorgio. Era stato uno dei testimonj nel processo di canonizzazione di S. Domenico e assistette nel convento di Bologna alla prima ed alla seconda traslazione delle sue reliquie. (2)

Anche a Pavia si moltiplicavano i miracoli sulla tomba del fondatore del convento, il B. Isnardo, morto nel 1244, religioso di gran santità e i cui discepoli, ripieni dello spirito del maestro, continuavano a offrire a quella popolazione l'esempio di ogni virtù. (3)

(1) Cf. UGHELLI, *Ital. sacr.* tom. V.

(2) Di Fr. ARDIZZONE DI SALA, milanese scrisse Fr. AMBROGIO TEGIO nell'opera intitolata *De insigniis Ord. Præd.*, che conservasi manoscritta nell'ARCHIVIO DELLA CASA GENERALIZIA in Roma. Eccone le sue parole: « Frater ARDITIO DE SALA Mediolanensis vir vite venerabilis, sanctitate « insignis, humilis supramodum, charitate fervens, oratione devotus, « actione sollicitus, prudentia summus, fama et opinione mirabilis qui in « vita et post mortem mirandis claruit prodigiis..... »

(3) Fr. GERARDO DE FRACHET O. P., il quale scrisse le sue *Vite*

Il B. Giovanni da Vercelli trovò a Forlì, in mezzo ai religiosi di quel convento, l'assassino di S. Pietro martire. Quale storia commovente è questa del sicario trasformato dalla grazia in religioso di eminente santità! Si chiamava Carino da Balsamo dal nome del suo luogo nativo, borgatella del milanese. Commesso l'orribile misfatto sulla persona del santo martire, cadde nelle mani degli inquisitori, e fu gittato in prigione, ma, non si sa come, riuscì a scappare. Mentre fuggiva alla volta di Roma, dove sperava celarsi, sfinito dalla fatica cade malato a Forlì in un ospedale dove aveva cercato rifugio. In punto di morte, domanda un confessore e dichiara che sarebbe felice d'aver per tale buon ufficio un domenicano dotto e pio. Per soddisfare al desiderio dello sconosciuto, si va a bussare alla porta del convento dei domenicani della città. Esposto il desiderio, il priore stesso accorre all'ospedale per ascoltar la confessione del moribondo. Il meschino gli rivela tutta la sua vita, e sotto il peso del suo delitto dispera della salute. Il priore, uomo prudente e santo, tranquillizza lo sfortunato e gli impone per penitenza di dimandare a Dio la guarigione per entrare nell'Ordine dei predicatori. Il moribondo

Fratrum durante il provincialato di Fr. Giovanni da Vercelli, ci racconta molti miracoli, operati da Dio sulla tomba del B. Isnardo e conchiude la sua narrazione con queste parole: « *Plura etiam alia ibidem miracula « sive remedia diversis infirmitatibus contulit et conferre non desinit misericordia salvatoris »*

Le reliquie del B. Isnardo ebbero in due distinte occasioni l'onore di una pubblica e solenne traslazione, segno evidente del culto pubblico, che si prestava alla sua memoria. Nelle lezioni del II notturno dell'Uffizio di S. Rodobaldo, Vescovo di Pavia, approvate dalla S. C. dei Riti nel 1888, 20 Dic. si fa menzione di Fr. Isnardo e gli si dà il titolo di BEATUS.

ascolta stupefatto la sentenza e rompe in singhiozzi; ma ben presto la calma rientra nell'anima sua. Guarisce e dalle mani del priore, che solo conosceva il suo segreto, riceve nel convento di Forlì l'abito dei frati conversi. Egli aveva portato, come solo patrimonio, la sua persona e il coltello, di cui s'era servito per colpire la vittima innocente. Passava i giorni e le notti in chiesa pregando, divenne un gran santo, e quando nel 12..... venne a morte, colle lagrime agli occhi, supplicò i religiosi a volere mettere il cadavere, dopo la sua morte, nella sepoltura destinata ai malfattori, condannati all'ultimo supplizio; ma i frati si guardarono bene dal soddisfare a quel desiderio della sua umiltà. Appena egli ebbe reso l'ultimo respiro, sulla sua tomba si moltiplicarono i miracoli e i frati di Forlì, per appagare la pietà dei fedeli, dovettero trasportar la salma dell'illustre penitente sotto un altare, che rimase a lui dedicato. (1)

A Genova il B. Giovanni da Vercelli si incontrò con un religioso d'una trentina d'anni, il B. Gia-

(1) Fr. MICHELE PIÒ O. P. nelle *Vite degli huomini illustri di S. Domenico*, edit. a Bologna nel 1607, Lib. I, n. 181 ha queste parole: « *Beato Carino da Balsamo Milanese* Spirò con humiltà indicibile « e doppo fece gratie e miracoli assai, onde il corpo fu traslato e dentro « un' altare riposto, vicino all' arca del B. Marcolino. » Della sua conversione e santa morte parlano pure Fr. ABRAMO ZOVIVS O. P. (*Annal. Eccles.* tom. X II, Col. Agrippiun 1616) i BOLLANDISTI negli *Acta Sanctorum* tom. III, April. e finalmente il Rev.mo P. Fr. ANTONIO BREMOND O. P. in una nota alla Bolla di Canonizzazione di S. Pietro martire (*Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 230.)

Nell'archivio della Casa generalizia di Roma si conserva un processo incominciato dal Rev.mo P. Fr. ANGELO DOMENICO ANCARANI, LXXI, Maestro Generale dell'Ordine, per ottenere dalla S. Sede la ricognizione del culto, reso al B. Carino da tempo immemorabile.

como di Varazze, il quale doveva alcuni anni dopo succedergli nell'ufficio di provinciale di Lombardia e morire arcivescovo di Genova, dove lasciò un nome illustre per ingegno e santità. Pareva che in questo personaggio veramente privilegiato fossero riuniti tutti i doni di natura e di grazia. Teologo profondo ed oratore eloquente, fu dei predicatori più ascoltati in Genova. Fu egli uno dei padri della lingua italiana e, secondo molti storici, primo in Italia tradusse in lingua volgare l'antico e il nuovo Testamento. Sapeva a memoria tutte le opere di S. Agostino ed era considerato come uno dei principali storici della Chiesa in Italia. (1)

Pure in Genova si trovava un altro giovane religioso, di circa trent'anni, di illustre famiglia, Fr. Bonifacio Fieschi dei conti di Lavagna, nipote di Innocenzo IV. Quest'ultimo, quando era semplicemente il cardinale Sinibaldo, aveva fatto di tutto per impedirgli l'ingresso nell'Ordine, a fine di tenerlo con sé; ma nulla poté distogliere il giovane dal seguire la sua vocazione. Il suo ingegno e la santità della vita lo resero di poi carissimo al B. Gregorio X, che lo mandò legato apostolico presso Filippo III, re di Francia, e nel 1274 lo promosse all'arcivescovado di Ravenna. (2)

Era a quel tempo vescovo di Vicenza Fr. Bar-

(1) Cf. ECHARD, *Scriptor Ord. Præd.*, tom. I, pag. 454, SPONDANUS, *Histor. Eccles.* ad annum 1292 e l'UGHELLI, *Ital. Sacr.*, tom. IV. - Il culto del B. Giacomo da Varazze fu approvato per l'Ordine domenicano e per la diocesi di Genova da Pio VII con decreto della S. C. dei Riti del 1816.

(2) Cf. ECHARD, *Scriptor Ord. Præd.*, tom. I, pag. 437 e l'UGHELLI, *Ital. Sacr.*, tom. II.

tolomeo Vicentino, discendente dei conti di Breganze, il quale, entrato giovinetto ancora nell'Ordine, aveva dalle mani di S. Domenico ricevuto l'abito. Nel 1235 Gregorio IX se lo scelse a teologo, e Innocenzo IV, continuandogli la benevolenza del suo antecessore, lo aveva condotto seco al concilio di Lione. Confessore e amico del re S. Luigi, lo accompagnò in Palestina. Era stato da Alessandro IV nel 1256 fatto vescovo di Vicenza, sua patria, e quando il nostro Beato prese possesso del suo ufficio di provinciale, noi lo vediamo mettersi in relazione con Fr. Giovanni da Vercelli per la fondazione del convento domenicano di Vicenza. (1)

Anche il vescovo di Modena era un domenicano, il B. Alberto Boschetti, appartenente ad una delle più cospicue famiglie della città. A vent'anni rinunciato a un ricco patrimonio, aveva ricevuto l'abito dell'Ordine a Bologna nel 1221 dalle mani del santo fondatore. Nel 1234, a soli trentatré anni fu eletto vescovo di Modena dal voto unanime del clero e de' suoi concittadini e questa elezione fu confermata da Gregorio IX. Governava la chiesa modenese da ventitré anni, quando Fr. Giovanni da Vercelli fu fatto Provinciale.

A Modena, come in tutte le altre città d'Italia, infierivano le lotte fra i Guelfi ed i Ghibellini e qui la prepotenza di questi ultimi era giunta al punto da costringere i Guelfi ad esulare dalla loro

(1) Si consulti a questo proposito il Breviario domenicano, sotto il giorno 23 ottobre. Il culto del B. Bartolomeo di Breganze è stato riconosciuto per l'Ordine de' Predicatori e per la diocesi di Vicenza dal Pont. Pio VI con decreto della S. C. dei Riti.

patria con le mogli e i figliuoli. Anche i sacerdoti ed i religiosi dovettero la più parte abbandonare la loro città. Il vescovo, Fr. Alberto, omai non potendo più far sentire la sua voce, nè far rispettare il suo carattere episcopale, cedette all'imperversare della tempesta e si ritirò nel convento di S. Domenico a Bologna, dove aveva preso l'abito. Ivi, piangeva sui peccati del suo popolo e scongiurava il Signore ad avere pietà della sua Chiesa, dilaniata dall'empietà dell'imperatore Federico e de' suoi partigiani. Innocenzo IV, giustamente sdegnato, fulminò l'interdetto contro Modena e scomunicò quanti vi comandavano e vi commettevano violenze. I bolognesi allora, rimasti fedeli alla Santa Sede, allestito un esercito, sbaragliarono le soldatesche di Enzo, re di Sardegna e figliuolo di Federico e poi cinsero d'assedio Modena, la quale fu costretta ad arrendersi a discrezione. In quest'occasione, si conobbe da quale spirito di carità fosse animato il vescovo, Fra Alberto, e Modena va a lui debitrice della moderazione usata dai vincitori verso i vinti. Il Beato perorò anche la causa dei suoi diocesani presso Innocenzo IV, e dopo aver ottenuto che fosse levato l'interdetto, rientrò nella sua Modena, accompagnato dalle famiglie Guelfe che l'avevano seguito a Bologna.

Egli, poté in breve tempo cancellare ogni traccia di discordia; e quando il pontefice, nel suo viaggio per la Lombardia, passò da Modena, Frate Alberto l'accolse nel suo palazzo e poté offrirgli lo spettacolo d'una città altre volte tanto divisa ed ora assolutamente pacificata per l'intervento del suo vescovo. Tanto poi era il credito che Fr. Alberto godeva

fra i contemporanei, che venne scelto da Innocenzo IV, come arbitro, per comporre le vertenze che da gran tempo tenevano divisi l'arcivescovo di Ravenna e i cittadini di Rimini. Il suo intervento fu così fortunato, che vide ristabilita la pace tra il prelato e i Riminesi. Di ritorno a Modena, vi stabilì i domenicani e i minori. Il B. Alberto morì a Modena il 13 aprile 1264, dopo trent'anni di episcopato, mentre Fr. Giovanni da Vercelli, compiendo il provincialato, stava per essere eletto generale dell'Ordine. (1)

Il B. Giacomo Boncambi, vescovo di Bologna e il B. Alberto Boschetti, vescovo di Modena, godevano in tutta la provincia lombarda grandissima rinomanza, dovuta alla loro santità, al loro sapere e prudenza e ai grandi servigi resi ai loro popoli e alla Chiesa intiera. I due personaggi, insigni per ogni riguardo, erano di una semplicità tale, che dava anche maggior spicco alle altre loro virtù. Come privati praticavano rigorosamente la povertà

(1) L' UGHELLI nell' *Italia Sacra*, tom. II, scrive: « Albertus Boschettus, Nobilis Mutinensis, Prædicatorii Ordinis alumnus, filius Gerardi « potentissimi civis, ea sanctimonie laude florebat, ut ex cessione Guil- « elmi, populo cleroque Mutinensi acclamante, ad hanc sedem subvectus « sit, anno 1234, atque a Romano Pontifice confirmatus, inauguratus « fuit universa civitate lætante..... Decessit autem Albertus plenus « meritis an. 1264, cui omnium justissimæ lacrimæ parentarunt tanquam « sanctitatis laude præstanti. »

LEODOVICO VEDRIANI, scrittore modenese, ci lasciò una vita del Beato Alberto Boschetti nelle sue *Memorie di molti Santi Martiri, Confessori e Beati modenesi*, edit. Modena 1663, la quale finisce con queste parole: « l'ultimo di febraro 1264 terminò il periodo della sua innocente vita « con gran dolore, pianto del suo diletto popolo, e per la sua santità fu « posto nel numero dei Beati. » - Anche molti degli scrittori domenicani gli danno il titolo di BEATO.

evangelica: vivevano ciascuno nel convento domenicano della loro città vescovile e dagli atti comuni della vita, che ivi menavano, a mala pena si poteva distinguerli dagli altri religiosi. Come vescovi però erano d'una munificenza principesca. Nessuno meglio di questi poveri di Cristo sapeva ben impiegare le ricche rendite del loro vescovado. Fr. Giacomo aveva a Bologna posto mano ai restauri e all'abbellimento della sua cattedrale e Fr. Alberto si era a Modena mostrato benefattore insigne di tutte le comunità religiose. I benedettini, i cistercensi, i vallombrosani ne avevano sperimentata la generosità. Quantunque tutti e due si tenessero paghi dell'umile cella dei loro conventi, pur tuttavia avevano restaurati i loro palazzi vescovili con quel decoro, che ben si conveniva alla loro dignità, e nel 1251, quando Innocenzo IV fu ospitato dai due vescovi nel proprio episcopio, essi avevano dimostrato una splendidezza degna dell'ospite illustre che avevano accolto sotto il loro tetto.

Tutti e due finalmente erano rimasti sempre profondamente attaccati a questa famiglia religiosa di cui avevano visto le origini e la cui luminosa santità aveva rapito i loro cuori nella loro giovinezza. I frati domenicani di Lombardia, fortunati di avere in mezzo a loro personaggi così illustri, avevano ottenuto da Innocenzo IV che i due vescovi di Bologna e di Modena fossero istituiti e dichiarati dalla Santa Sede difensori dei loro privilegi (1),

(1) Cf. la Bolla *Nimis iniqua* di Innocenzo IV, data da Lione il 17 settembre 1245, che si trova nel Bollario dell'Ordine dei Predicatori, tom. I, pp. 153-155.

e la grande autorità morale, di cui godevano tra i colleghi dell'episcopato, aveva assicurata alla famiglia domenicana il pacifico possesso della sua indipendenza sotto l'immediata protezione dei successori di S. Pietro.

Tale era la corona di santi e di personaggi illustri, onde la storia ci mostra circondato il B. Giovanni da Vercelli, capo della provincia domenicana di Lombardia. Noi qui segnaliamo solo quei religiosi di virtù straordinaria, ai quali la santità della vita ha procurato, dopo la morte, gli onori di un culto pubblico; ma quanti altri se ne potrebbero ricordare in seconda fila, pur di meriti veramente eccezionali? Abbiamo voluto presentare al lettore un quadro sinottico dei principali personaggi della provincia, quando era governata dal nostro Beato, perchè questo bel gruppo di uomini ragguardevoli, degni figli del Santo Patriarca Domenico, ci fa meglio conoscere quale e quanta doveva essere la dottrina e la virtù di Fr. Giovanni da Vercelli, preposto al governo di una famiglia religiosa dove abbondavano tanti uomini illustri, grandi prelati e santi insigni.

Il movimento di espansione, che si era manifestato nella famiglia domenicana ai primi tempi della sua storia, e di cui abbiamo veduti gli effetti meravigliosi nelle molte fondazioni fatte in Lombardia prima del provincialato del B. Giovanni da Vercelli, non s'arrestò durante il suo governo. Anzi fin dai primi anni del suo provincialato noi lo vediamo adoperarsi per aprire tre nuovi conventi a Torino, Chieri e Tortona.

I conventi della provincia lombarda, come appare

dalla enumerazione fattane, si trovavano piuttosto nella parte orientale dell'alta Italia, mentre ad occidente l'Ordine non possedeva che quattro case, cioè una a Genova nella Liguria, e tre in Piemonte; ad Asti, Alessandria e Vercelli. Nel 1257, o al più tardi sul principio del 1258 (1), il nostro

(1) Il P. GIUSEPPE MARIA VILLA DI ANDEZENO nelle sue *Memorie historicae Prov. S. Petri Martyris* (ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD. XIII, 411) a pag. 34, pone nell'anno 1257 la data della fondazione del convento di Torino. Il documento, che qui riportiamo, è il più antico, che si possenga, intorno a quel convento. Esso contiene fra le altre cose una lettera del nostro Beato, che ha la data del 16 aprile 1266, e nella quale il convento dei frati predicatori di Torino è detta ancora *novella plantatio*:

« In nomine Domini. Anno Dominicæ Incarnationis millesimo, du-
 « centesimo, septuagesimo octavo die Veneris, decimo septimo die
 « mensis junii, indictione sexta, in domo Fratrum Prædicatorum Medio-
 « lani, in loco Infirmariæ, presente Fr. Dionysio de Vercellis, Conventus
 « Mediolani, et Fr. Rainero de Vercellis ejusdem Conventus, et Fr. Ja-
 « cobo de Varagine (*inter Beatos anno 1816 a Pio VII Sum. Pont.*
 « *relato*) Conventus Januensis, omnibus de Ordine Prædicatorum et
 « Fr. Petrino de Septimo, Conventus Alexandriae, et Fr. Georgio, Con-
 « ventus Bononiæ, testes ad hoc rogati; ego in Dei nomine Fr. Joannes
 « Taurinensis de Ordine Prædicatorum Conventus Mediolani, de licentia
 « et auctoritate Fr. Joannis Magistri totius Ordinis Prædicatorum, de
 « auctoritate litterarum ejus, quæ ego Notarius, et dicti testes vidi sanas,
 « et integras, ejus sigillo pendentis signatas, quarum tenor iste est:

« In Christo Dei Filio sibi dilecto Fr. Joanni Taurinensi Ordinis
 « Fratrum Prædicatorum. »

« Fr. Joannes Fratrum ejusdem Ordinis servus inutilis salutem cum
 « sinceræ dilectionis affectu. »

« Cum per vestram diligentiam procuratum fuerit, ut in civitate Tau-
 « rinensi Conventus nostri Ordinis haberetur, et novella plantatio li-
 « brorum solatio destituta, foret piis et opportunis subsidiis a paupertatis
 « oneribus sublevanda, presentium tenore vobis concedo, quatenus eidem
 « Conventui de libris vestris possitis, prout expediens vestra discretio
 « judicaverit, providere. Valete et orate pro me. »

« Datum Mediolani anno Domini millesimo, ducentesimo sexagesimo
 « sexto, sexto decimo kalendas Maji. Dono, et donationem facio inter
 « vivos, puram et meram, remittens singulas causas ingratitude Con-
 « ventui Taurinensi, et Fratribus ejusdem Conventus, Fratri videlicet

Beato provinciale mandò da Milano, sotto la condotta di Fra Giovanni da Torino, un drappello di domenicani a fondare un convento sulle rive della Dora. Era questo Fr. Giovanni uomo di grande virtù, il quale alcuni anni dopo, cioè nel 1266, fu eletto provinciale di Lombardia. Il B. Tommaso di Cantimprè, contemporaneo alla fondazione del convento di Torino, aveva raccolto dalla bocca stessa di Fr. Giovanni, primo priore di quel convento, un racconto che merita d'essere riferito in conferma di quanto abbiamo detto intorno al fervore, che allietava i chiostri domenicani di Lombardia sotto il provincialato del Beato Giovanni. Ecco con quali parole il B. Tommaso di Cantimprè racconta il prodigio (1): « Io ho appreso, ci racconta il B. Tom-
 « maso, dalla viva voce di un testimonio sicurissimo
 « tutti i particolari di un gran miracolo, di cui la
 « gloriosa Vergine Maria ha voluto in questi ultimi
 « tempi onorare il convento dei frati predicatori di
 « Torino. Immensa era la divozione dei nostri re-
 « ligiosi in quel luogo, secondo la testimonianza
 « del loro priore, uomo assai degno di fede; e tale
 « era il loro fervore nella preghiera da essere spesso

« Bonifacio de Cellis, Priori ejusdem Conventus recipienti, vice et no-
 « mine dicti Conventus omnes libros nostros mihi ab Ordine concessos
 « eo pacto, et ea conditione, quod nunquam vendi, aut alterari possint
 « dicti libri sine licentia speciali Magistri totius Ordinis, vel Prioris
 « Provincialis, retentis tamen quibusdam libris ad meum solatium, donec
 « vixero tantum prout mihi videbitur, et post decessum meum sint dicti
 « libri illius Conventus. Libri sunt hujusmodi: Theologia majora volu-
 « mina, Biblia, Sententiæ Damasceni etc. » (VILLA DI ANDEZENO, pag. 32.)

(1) Fr. TOMMASO DA CANTIMPRÈ con aurea semplicità così ci racconta la prodigiosa apparizione della B. V. Maria nell'opera: *Bonum Universale de Apibus*, Lib II, Cap. XXIX.

« fatti degni del dono delle lacrime. La loro di-
« vozione, specialmente verso la Madre di Dio,
« era singolarissima. Or avvenne che uno dei frati
« di quella casa avesse prolungato la sua orazione
« a molto tardi durante la notte; e mentre gli
« altri membri della comunità prendevano un po' di
« riposo o attendevano allo studio, egli se ne stava
« solo in chiesa, effondendo l'anima sua nella preghiera.
« A un tratto una luce celeste risplendette intorno
« l'altare, e la Vergine, tenendo tra le sue braccia
« il suo unico Figlio, gli apparve. Le forme esteriori
« della apparizione erano determinate e nette. Sette
« globi di fuoco circondavano la persona di Maria SS.
« Sulle prime il frate temette che la visione fosse
« solo un vano fantasma, benchè tuttavia fosse ac-
« compagnata da una luce interiore e da una gioia
« tutta celeste che inondava il suo cuore. Allora
« tutto in lacrime e pieno di venerazione per la
« Madre di Dio esclamò: Oh!, gloriosa Madre e
« Patrona, io non son degno di possedere da solo
« la visione della vostra beltà. Ve ne supplico, se
« la visione rappresenta veramente la Madre di
« Cristo, come ne sono convinto, fate, o Maria,
« che essa apparisca al nostro Priore e a tutta
« la comunità dei frati, chè tutti son vostri servi-
« tori e tutti hanno consuetudine di raccomandarsi
« con fervore alla vostra protezione. La piissima
« Madre di Dio accolse la preghiera, e l'apparizione
« si rinnovò in presenza di tutta la comunità riu-
« nita. Ora il lettore badi bene alla grandezza del
« miracolo; - aggiunge il B. Tommaso, - miracolo
« come se ne vede di rado nel corso dei secoli.
« Infatti i religiosi, testimonj del prodigio, dichia-

« ravano tutti che la visione era secondo loro una
 « visione immaginativa; essi si rendevano esattis-
 « simo conto dello spettacolo, oggetto della loro
 « ammirazione, non circoscritto affatto nello spa-
 « zio reale dai limiti di un corpo materiale.
 « Quel che vedevano, non poteva paragonarsi ad
 « alcun oggetto sensibile. Il corpo della Vergine
 « era diafano, tanto bello da rapire i loro sguardi;
 « non avevano mai visto niente di simile: non
 « avevano mai immaginato un quadro così mera-
 « viglioso, come quello che s'offriva al loro sguardo.
 « Dopo questa visione raddoppiarono preghiere e
 « lacrime, e le loro suppliche salivano più ardenti
 « alla dolcissima Madre di Dio. Per una seconda e
 « terza volta fu loro concesso godere della visione.
 « Le preghiere che essi moltiplicavano negl'inter-
 « valli di quelle, non lasciavano alcun dubbio sul
 « carattere divino dell'apparizione. Le grazie di
 « Dio erano accordate nei primi tempi dell'Ordine
 « affinché più manifestamente apparisse il legame
 « che ci riuniva alla Madre delle Misericordie. » (1)

Questi erano gli avvenimenti che segnarono i primi anni del provincialato del B. Giovanni. A

(1) La divozione a Maria SS., Madre delle Grazie, apparsa così prodigiosamente ai domenicani di Torino verso il 1256, si conservò fiorentissima fino al 1777, quando essendo stata abbattuta l'antica cappella per ingrandire il presbiterio, incominciò a declinare d'anno in anno.

Ma la Madre delle Grazie volle da' buoni torinesi con nuovi e singolari favori l'onore di un più vivo culto. L'aprile scorso si è eretto un nuovo altare dove è riprodotta l'apparizione della Vergine SS. descritta dal Cantimpretano. E il divoto figlio del convento di Torino, Mons. Pampirio, arcivescovo di Vercelli, volle egli stesso, in attestato della sua particolare divozione alla Madonna delle Grazie, procedere alla consacrazione dell'altare la mattina del 21 maggio 1901.

quest' epoca parimenti si deve far risalire la fondazione dei due conventi di Chieri (1) e di Tor-

(1) Si è voluta attribuire, sopra una tradizione locale, la fondazione del convento di Chieri a S. Domenico stesso e nell'anno 1220. Ecco cosa ne scrive il P. Giuseppe Giacinto Triverio nella sua opera intitolata *In Fastos Provinciae S. Petri Martyris* (ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., Lib. FF, pag. 137): « Hic Conventus fundatus est a S. Domi-
« nico anno MCCXX et traditur Homines de Brolia de Gribaudengis
« esse fundatores. In verbo, et auctoritate S. Roberti Biscaretti sita est
« nostra fides, valido enim antiquitatis testimonio caremus. Fama in-
« crebuit SS. Parentem Puteum qui in secundo claustro reperitur bene-
« dictione cumulasse; ita ut etiam nunc frequenter Infirmi veniunt ad
« hauriendam aquam. Certum est hanc traditionem semper viguisse.
« Dux Emanuel Philibertus, Catharina Uxor Caroli Emanuelis Primi,
« Taurini ægrotantes, in mandatis dedere, ut amphora hujusce aquæ ad
« se transferretur. »

Però questa tradizione locale è contraria a tutti i dati storici sulle fondazioni domenicane in Italia e deve essere rigettata:

1.º perchè la tradizione si fonda solo sulla parola di un autore moderno che non riferisce alcuna testimonianza anteriore e per ciò non basta a creare una tradizione;

2.º perchè nessuno dei tanti biografi di S. Domenico ci parla di Chieri e di una fondazione di domenicani in quella città ;

3.º perchè l' antichità del convento di Chieri è contraria all' ordine di precedenza dei Priori conventuali nei capitoli provinciali della Provincia di Lombardia superiore nel 1303. (Cf. ESCHARD, *Scriptor. Ord. Præd.*, tom. I, p. XIV.)

In quel documento (che è prentorio nella questione, e ci viene da Bernardo Guidonis, storico esattissimo delle nostre origini, il quale l'ebbe, come ce lo dice lui stesso, dal Maestro generale Fra Berengario di Landorra) i conventi di Bergamo, Milano, Brescia, Piacenza, Asti, Genova, Pavia, Cremona, Como, Vercelli, Tortona, Alessandria, Torino e Lodi precedevano per data d'anzianità il convento di Chieri.

Non fa quindi meraviglia che le origini del convento di Chieri, come rimontanti a S. Domenico, siano state rifiutate dal Mamachi e dagli autori del I tomo degli *Annali dell' Ordine dei Predicatori*.

Di più ecco le conclusioni a tal proposito del P. Giuseppe Maria Villa de Andezeno (lib. cit. pag. 35) che egli pure fissa all'anno 1257 la fondazione del convento di Chieri :

« Cheriensis Conventus augustiora vellem constituere primordia, atque
« iuxta traditionem a Maioribus acceptam illa reposare, quum Sanctis-
« simus Pater Parisius 1219 Italiam adveniens, vel anno 1220 Bononia
« egressus in excursu Lombardiæ Cherium usque veniens, sedem nostris

tona (1). Certamente, o nel capitolo provinciale di Novara del 1257, o nel capitolo provinciale, tenuto l'anno seguente a Milano, sotto la presidenza del nostro Beato, furono aggregate alla provincia di Lombardia queste varie fondazioni, nel cui governo doveva esplicarsi in maniera particolare lo zelo del superiore della provincia.

« figere hoc saltem anno potuerit, nisi obstaret Chronologica series vitæ
 « Sanctissimi Patris Dominici tradita superius 1220, ex qua constat neutro
 « anno Sanctissimum Patrem nunquam egisse Cherium; et quod rem
 « penitus conficit, quum erectus post Vercellensem qui suum initium
 « habuit anno 1233 ponatur a Fr. Bernardo Guidonis tum post Derto-
 « nensem, Alexandrinum, Taurinensem, qui succedentibus temporibus
 « fundati fuerunt, non possum Conventui qui me genuit a quo totus
 « sum quidquid sum, pro grati animi testimonio illum deferre onorem,
 « ut a Sanctissimo Patre fundatum dicam. Nunc cum Conventus Che-
 « riensis preponatur Novariensi in serie Conventuum a supradicto Ber-
 « nardo Guidonis, et de eius existentia anno 1257 certum habeamus
 « monumentum, quum ibi hoc anno 1257 fuerit celebratum Capitulum
 « Provinciale, ante hunc ergo annum 1257 iuxta sepe laudatum as-
 « sumptum principium, iam existebat noster Conventus Cheriensis.
 « Putarem quod obvium credere est, vel Vercellensium, vel Astensium
 « fratrum opere et diligentia fuisse fundatum, qui excitaverint animos
 « ad Conventum nobis erigendum. »

(1) Intorno alla fondazione del convento di Tortona nel libro *M*, pp. 295 e segg., nell'Archivio Generalizio dell'Ordine de' Predicatori in Roma si legge:

« Del' anno 1257 entrarono li Frati Predicatori nella città di Tortona,
 « nel qual anno diedero principio ad edificatione di Chiesa e Convento
 « sopra d' un horticello, sito dentro le mura di detta città, apellato il
 « Monte di Sigbaldo, quale detti frati comprarono da diversi particolari
 « che havevano ragione sopra di detto Monte come appare da diversi
 « istromenti di compra che si trovano appresso detti frati. Si diede
 « principio al' hedificatione li 17 maggio di dett' anno 1257, come pure
 « da publico istromento si vede li primi fondatori furono Frate Guidotto
 « da Milano, Frate Giacomo da Piacenza e Frate Raimondo da Serra-
 « valle e la Chiesa fu intitolata del Nome del glorioso Padre S. Dome-
 « nico. Fu molto favorevole alli detti frati il Vescovo di detta città,
 « che in quel tempo sedeva come appare da sue lettere del tenor se-
 « guente » Segue la lettera del vescovo Pietro de Tasiis, in data
 26 luglio 1257.

Le cure necessarie a queste nuove fondazioni da parte del nostro Beato non lo distolsero punto dal pensare al suo caro convento di Vercelli, la cui chiesa non ancora terminata richiedeva tutta la sua sollecitudine. Per questo egli ottenne dal legato della S. Sede, Filippo arcivescovo eletto di Ravenna indulgenze apostoliche per tutti i fedeli, non solo di Vercelli, ma dell'intero Piemonte, che avessero in qualche modo aiutato i religiosi di questa città nell'edificazione e compimento della loro chiesa (1). A questo scopo si indisse una questua generale, nella quale si raccolse buona somma di denaro ed il B. Giovanni ebbe la consolazione di poter, durante il suo provincialato, ammirare compiuta un'opera, della quale egli, venticinque anni prima, aveva veduto gli ardui e malagevoli inizi.

Fr. Giovanni da Vercelli, fin dai primi anni del suo provincialato, fece sentire il beneficio della sua autorità ai vari monasteri delle domenicane, in Lombardia. L'opera sua a favore del monastero di S. Agnese di Bologna era conosciuta in tutte le altre comunità di suore, perciò i due monasteri di Marola e Campagnola nella diocesi di Reggio-Emilia si rivolsero anch'essi al cardinale, Ugo di San Caro, per ottenere di essere poste sotto la giurisdizione dei superiori dell'Ordine. I religiosi di Lombardia

(1) Vedi la lettera, che comincia: « Philippus Dei et Apostolica « Gratia, Ecclesiæ Ravenatensis Electus et Apostolicæ Sedis Legatus « Universis Christifidelibus per Civitates Vercellarum Hypporeggiæ et « Augustæ et earum dioceses constitutis salutem in Domino. » L'auto-grafo di questa lettera trovavasi una volta nell'Archivio del Convento di S. Paolo in Vercelli; oggidì se ne conserva una copia nell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano a Roma, Lib. M, pag. 280.

erano la maggior parte contrari a questa dimanda ed allora il nostro Beato provinciale propose di adottare una via di mezzo, che fu accettata dalla Santa Sede. Poco tempo dopo Alessandro IV con lettere apostoliche, dirette ai definatori del capitolo provinciale di Milano nel 1258, non poneva i due monasteri di Marola e di Campagnola sotto il governo ordinario dei domenicani; ma stabiliva che ogni tre anni nel capitolo provinciale si eleggessero tre visitatori i quali, muniti di facoltà apostoliche, compissero la visita canonica delle due comunità e provvedessero così all'esatta osservanza della disciplina regolare, e alla retta amministrazione dei beni temporali. (1)

Nella primavera del 1259 Fr. Giovanni si mise in viaggio per attraversare le Alpi e portarsi in Francia. Il primo di giugno a Valenciennes nella Fiandra si riunirono a capitolo tutti i provinciali dell'Ordine sotto la presidenza del B. Umberto, Maestro Generale. L'assistere a queste assemblee, che facevansi ogni tre anni, era uno degli obblighi più importanti, inerenti alla carica di provinciale, e il nostro Beato non volle venir meno a questo suo dovere, tanto più che il capitolo di Valenciennes doveva assumere un'importanza speciale. Fra le altre deliberazioni l'assemblea doveva compilare un regolamento per il buon governo delle scuole domenicane, da osservarsi nell'Ordine intiero. A questo fine erano stati chiamati a Valenciennes cinque religiosi, maestri di teologia all'Università di Pa-

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 362.

rigi. Il generale e i provinciali conferirono loro tutti i poteri necessari per far leggi sull'organizzazione degli studj nell'Ordine. Quei cinque maestri sono rimasti celebri nella nostra storia. Il primo è il B. Alberto Magno, maestro di S. Tommaso, il secondo lo stesso S. Tommaso d'Aquino e il terzo il B. Pietro di Tarantasia, che qualche anno dopo salì la cattedra di S. Pietro col nome di Innocenzo V. A questi tre personaggi, per la loro dottrina e santità celebri in tutta la chiesa, si devono aggiungere altri due maestri, francesi di nazione e assai stimati dai contemporanei, *Fr. Pietro Bonhomme* e *Fr. Fiorenzo*. Il regolamento da loro compilato ci è stato conservato, ed eccone il sunto, tratto dagli atti del capitolo di Valenciennes (1):

« I religiosi destinati all'insegnamento non dovranno essere occupati in altro uffizio, che possa distoglierli dallo studio. »

« I provinciali e i visitatori procureranno di conoscere quali sieno nei vari conventi i giovani religiosi più adatti agli studj. A questo fine si farà ogni anno in ciascun convento una diligente ricerca e se ne trasmetterà il risultato al capitolo provinciale. Dovranno parimenti i provinciali e i visitatori informarsi del modo col quale si comportano i giovani studenti nelle scuole e dei progressi che vi fanno. Ogni negligenza nello studio deve essere severamente punita. »

(1) Cf. Statuta de Studiis in Ordine Præd., edita a Magistris Parisiensibus BONHOMINE, FLORENTIO, ALBERTO MAGNO, THOMA DE AQUINO, PETRO DE TARANTASIA ORD. PRÆD., tempore Capituli Generalis sub Umberto Valencenis celebrato..... in Acta Capitulorum generalium, edit. Reichert I, pag. 99.

« Agli studi generali si manderanno solo religiosi
 « di vita esemplare, e che pel loro ingegno diano
 « speranza di progredire nelle scienze. »

« In tutti i conventi, per quanto è possibile, vi
 « sarà un corso di teologia, e se il numero dei
 « lettori, atti al pubblico insegnamento, non è suf-
 « ficiente per aprire in ogni casa pubbliche scuole,
 « in tutti i conventi ci sarà almeno un professore,
 « che in forma privata insegni ai frati la Storia
 « Ecclesiastica, la risoluzione pratica dei principali
 « casi di teologia morale e qualche altra scienza,
 « affinché sia bandito per sempre dai chiostri del-
 « l'Ordine l'ozio. »

« I giovani religiosi, se nel convento in cui ve-
 « stirono l'abito, non vi siano scuole pubbliche,
 « saranno inviati a quelle case, dove le scuole sono
 « meglio in fiore. Quelli che si assentano dalla
 « scuola, dovranno essere severamente puniti. »

« I giovani religiosi, durante il tempo dei loro
 « studi, saranno dispensati da ogni specie di occu-
 « pazione che possa distrarli dallo studio. Pari-
 « menti non saranno destinati a cantar messa,
 « nè usciranno in città per associarsi ad altri reli-
 « giosi, se non per necessità urgente. »

« I superiori dei conventi assisteranno, come gli
 « altri religiosi, alle lezioni date nelle nostre scuole.
 « quando le loro occupazioni lo permettano. »

« Vi dovranno pure intervenire quei religiosi,
 « che già hanno conseguito il grado di Lettore,
 « se non siano occupati nell'insegnamento e sopra-
 « tutto assisteranno alle dispute teologiche degli
 « studenti. »

« Niun religioso potrà esercitare l'ufficio di

« Lettore, di Predicatore o di Confessore, se non
 « ha idoneità ad attendervi con decoro dell' Or-
 « dine. »

« I lettori, per quanto è possibile, continueranno
 « con regolarità e senza interruzione i loro corsi
 « di insegnamento. »

« I visitatori prenderanno tutti gli anni diligente
 « informazione del programma svolto dai lettori
 « nel corso annuale, del numero delle questioni
 « trattate, discusse e risolte e dei conventi sprov-
 « vinti di un lettore e riferiranno al capitolo pro-
 « vinciale l'esito della loro inchiesta e i difetti più
 « notevoli che vi avranno trovato. Il priore pro-
 « vinciale e i definitori ne faranno poi relazione al
 « capitolo generale. »

« In tutte le province dell' Ordine si avrà cura
 « di designare ogni anno nel capitolo provinciale
 « gli studenti, che dovranno essere mandati agli
 « studi generali e di provvedere al loro mante-
 « nimento. »

« Nei conventi più importanti, nei quali si tiene
 « un corso pubblico e solenne di teologia, i Lettori
 « dovranno aver sotto di sé un baccelliere. »

« I religiosi porteranno in iscuola solo i libri di
 « testo, contenenti la materia spiegata dal pro-
 « fessore. »

« Ogni settimana si terrà una conferenza o rica-
 « pitolazione delle materie trattate nella settimana. »

Questo regolamento nella sua semplicità era assai
 completo e dimostra nei suoi autori una esperienza
 consumata della vita di scuola e del genio proprio
 dell'Ordine. Questi statuti furono più volte riprodotti
 negli atti dei capitoli provinciali e generali, i quali

sempre si adoperarono perchè fossero esattamente osservati. È verosimile che Fr. Giovanni da Vercelli, il quale era stato anche lui professore prima all'Università parigina, poi nel convento di Vercelli, abbia avuto una parte attiva nella compilazione di questi statuti. Alcuni anni dopo, cioè nel 1276, divenuto Maestro Generale dell'Ordine, s'incontrò di nuovo col B. Alberto Magno e col B. Pietro di Tarantasia, due dei compilatori del regolamento al capitolo di Valenciennes. Uno era stato fatto vescovo di Ratisbona e l'altro cardinale arcivescovo di Lione. Tutti e due intervennero in questa loro qualità al concilio che si era raccolto in quella città, nel tempo stesso che ivi si tenevano le sessioni del capitolo generale dei domenicani. Si deve forse attribuire alla loro presenza il fatto che quel regolamento sugli studi fu di nuovo inserito negli atti del capitolo di Lione e la sua osservanza fu un'altra volta raccomandata a tutto l'Ordine in maniera specialissima dal nostro Beato.

Checchè ne sia, questo è certo, che il provinciale di Lombardia, ritornato in Italia, mise tosto in esecuzione e con esito felice i decreti del capitolo di Valenciennes. Infatti convocò a Bologna il capitolo provinciale e, mentre vi si recava, visitò molti dei conventi soggetti alla sua giurisdizione. Si fece da pertutto dare conto dello stato delle scuole e volle prendere cognizione di quei giovani religiosi nei quali si fosse rivelata maggior attitudine allo studio. I frati di Lombardia, raccolti a Bologna pel capitolo provinciale, furono informati dal nostro Beato dei nuovi decreti di Valenciennes e all'invito del provinciale, si affrettarono a metterli in pratica con

tanta cura da mostrare quanto la loro attuazione stesse a cuore al Beato. Si stabilì di fondare a Milano un nuovo *Studium Generale* pei giovani studenti di tutta la provincia. Il convento di Bologna ritenne le scuole di teologia, nelle quali fino a quel tempo si erano formati tutti i religiosi di molti altri conventi; ma vi si aggiunsero le scuole di S. Eustorgio di Milano, destinate principalmente allo studio della filosofia e delle lettere. Il nostro Beato ebbe a cuore di affidare l'insegnamento a religiosi la cui reputazione fosse ben nota, valenti e dotti nelle scienze naturali, in filosofia e in lettere. La storia ci ha tramandati i nomi di alcuni di essi; c'erano Fr. Stefanardo da Vimercate, storico e poeta, che ci lasciò, scritta in versi, una storia delle gesta dell'arcivescovo Ottone Visconti (1); Fr. Einmanuele da Milano, uno dei più eloquenti oratori d'Italia nel secolo XIII (2); Fr. Giorgio da Cassano, filosofo di grido, che ci diede un commento di Aristotile, molto pregiato a quei tempi (3). Questo Studio generale, inaugurato definitivamente dal B. Giovanni, fu approvato nel 1262 dal capitolo generale dell'Ordine e da quello provinciale di Lombardia, che si tennero lo stesso anno l'un dopo l'altro nelle feste di Pentecoste a Bologna (4).

(1) V. ECHARD, *Scriptor Ord. Præd.*, tom. I, pag. 460.

(2) V. *ibid*, tom. I, pag. 210.

(3) V. *ibid*, tom. I, pag. 210.

(4) « 1262. Capitulum Provinciale Bononiæ. Hoc anno invecum est
 « Studium Logicæ in Provincia Lombardiæ, et primo cepit in Conventu
 « S. Eustorgii Mediolani; sed in unaquaque disciplina bene iam erunt
 « versati nostri. Aderat Fr. Stephanardus de Vicomercate Mediolanensis,
 « qui Poema historicum scripsit de rebus gestis sub Ottone Vicecomite
 « Archiepiscopo, vir clarus inter viros; desiit esse anno 1292, cuius

Sulla fine dell'anno Fr. Tommaso d'Aquino, definitore della provincia Romana, passò da Milano per recarsi a Londra al capitolo generale, convocato per le feste di Pentecoste dell'anno 1263. Visitò le scuole di letteratura e di filosofia del convento di S. Eustorgio e questo sommo teologo, che a tempo sapeva anche essere poeta, ad istanza di quei religiosi, lasciò loro, in memoria del suo passaggio, questi bei versi in onore di S. Pietro di Verona, i quali furono poi scolpiti sul sepolcro del martire a Milano :

« *Præco, lucerna, pugil Christi, populique fideique,*
 « *Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique.*
 « *Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum,*
 « *Et verbi gladius gladio cecidit Catharorum.*
 « *Christus mirificat, populus devotus adorat,*
 « *Martyrioque fides Sanctum servata decorat,*
 « *Sed Christus nova signa loqui facit ac nova turbæ*
 « *Lux datur, atque fides vulgata refulget in urbe. »*

Lo Studio generale di Milano fu celebre non solo per i suoi professori, ma anche per gli studenti. Tra i giovani religiosi, che l'occhio scrutatore di

« nomen occurrit inter testes adiuratos in processu M. S. Confecto
 « propter cædem S. Petri Martyris, cuius fragmentum habetur in Biblio-
 « theca Ambrosiana. Florebat etiam Fr. Emanuel Mediolanensis, qui
 « scripsit volumen Sermonum, tum Fr. Georgius de Caxano insignis
 « philosophus et theologus cui hæc attribuuntur opera *Commentaria in*
 « *universam Aristotelis philosophiam; Scripta in quatuor sententiarum libros.*
 « Insuper Fr. Matheus de Cortio Mediolanensis, Clarissimus Ecclesiastes,
 « qui posteris scripsit et reliquit sermones de tempore et de Sanctis.... »
 « In Studio Logicæ in Conventu S. Eustorgii facti sunt Studentes
 « quidam iuvenes satis apti inter quos Fr. Nicolaus de Tarvisio, qui
 « fuit postea Summus Pontifex et Frater Aymericus Placentinus, qui
 « fuit Magister Ordinis. » (Fr. IOSEPHUS MARIA VILLA AB ANDEZENO
 O. P., *Memoriæ historiciæ Provinciæ S. Petri*, pag. 39.)

Fr. Giovanni aveva prescelto e in quest'anno stesso mandato alla scuola di S. Eustorgio, meritano di essere ricordati due che saranno un giorno i suoi successori nell'ufficio di Maestro Generale: Il primo è Fr. Nicolò Boccasini del convento di Treviso, nono Maestro generale e l'altro è Fr. Amerigo del convento di Piacenza, dodicesimo Maestro generale. In ambedue si avverarono le speranze, che di loro aveva concepite il nostro Beato provinciale e Fr. Nicolò Boccasini, cinto della doppia aureola, della santità e della tiara, è oggi venerato sugli altari sotto il nome di B. BENEDETTO XI.

CAPO QUINTO.

Della potenza degli eretici in seno ai Comuni italiani. - Vigore degl' Inquisitori domenicani per liberare l' Italia dal giogo dei luogotenenti dell' imperator Federico. - Difficoltà che ne derivano ai Priori dell' Ordine nell' Italia settentrionale. - Condotta prudente del B. Giovanni da Vercelli in tali difficili occorrenze. - Il suo spirito di prudenza e di carità. - Suoi sforzi per ristabilire la pace e l' unione degli spiriti. - Presiede il capitolo provinciale di Lombardia a Ferrara per la Pentecoste del 1260. - Fondazione dei conventi di Vicenza e di Camerino. - Traslazione del convento di Verona; costruzione di quello di Bergamo. - Il Beato alla Pentecoste del 1262 riceve a Bologna il capitolo generale dei Provinciali dell' Ordine. - È incaricato da Urbano IV di organizzare, come Procuratore della S. Sede, la crociata in Piemonte, Lombardia, Veneto, Romagne e Marche. - Presiede il capitolo provinciale di Lombardia, convocato a Venezia per la Pentecoste del 1263. - Relazioni del Procuratore della crociata col re di Francia, S. Luigi. - Urbano IV confida al B. Giovanni una missione speciale intorno al vescovo di Piacenza.

Il modo di procedere prudente e insieme energico del tribunale ecclesiastico dell' Inquisizione, procurò al nostro Beato non pochi fastidj durante il suo governo della provincia domenicana di Lombardia. Si può anche dire, e i fatti ce lo dimostreranno, che la trattazione degli affari concernenti l' Inquisizione fu costante pensiero del suo governo, durante il Provincialato. La repressione dell' eresia spettava a una doppia autorità, alla S. Sede e al vescovo. Parallelamente al vescovo stava l' Inquisitore, eletto dal Romano Pontefice. In Italia esso fu scelto sem-

pre tra i Frati Predicatori o tra i Minori. In Lombardia esercitavano l'ufficio d'Inquisitore i soli domenicani; durante il secolo XIII, nell'Umbria, in Toscana e a Roma i francescani. L'Ordine Domenicano era cresciuto, per usar la frase di un autore del medio-evo, in mezzo all'eresia, come l'albero rigoglioso piantato in buon terreno e reso più fecondo dal fermentare dei concimi sovrapposti. La lotta contro l'eresia, durata per lunghi anni nelle contrade meridionali della Francia, aveva ispirato a Domenico l'istituzione delle falangi dei Predicatori. Lo spirito del santo fondatore si era trasfuso nei suoi figli e la conversione degli eretici mediante la predicazione delle verità della Fede e la confutazione degli errori era l'oggetto principale del loro ministero. In questo senso S. Domenico era stato lui pure Inquisitore, adoperandosi di riconciliare gli eretici, a farli rientrare in seno alla Chiesa Cattolica, imponendo loro salutari penitenze, e predicando agli ostinati nei loro errori gravi calamità in castigo della loro colpa (1).

(1) « Post obitum Comitis Montisfortis (quum ultimo de Tolosa recessit et dispersit Fratres) in die Assumptionis Beatæ Virginis apud Prulianum, Fratres enim illuc vocaverat, et inde ad diversa loca et provincias misit, indutus sacris vestibus in fine sermonis dixit multis, qui de diversis locis convenerant (nam locus devotionis ab antiquis temporibus extitit ad honorem Beatæ Virginis Prulianum): Multis iam annis cantavi vobis dulciter prædicando, obsecrando, plorando, sed dicitur vulgariter in terra mea: ubi non valet benedictio, valet baculus. Ecce concitabuntur adversus vos principes et prælati, qui, heu! concitabunt in terram istam gentes et regna et multos in ore gladii interficient, tures diruent, muros præcipitabunt et destruent vosque omnes, proh dolor! in servitutem redigent, et sic valebit baculus, id est baculi fortitudo, ubi non valuit benedictio. Quæ omnia ad plenum evenerunt. » (*Chronica* FR. BERNARDI GUIDONIS Ord. Præd. Episcop. Lodovens.)

I Romani Pontefici avevano ben conosciuto il carattere dell'Ordine novello, e per ciò ai figli di quest'Ordine avevano affidato il delicato ufficio di Inquisitori. In moltissimi documenti di quel tempo i Papi ricordano ai Predicatori che essi sono per la special loro vocazione destinati particolarmente alla Inquisizione; che Dio e la Chiesa vuole a loro confidata questa missione (1). Lo stesso potere civile per bocca dell'imperator Federico, fin dal 1224, tre soli anni dopo la morte di S. Domenico, dichiara che l'ufficio d'Inquisitore per tutto il suo impero è affidato all'ordine dei Predicatori (2). Nei famosi *Capitoli* intorno alla repressione dell'eresia, Federico nomina i domenicani, senza punto far menzione dei francescani. Per tal modo noi vediamo i figli di S. Domenico non solo incaricati dal papa e dai sovrani di applicare le leggi dell'Inquisizione, ma altresì autorizzati in forza di poteri speciali a darne l'interpretazione giuridica (3).

Gl'Inquisitori domenicani nell'esercizio del loro ufficio spiegarono uno zelo specialissimo. Scelti infatti tra i membri dell'Ordine più atti a questa magistratura ecclesiastica, sia per la loro scienza, sia per la loro attività, univano all'adempimento della missione loro affidata l'idea di compire un grande dovere verso Dio e verso la Chiesa. Stavano d'ordinario in perenne vigilanza per cercare l'errore. S'incontravano un po' dappertutto ora in giro per monti e per valli, ora passando rapidamente d'uno

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 241.

(2) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 126.

(3) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 241.

in altro luogo per sorprendere l'attività degli eretici, per coglierli all'impensata nelle occulte loro congreghe, scovare un predicatore ambulante da un punto all'altro o un emissario latore delle segrete corrispondenze degli eretici. Per questo i mercanti viaggiatori erano sempre muniti di un salvacondotto, rilasciato loro dall'autorità ecclesiastica, comprovante l'integrità della loro fede. Era questa una precauzione quasi necessaria per non essere molestati dagli Inquisitori e per poter tranquillamente attendere ai proprii negozj (1).

Non ostante i difetti inerenti a tutti i tribunali della giustizia umana, l'Inquisizione e gl'Inquisitori formavano un'istituzione sociale ecclesiastica, la cui utilità ed importanza era riconosciuta da quanti avevano a cuore lo svolgimento pacifico della società del medio evo, allora in formazione. L'unità religiosa era da tutti, e con ragione, tenuta come la base ed il fondamento della pace sociale. Ogni eresia quindi era riguardata non solo come un errore della coscienza verso Dio, ma più ancora come un disordine sociale che necessariamente traeva con sé la discordia fra i cittadini e ben spesso la corruzione dei costumi, nonostante l'austerità nelle apparenze. La società cristiana del secolo XIII, più savia e più felice che la società dei tempi nostri, capiva benissimo il grave danno che le veniva dal disprezzo dell'autorità della Chiesa: la prima delle autorità pubbliche, tenuta a buon diritto dai fedeli come la chiave di volta dell'edifizio sociale e il sostegno di ogni

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 72.

altra autorità, municipale e politica. Non si creda però che questo concetto della società cristiana, fondata tutta intiera sull' autorità sociale di Cristo e della sua Chiesa, fosse accolto senza contrasto dai Comuni d' Italia. Parecchi Podestà, senza cadere formalmente nell' eresia, si rifiutavano in materia d' Inquisizione di sottomettersi alla legge della Chiesa. La repressione energica dell' eresia, da parte degli Inquisitori, cagionava tal volta tra questi e le autorità municipali lotte terribili ed accanite. Di qui le sommosse popolari contro i frati domenicani e le rivolte a mano armata contro gl' Inquisitori. La storia dei Comuni Italiani nel secolo XIII ricorda non poche sedizioni e violenze, eccitate contro i tribunali dell' Inquisizione. Fin dal 1232 i Bergamaschi si sollevarono contro il Cardinal Legato e mossero compatti verso le prigioni dell' Inquisizione e ne liberarono gli eretici che vi erano rinchiusi (1).

Durante il provincialato del B. Giovanni la lotta tra gl' Inquisitori ed i Comuni di Lombardia, per quanto riguarda la repressione degli eretici, raggiunse, come suol dirsi, il parossismo. Nel 1257 Fra Emerardo, Inquisitore a Brescia, strappò la città dal giogo degli eretici (2). Per l' opera degli Inquisitori domenicani Pavia e Piacenza si tolsero del tutto in questo stesso anno alla tirannia del Pallavicini (3), e Mantova, benchè non senza lotta,

(1) Cf. *Bullar. Ord. Præd.*, tom I, pag. 41.

(2) MONACHI PADUANI *Chronic.* cit. apud RAYNALDI, *Hist. Eccles.* ad an. 1257, n. XLVIII.

(3) FR. PTOLOMÆUS LUC. O. P. *Histor. Ecclesiast.* Cap. XXII et XXIII apud RAYNALDI *Hist. Eccles.* ad an. 1257, n. XLVIII.

riuscì a cacciare gli eretici dal consiglio municipale (1); ma nel medesimo tempo Treviso si sottrasse agli Inquisitori. Alberico ed Ezzelino, antichi luogotenenti di Federico, si erano già rifugiati ed avevano occupati i castelli fortificati dei paesi limitrofi (2). La repressione non tardò a farsi sentire. Alessandro IV scomunicò Alberico ed Ezzelino, sciolse i loro figli e i loro sudditi dal vincolo di obbedienza e fedeltà. Gl' Inquisitori avevano fatto conoscere la sentenza del Pontefice per ogni dove e l'avevano affissa fino nell'interno della città di Treviso, a pochi passi dell'abitazione di Alberico e di Ezzelino. Costui alla censura degl' Inquisitori rispose coll'impadronirsi del Legato, Filippo, arcivescovo di Ravenna, che fece gettare in un fondo di prigione (3). A Crema invece e a Cremona i Guelfi guidati dagli Inquisitori avevano preso il sopravvento ed avevano costretto i partigiani di Ezzelino ad abbandonare la città (4).

Nel 1258 Fra Anselmo, Inquisitore a Genova, aveva voluto che negli statuti municipali fossero inseriti i Capitoli contro gli eretici ed aveva deferito al Capitano ed ai membri del Consiglio il giuramento di accettarli e di farli eseguire; ma essi eransi risolutamente opposti. L' Inquisitore ricorse allora alla censura ecclesiastica, e si stava per venire a completa rottura (5).

(1) RAYNALDI, *Hist. Eccles.* ad an. 1257.

(2) *Ibidem* ad an. 1257.

(3) *Ibid.* ad an. 1257.

(4) *Ibid.* ad an. 1258.

(5) *Ibid.* ad an. 1258, n. XXVIII.

A Milano poi il dissidio aveva toccato il massimo grado di acutezza. Vi esercitava il suo ufficio con ferrea energia il più intrepido degl' Inquisitori, Fra Reinerio. Il Pallavicini, cacciato da Pavia e da Piacenza, faceva del suo meglio per concentrare tutte le forze a Milano, dove s' era rifugiato. Fra Reinerio lo scomunicò; il partito degli eretici, che a Milano era assai potente, esasperato per le misure prese contro il loro capo, si sollevò in massa, organizzò una vera sommossa contro il convento dei domenicani, e chiese minaccioso l' espulsione di Fra Reinerio e di alcuni altri religiosi, conosciuti come particolarmente devoti alla persona dell' Inquisitore. Fra Reinerio dovette cedere alla tempesta scatenatasi sul suo capo, e se ne partì volontariamente per impedire la distruzione del convento (1).

Gli eretici non indietreggiarono mai davanti a qualsiasi provvedimento, pur di disfarsi degl' Inquisitori. Infatti alcuni anni dopo, nel 1279, noi vediamo i domenicani cacciati da Parma, perchè, al dire di un cronista di quei tempi, il loro convento era divenuto una cittadella degl' Inquisitori. Per questo la città di Parma fu colpita di interdetto da Papa Giovanni XXI, ma ciò non di meno i dome-

(1) « Hoc anno (1258) Fr. Raynerius Sacconus Placentinus Inquisitor
 « hæreticæ pravitatis, et qui in sæculo fuerat Episcopus Hæreticorum,
 « quia scripsit contra Dominum Mediolani, scilicet D. Umbertum Pala-
 « vicinum ad Summum Pontificem, quod faveret hæreticis, apud S. Eustor-
 « gium ab eo verbis non pauca contentione facta, coactus est exulare.
 « Ex qua re Pontifex Summus turbatus est non modicum contra Tur-
 « rianos; ita enim appellabantur Domini scilicet De la Turre, qui tunc
 « dominabantur Mediolani, ex eo quod faverent hæreticis, quia tyrannidem
 « exercebant. » (FR. VILLA ANDEZENO, O. P., *De Historia Provinciæ*
S. Petri Mart. Ord. Præd. pag. 37, ms. ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD.)

nicani non poterono rientrarvi che tre anni dopo e, quando nel 1282 vi ritornarono, furono costretti a trasferirsi in altra parte della città, perchè il loro convento era stato distrutto dal furore popolare (1).

D'altronde gl'Inquisitori domenicani avevano intrapreso la lotta contro gli eretici, in seno ai Comuni, solo per gli ordini formali e reiterati di Innocenzo IV e del suo successore Alessandro IV. La S. Sede con un complesso di leggi, rinnovate senza posa e completantisi a vicenda, aveva costretto tutte le autorità pubbliche dell'ordine civile a entrare insieme in lotta contro gli eretici. Podestà, consoli, rettori delle città, baroni, conti e altri signori feudali dovevano obbligarsi con giuramento a far eseguire nel territorio di loro giurisdizione tutte le leggi sancite dalla Chiesa contro gli eretici. Se il potere civile si rifiutava o di prestare giuramento o di eseguire quanto aveva giurato, gl'Inquisitori gli mandavano a nome della S. Sede un solenne monitorio e se un anno dopo la sua consegna, o non prestava giuramento o questo restava tuttavia lettera morta, dichiaravano il colpevole decaduto dal potere che tosto passava in altre mani, capaci di usarne a servizio della Chiesa e a distruzione dell'eresia (2).

Nel 1252 Innocenzo IV aveva obbligato tutti i Comuni della Marca di Treviso, della Romagna e della Lombardia a inserire nei loro statuti le leggi ecclesiastiche contro gli eretici e nel medesimo tempo aveva commesso al Provinciale dei domenicani e agl'Inquisitori, da lui scelti, di vigilare, perchè i

(1) ARCHIV. GEN. ORD. PRÆD., *Lib. LII*, p. 552, *Lib. QQ.* pag. 537.

(2) *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pp. 127 et 209.

provvedimenti fossero eseguiti, con ordine espresso di scomunicare a nome della Sede Apostolica i Podestà e i Municipj riluttanti (1). Nel 1258, durante il provincialato di Fra Giovanni, Alessandro IV aveva rinnovata questa stessa legge, ed instava perchè fosse tosto applicata (2). L'intervento dei Comuni nella repressione dell'eresia, bisogna pur confessarlo, era a quei tempi necessario, se si voleva rendere efficace l'opera degl'Inquisitori. I vari modi di procedere, messi dalla Chiesa a disposizione del sacro tribunale, benchè teoricamente formidabili, in pratica traevano efficacia dal solo buon volere dei vescovi e delle autorità locali.

Secondo la legislazione dell'imperatore Federico, imposta dai papi a tutti i Comuni italiani, l'Inquisitore aveva diritto di chiedere loro uomini, viveri e danaro. Gli si doveva dare quanto poteva esser necessario per eseguire a dovere il suo mandato e per la sicura custodia degli eretici (3). Il vescovo da parte sua doveva aiutare l'Inquisitore e cooperare con lui mentre non doveva in alcun modo intralciarlo. Era dalla S. Sede proibito al vescovo di infliggere qualche pena o qualche censura agl'Inquisitori, ai loro familiari e notaj; se mai il vescovo avesse avuto ragione di lagnarsi di qualche abuso di potere sull'esercizio della giurisdizione inquisitoriale per parte dei religiosi domenicani o francescani, egli doveva ricorrere alla S. Sede (4).

(1) *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pp. 205 et 208.

(2) *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 368.

(3) *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pp. 126 et 224.

(4) *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pp. 57 et 372.

Gl' Inquisitori esercitavano verso tutti e contro tutti l' autorità che essi avevano ricevuta dai Pontefici. Non la perdonavano nè al gran signore, nè al potente feudatario; non al barone o al conte, non al ricco abate, non al prelato o al vescovo, e neppure ai loro confratelli domenicani o francescani, se questi avessero avuto la disgrazia di cadere nell'eresia (1). Ma se tutti i figli di S. Domenico erano unanimi nell' odio contro l'eresia, se tutti ammettevano la necessità di reprimere gli errori contro la fede, essi però si scissero tra loro sul modo di procedere coi Municipj per quanto riguardasse i tribunali dell' Inquisizione.

Gli uni, con a capo Fra Reinero, volevano che fosse immediatamente ed integralmente applicata a tutti i Comuni d' Italia la legislazione della Chiesa. A quest' opinione aderivano quasi tutti gl' Inquisitori

(1) Gli Inquisitori potevano esercitare i loro poteri contro i religiosi di qualsiasi Ordine, caduti in eresia, e fino contro i loro proprii fratelli domenicani (V. *Bullar. Ord. Præd.*, tom I, pag. 396). Se ne ha un curioso esempio nella persona di un domenicano del convento di Vercelli, certo Fr. Nicola da Vercelli. Trovandosi in Alessandria aveva apostatato dalla religione e dalla fede, e s'era pubblicamente aggregato agli eretici. I superiori del convento l'avevano cacciato dall' Ordine. E poichè continuava a dogmatizzare contro la fede cattolica, gl' Inquisitori, e in particolare Fr. Reinero, s'adopravano a impadronirsi della sua persona; ma colui s'era sulle prime rifugiato nelle badie cisterciensi della diocesi di Vercelli. Non sentendosi più sicuro, traversò le Alpi e si stabilì in Provenza. Nel 1255, su domanda del B. Umberto, Alessandro IV scrisse a tutti i vescovi di Piemonte e di Provenza, a tutti gli abbati cisterciensi e premonstratensi con ordine di consegnare agl' Inquisitori Fra Nicola. Non sappiamo se costoro riuscirono a pigliare l' apostata domenicano; nel qual caso dovette certo essere condannato al carcere perpetuo (Vedi a questo proposito il *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 285). L' archivio del convento di S. Maximin conteneva su ciò una bolla di Alessandro IV ancora inedita, di cui l' archivio generalizio a Roma (*XI, 19. Conv. S. Maxim.*) possiede una copia.

domenicani che trovavansi nell'esercizio del loro ufficio in Piemonte e in Lombardia. Gli altri, ed erano in maggior numero e fra loro figuravano quasi tutti i priori dei conventi, dimandavano che si usasse una qualche moderazione nel colpire di scomunica i Podestà ed i consiglieri municipali i quali, pur amettendo l'autorità degl'Inquisitori, sentivano ripugnanza all'idea di diventarne essi stessi istrumenti. I priori dei conventi chiedevano soprattutto che non si disgustassero i prelati della Chiesa e le popolazioni con interdetti, fulminati contro intieri rioni o tutta intiera una città, e una regione, a motivo di un conte, di un barone o di un prelato, capi di una data città o chiesa, che si fossero dimostrati poco zelanti in prestar man forte agl'Inquisitori. Troppo sovente i Comuni si vendicavano sul convento dei domenicani delle loro differenze coll'Inquisitore. Ad esempio i frati erano poveri; ma tasse, imposte, balzelli, prestazioni in natura, in danaro, in servizio personale erano loro applicati con rigore dall'autorità civile. Invano essi si appellavano ai loro privilegj apostolici; non vi era angheria a cui non fossero assoggettati per odio agl'Inquisitori (1). Si comprende quindi che i superiori dei conventi domenicani dovessero desiderare una qualche moderazione nella lotta contro i Comuni. Il B. Giovanni nel principio del suo provincialato, essendo per ufficio capo principale dell'Inquisizione nella Provincia lombarda, aveva saputo colla sua prudenza e coll'auto-

(1) Vedi a questo proposito due bolle di Innocenzo IV, l'una ai Podestà e capi dei Comuni in Lombardia, l'altra ai prelati delle chiese nella stessa regione (*Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pp. 147 et 153).

rità che personalmente godeva, mantenere un certo equilibrio tra i due opposti partiti per quanto riguardava le pratiche inquisitoriali. Nelle sue assenze, e mentre egli si recava in Fiandra per il capitolo generale di Valenciennes, Fra Reinerio ottenne dal papa Alessandro IV un nuovo rincrudimento nella severità delle leggi inquisitoriali e nell'obbligo rigoroso, imposto ai Comuni di porsi intieramente a disposizione degl' Inquisitori. Nel momento che il Beato ritornava in Italia e ripigliava effettivamente il governo della provincia e dei tribunali dell' Inquisizione, gli giunse da Roma la costituzione di Alessandro IV « *Ad extirpanda de medio populi* » del 30 novembre 1259 (1), la quale non solo rinnovava, aggravandole, tutte le prescrizioni della S. Sede, già riferite, ma vi aggiungeva una nuova clausola a fine di costringere i Comuni a mettersi in tutto e per tutto a disposizione degl' Inquisitori per la ricerca degli eretici. Podestà, capitani, consoli, rettori o altri magistrati municipali, tre giorni dopo la loro entrata in ufficio, dovevano essi stessi costituire il tribunale dell' Inquisizione, provvedere cioè agl' Inquisitori, notai e familiari in numero di dodici. Questi dovevano prestare giuramento ed assumere l' ufficio di accusatori giurati e di assistenti del tribunale.

(1) Non possiamo qui riprodurre, per la sua estensione tutto il testo del documento, così importante per la storia dell' Inquisizione in Lombardia. Il lettore la troverà integralmente nel *Bullar. Ord. Præd*, tom. I, pag. 382. Proprio a cagione di questo documento e della sua applicazione si fece vivacissima la lotta tra i Comuni e gl' Inquisitori. Fu appunto l' applicazione di questa Costituzione pontificia che cagionò al nostro Beato tante amarezze e rese definitiva l' esenzione degl' Inquisitori domenicani e francescani dall' autorità dei loro superiori regolari.

Rimanevano in carica per sei mesi, trascorsi i quali, venivano loro sostituiti altri familiari. Erano pagati dal Comune e rifatti delle spese. Se questi familiari non avevano attitudine a bene disimpegnare il loro ufficio, dovevano essere cambiati fino a tanto che la scelta soddisfacesse l'Inquisitore. Durante i sei mesi del loro ufficio, essi non dovevano occuparsi d'altro, fuorchè della ricerca degli eretici. Finalmente i capi delle città dovevano, nei dieci giorni seguenti alla loro uscita di carica dimostrare, in presenza di tre delegati, eletti dalla nuova amministrazione, di avere pienamente ed intieramente eseguite tutte le leggi della Chiesa concernenti l'Inquisizione, durante il tempo della loro civica amministrazione. Riesce quindi facile capire quali e quante difficoltà si dovettero incontrare nelle pratiche applicazioni di simile legislazione.

Fra Reinerio e gl'Inquisitori urgevano per l'osservanza di queste leggi e facevano un uso terribile delle censure ecclesiastiche contro numerosi Comuni che si rifiutavano d'accettar tale legislazione. La bolla di Alessandro IV era comparsa il 30 novembre del 1259 e durante tutto l'anno seguente fu una lotta ad oltranza tra i Comuni e gl'Inquisitori. Il Beato volle interporsi, non già per sottrarre i Comuni ai nuovi obblighi imposti dalle costituzioni pontificie, ma per dar tempo agli animi di disporsi all'accettazione di cosiffatte leggi; però conviene pur confessarlo, l'intervento del nostro Beato non fu gradito nè dai Comuni, nè dagl'Inquisitori.

La maggior parte dei primi intendeva di lasciare ai secondi la libertà di compire il loro mandato apostolico, ma volevano pure che questi ne pren-

dessero sopra di sé tutta l'odiosità; essi stessi si procurassero i loro familiari e servi, e li pagassero del proprio. Il B. Giovanni tuttavia non poteva abrogare le leggi sancite dal Romano Pontefice, anche quando egli non le avesse approvate; d'altra parte gl'Inquisitori non accettavano più il suo intervento. Il testo della nuova legge era preciso: i Podestà e gli altri magistrati civici, tre giorni dopo la loro elezione, vedevano presentarsi innanzi a loro l'Inquisitore e dovevano, in presenza di testimonj, giurargli di accettare i Capitoli e sostenerli come leggi della città. L'Inquisitore non ne partiva, se prima il nuovo Podestà non gli avesse costituito il suo tribunale locale. Se tra dieci o quindici giorni questo non era costituito e pronto a funzionare, l'Inquisitore lasciava la città e se ne ritornava al suo convento; ma nel partire lanciava una sentenza di scomunica contro il nuovo Podestà. Se poi la resistenza incontrata era opera di un gruppo numeroso di consiglieri municipali, pronunciava sentenza d'interdetto a fine di sollevare il popolo contro il Podestà ribelle alla Chiesa, e così provocare nuove elezioni e un rinnovamento della magistratura (1). In parecchie occasioni il B. Giovanni aveva sollecitato dagl'Inquisitori qualche temperamento, un po' di moderazione nell'applicazione della legge, ma Fra Reinero rispon-

(1) Poichè parecchie città di Lombardia si rifiutavano d'inserire nei loro statuti le leggi della Chiesa, concernenti la repressione degli eretici, Alessandro IV con sue Lettere Apostoliche in data 2 dicembre 1260, dirette agl'Inquisitori domenicani, impartì loro ordini positivi di scomunicare i Comuni ricalcitranti e scagliare l'interdetto contro quelle città. (V. *Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 400).

deva, mostrandogli il testo delle istruzioni pontificie ricevute: *Tre giorni per la prestazione del giuramento da parte dei nuovi magistrati o capi della città; dieci giorni per la formazione del tribunale dell'Inquisizione.*

Quanto più si accentuava la sommossa dei Comuni, tanto più ingagliardiva la lotta e con maggior zelo Fra Reinerio e gli altri Inquisitori si adoperavano per applicare con tutto rigore le nuove leggi. Per tal modo ancora sempre più si rinfocolavano le due parti, nelle quali vedemmo divisi i religiosi domenicani. Fra Reinerio e gli altri Inquisitori vieppiù si infiammavano nella lotta e la resistenza opposta dagli eretici, anziché abatterli, ne aumentava lo zelo. Grandioso e nobile era il fine per cui combattevano. Bisognava annientare la potenza di Ezzelino, di Manfredi e del Pallavicini, sollevare l'Italia contro i nemici della Chiesa, domarli e scuoter il giogo che essi così gravemente facevano pesare sulle popolazioni per corromperle e scristianizzarle. Il loro entusiasmo si comprende: uomini di ferro, riuscirono nella loro impresa. Quei frati con la loro parola ed energia fiaccarono e distrussero la tirannia dei nuovi pagani, antichi luogotenenti di Federico e seguaci dell'empia sua politica (1). L'Italia, ad onore del

(1) Dell'indole perversa e feroce di Ezzelino, signore della Marca Trivigiana, e delle sue orribili gesta, si ha il giudizio più esatto nella impresa araldica che egli stesso prediligeva: « *Nemico di Dio e di ogni misericordia* ». Figlio di eretici, fautore e patrono dell'eresia in tutta l'Alta Italia, era stato citato nel 1244 d'ordine di Innocenzo IV, dall'Inquisitore, B. Rolando da Cremona; ma inutilmente. Allora il papa gli intimò, per ben due volte, di presentarsi al Concilio di Lione a purgarsi delle accuse. Ezzelino non comparve e però Innocenzo IV nella domenica delle Palme lo scomunicò, e nell'ottobre 1250 l'imperatore

vero, va debitrice allo zelo di questi religiosi, se la fede cattolica gettò in mezzo alle popolazioni sì profonde radici che pur ora, al principio del secolo xx, in cui tutti i freni salutari sono stati distrutti dalla rivoluzione, l'avito patrimonio di fede resiste agli assalti, a cui è fatto segno, quantunque per difendersi, non abbia più altro che la grazia di Dio e il contrappeso delle tradizioni secolari, così bene stabilite a prezzo delle lotte, di cui andiamo tessendo la storia.

Per contrario a quel tempo nei chiostri domenicani vivevano uomini i quali guardavano con grande afflizione le sommosse dei Comuni lombardi contro i domenicani. Dediti unicamente all'opera pacifica dell'evangelizzazione popolare, della riconciliazione delle famiglie, dell'organizzazione di Confraternite e Monti di Pietà, tanto in voga nell'età di mezzo,

Guglielmo investì Alberico, fratello di Ezzelino, di tutti i diritti, feudi e privilegi dai quali quest'ultimo era decaduto per effetto della scomunica. Ma Alberico non era meno perverso dell'altro, e insieme con lui e col Pallavicino, diede principio a un vero periodo di sanguinosa persecuzione contro i cattolici. Le numerose epigrafi poste nel secolo scorso, per tante vie di Verona, Padova, Vicenza a commemorare le vittime, sacrificate a migliaia dal bestiale furore di Ezzelino e dei suoi complici, sono l'eco fedele e sempre viva nella coscienza di quei cittadini di quanto ci tramandarono i cronisti contemporanei, a cominciare dal più illustre di essi, l'Anonimo monaco di Padova.

Innocenzo IV il giovedì santo del 1254 pubblicò una nuova sentenza di scomunica contro Ezzelino a cagione de' suoi nuovi delitti verso la Chiesa e verso il diritto delle genti. Quanto egli narra, in quella sentenza, delle crudeltà di Ezzelino, è pienamente conforme alle cronache e alle tradizioni popolari delle città venete. La nuova scomunica non fiacò quegli animi protervi e però nel 1255 Alessandro IV con parole roventi nel condannare tanti delitti, proclamò una crociata contro Ezzelino che fu di nuovo scomunicato insieme col fratello Alberico, perchè eretico, fautore e protettore di eretici, dallo stesso pontefice il 3 luglio 1258.

vedevano l'opera loro paralizzata in parte dal contraccolpo delle animosità sollevate un po' dappertutto dalla rigida applicazione delle leggi inquisitoriali. Quante volte, non solo nella medesima città, ma anche nelle medesime famiglie, si vedevano comparire due figli di S. Domenico!... l'uno era l'amico di casa, il consolatore, il padre spirituale; l'altro, l'Inquisitore, si presentava, qual giudice, per inquisire un membro della stessa famiglia, sospetto di eresia! Queste due specie di religiosi nel seno delle comunità domenicane si ritrovavano dopo, l'uno di fronte all'altro; quali difficoltà in cosiffatto giornaliero contrasto tra uomini dati a ministeri così opposti!

Il B. Giovanni, posto a capo di elementi così diversi, aveva da affrontare molte difficoltà a tenerli d'accordo. Nella provincia di Lombardia vi erano otto uffici d'Inquisitori e si sa che il Beato stentava a trovare i titolari di questo ufficio odioso. Non voleva destinarvi se non uomini dotti e prudenti. Quelli che egli credeva meglio atti a quest'ufficio, si guardavano bene dall'occuparlo e dall'accumulare sul proprio capo gli odii di cui gl'Inquisitori erano forzatamente oggetto. S'aggiunga che questi incontravano ogni giorno maggiore difficoltà a trovar religiosi del loro Ordine che volessero esser loro compagni o assistenti al tribunale e fare poi da notai. Oltrechè si correva spesso grave pericolo nell'accompagnare nelle loro corse giudiziarie questi rigidi atleti della fede cattolica; il religioso che fosse stato visto in compagnia degl'Inquisitori, perdeva per ciò stesso la confidenza delle popolazioni. Il popolo non sapeva fare le convenienti distinzioni, e

più non voleva aprire i segreti della sua coscienza e confidare il racconto delle miserie di sua famiglia a chi avesse visto prestare assistenza agl' Inquisitori sotto qualunque titolo.

Nel 1258, durante il suo soggiorno a Milano in occasione del Capitolo Provinciale, cui aveva presieduto, il Beato fu testimone di avvenimenti nei quali si vide in singolar maniera il contrasto fra i due elementi delle comunità domenicane, secondo che le abbiamo ritratte. Il Capitolo Provinciale aveva accettato le dimissioni di Fra Pietro da Brescia, Priore del convento di S. Eustorgio in Milano, e la comunità gli aveva dato a successore Fr. Angelo da Venezia (1). Il nuovo priore era adorato dai Milanesi. Fr. Reinerio invece che pur risiedeva ordinariamente a S. Eustorgio, era per tutti oggetto di terrore. Si sapeva che Fr. Angelo era inclinato alla dolcezza; tutti conoscevano la tempera inflessibile di Fr. Reinerio. Or nello stesso anno erano scoppiate delle risse nella città. Si trovavano alle prese la nobiltà e il popolo. Erano già per venire alle mani. In quel momento, dalla cella scese sulla piazza pubblica un uomo: era il priore del convento di S. Eu-

(1) 1258. « Capitulum Provinciale Mediolani; atque hoc anno Fr. Hugolinus Pusterla (qui c'è un errore evidente di copista; Fr. Galuagno della Flamma, autore contemporaneo e religioso del convento di Milano lo chiama Angelus de Venetiis) Prior S. Eustorgii, dissidentes inter se Nobiles e Populares Civitatis Mediolani, ut jam ad arma venturi essent, magno totius urbis periculo, concione habita ita emollivit, ut, simultate omni seposita, in pace viverent; qua de re bene merita Civitas publico sanxit decreto, quod S. Eustorgii Priores in perpetuo sederent in Concilio majori de re publica cum aliis tractaturi..... » (Fr. VILLA DE ANDEZENO O. P. *Memoriae historic. Provinc. S. Petri Martyr.* ad an. 1258 ms. Archiv. Gen. Ord. Præd.)

storgio. Il frate non aveva che la sua parola; ma questa parola fu così eloquente da mettere in calma tutti gli animi e ridar la pace alla città. Di questo atto generoso si volle conservata la memoria e il Consiglio della città ordinò che a partire da quel giorno i priori di S. Eustorgio sedessero tra i consiglieri del Comune per rappresentar la sapienza di Cristo nel maneggio degli affari pubblici. Pochi giorni dopo nella stessa Milano si formava un ammutinamento alle porte di S. Eustorgio e la turba chiedeva lo sfratto immediato di Fr. Reinerio e dei suoi partigiani.

Se non ci trattenesse il timore di essere accusati di introdurre la poesia in uno scritto, al quale noi vogliamo conservare il carattere di una narrazione prettamente storica, prenderemmo in prestito dal Trattato della Repubblica di Platone una descrizione poeticamente sublime, ma storicamente adeguata all'ufficio dei domenicani nella vita delle città italiane nel secolo XIII. Il filosofo-poeta, là dove parla della educazione dei guerrieri della sua Repubblica, ci dice che « essi dovranno essere ben forniti di sag-
 « gezza, avere il gusto del bello e dei nobili amori;
 « Dolci con i cittadini, di cui sono in guardia; e
 « forti per respingere i nemici. Questa eletta di guer-
 « rieri formerà come un battaglione sacro in seno alla
 « città. Tra costoro si avranno da scegliere i magi-
 « strati e i giudici, perchè essi posseggono non solo
 « l'ardimento, ma anche la scienza e tutto il popolo
 « circonderà di rispetto queste scelte dello Stato.

« Si facciano innanzi, esclama Platone, questi
 « guerrieri, e scelgano nel nostro Stato un luogo
 « per accamparsi, dal quale più facilmente possano

« reprimere le sedizioni interne e respingere gli as-
 « salti esterni, poichè, se il nemico viene di nascosto,
 « come il lupo, menerà strage sulla greggia. Dopo
 « essersi accampati, e fatti, secondo cui spetti, sa-
 « crifici alle divinità, essi quivi innalzeranno le loro
 « tende Io voglio, prima di tutto che niuno di
 « loro possegga cose proprie e personali, fuorchè
 « quelle che gli sono di assoluta necessità. Non ab-
 « biano nè case, nè magazzini dove possa entrare
 « qualsiasi persona. Toccherà ai cittadini fornirli di
 « cibo, conveniente a guerrieri sobrii e coraggiosi,
 « in ricompensa dei servizi prestati alla patria, in
 « modo però che non vi abbiano di troppo nè sia
 « troppo scarso per l'anno intiero. Per le refezioni
 « si assideranno alla stessa mensa e faranno vita
 « comune, come s'addice a guerrieri in campo. Si
 « faccia loro ben comprendere che gli Dei hanno
 « messo nelle loro anime oro ed argento divino e
 « per conseguenza essi non hanno punto mestieri
 « dell'oro e dell'argento degli uomini; non esser
 « loro lecito insozzare questo oro immortale con
 « lega d'oro terrestre; che finalmente l'oro da essi
 « posseduto è puro, mentre l'oro degli uomini fu
 « in ogni tempo causa di molti delitti (1). »

Noi non sappiamo, se sia mai esistita sulla terra nei tempi antichi una nazione, difesa e governata da guerrieri, quali ce li dipinge Platone nella sua Repubblica. V'ha però un popolo il quale vide realizzarsi nel suo seno un'istituzione così sublime, cioè il popolo italiano nel secolo XIII. Si può qui ammi-

(1) PLATONE, *Libro della Repubblica*.

rare un tratto novello di quella grande legge della Provvidenza divina, la quale aveva riservato ai santi di Cristo la realizzazione di un ideale concepito dalla sapienza antica. Leggendo il passo sopra citato della Repubblica di Platone, non ci sembra di vedere, come in visione, profetica, le due falangi del Patriarca apostolico e del Patriarca serafico? Questo ritratto dei guerrieri della Repubblica era proprio una pittura anticipata del genere di vita dei frati predicatori e dei minori, non che della loro opera salutare in mezzo alla società cristiana del Medio Evo. Queste novelle milizie, sotto la condotta dei due grandi fondatori, erano comparse in mezzo ai fedeli. Esse avevano piantato le loro tende in tutte le città d'Italia. Guerrieri di nuovo genere erano allo stesso tempo dolci e forti, dolci con gli amici di Cristo, forti coi nemici di lui. Se in una città sorgeva una sedizione, essi diventavano i pacieri che in modo veramente meraviglioso ridonavano la calma ai cittadini, come fecero un Fr. Angelo a Milano, un Fr. Giacomo a Bologna, un Fr. Alberto a Modena. Gli annali delle città italiane sono pieni di simili ricordi. Quando il nemico, a guisa di lupo rapace, si lanciava sulla greggia di Cristo, essi allora erano intrepidi. L'eresia, lo scisma, l'errore sotto le forme più svariate trovavano in questi frati il loro nemico più formidabile. I figli di S. Domenico erano per l'appunto i guerrieri spirituali, armati di povertà e di saggezza, quali li voleva Platone. Ma se il genio del filosofo aveva saputo concepire l'ideale di questi guerrieri spirituali, la grazia di Cristo, per mezzo di Domenico, aveva potuto sola realizzare nella Chiesa questa visione della sapienza disinteressata e coraggiosa, custode della città.

Tuttavia, dovendo i religiosi per la natura delle loro incombenze appartenere o al gruppo di quelli, cui conveniva essere dolci cogli amici di Cristo, o al gruppo di quelli che non avevano se non da essere forti coi nemici di lui, i dissensi crescevano ogni di più. Per questo noi vediamo gl' Inquisitori sottrarsi di mano in mano alla direzione del B. Giovanni, del quale apprezzavano la virtù, ma ritenevano come eccessiva la moderazione, e non poco nociva ai generali interessi della difesa della Chiesa contro gli eretici in Italia. Aveva, è ben vero, il nostro Beato esercitato lui stesso per parecchi anni l'ufficio d' Inquisitore nel territorio della Repubblica veneta; ma Venezia, rimasta sempre fedele alla causa cattolica, non s'era mai mostrata favorevole agli eretici (1). Non era quindi stato necessario agl' Inquisitori di spiegare in quelle contrade la vigoria di zelo che Fr. Reinerio e i suoi seguaci dicevano indispensabile, se pur si voleva salvare la fede cattolica a Milano, a Verona, a Vicenza, a Treviso, a Mantova. Forse si doveva in parte anche all' indole sua, dolce e mite, se il B. Giovanni era stato mandato Inquisitore a Venezia dal suo antecessore nell' ufficio di Provinciale, il P. Filippo Carisio.

Chechè ne sia, i contrasti andavano sempre più crescendo tra il nostro Beato ed i Priori dei conventi da una parte e gl' Inquisitori dall' altra. Durante l' intero anno 1260 noi vediamo gl' Inquisitori ricorrere senza posa e per i più minuti particolari

(1) Per la fedeltà di Venezia alla Chiesa contro Ezzelino, vedi RAYNALDI, op. cit. ad an. 1256, nn. XXXVIII, XXXIX et XL.

direttamente alla S. Sede. Il Bollario domenicano e i Regesti pontificii contengono per tutto quest'anno una corrispondenza giornaliera di casuistica inquisitoriale (1). Da tutto questo si conosce benissimo che il nostro Giovanni o non approvava il modo di procedere degl' Inquisitori, o piuttosto che questi, non credendosi abbastanza sostenuti dal Provinciale e dai priori, cercavano un appoggio diretto, nella loro impresa di repressione, presso la S. Sede. D'altra parte Alessandro IV incoraggiava formalmente gli Inquisitori a seguire la nuova via (2).

A fine di far cessare questo stato di cose Fr. Reinerio si recò ad Anagni, ove il pontefice risiedeva a quel tempo. Fece conoscere ad Alessandro IV tutti i particolari della lotta intrapresa dagl' Inquisitori contro i Comuni Lombardi che non volevano accettare le nuove leggi inquisitoriali. Si lamentò nel medesimo tempo del poco favore che gl' Inquisitori trovavano presso un non piccolo numero di loro confratelli in religione, i quali mal volentieri si prestavano ad aiutarli nel loro ufficio d' Inquisitori. Si lagnò finalmente di quei superiori che ostacolavano o almeno non favorivano abbastanza l'attività dei

(1) L' Archivio del Convento di S. Eustorgio in Milano possedeva in altri tempi tutta una corrispondenza di casuistica inquisitoriale, durante il corso dell' anno 1260, con la Curia Romana. In parte è stata pubblicata nel Bollario domenicano, tom. I, pp. 394 et seq.

(2) I Regesti di Alessandro IV, conservati nell' Archivio Vaticano, portano un gran numero di lettere apostoliche, in quel tempo inviate agli Inquisitori domenicani di Lombardia. Però i Regesti non ci hanno conservato la copia di tutti i documenti pontificii. Gli archivi dei conventi domenicani possedevano gran numero di documenti originali dei quali nei Regesti non c'è traccia. Vedi a questo proposito il Bollario domenicano e il POTTHAST, *Regest. Rom. Pontific.*

tribunali dell' Inquisizione. Ottenne che di nuovo si spedissero lettere apostoliche al nostro Beato, con le quali gli si raccomandava di non lasciare vacanti gli otto posti d' Inquisitore, creati dalla S. Sede nella Lombardia (1). Otteneva pure Fr. Reinero indulgenze apostoliche, da lucrarsi da quei religiosi domenicani che fossero venuti in aiuto degl' Inquisitori, servendo loro in qualità di notai, di compagni e di assistenti ai tribunali (2). Ebbe anche dalla S. Sede facoltà di colpire con le censure ecclesiastiche quanti si rifiutavano di accompagnarli nelle loro spedizioni contro gli eretici, al che poteva obbligarli *in virtute obedientiae* per delegazione speciale della Sede Apostolica (3). Finalmente, e questo era il punto più grave, la S. Sede sottraeva all' autorità dei superiori

(1) Il numero delle Lettere Apostoliche, e l' insistenza adoperata, affinché il nostro Beato non lasci mai vacante alcuno degli otto posti di Inquisitore creati da Innocenzo IV in Lombardia, ci rivelano le difficoltà da lui sostenute nel compimento di tale incarico. Si possono consultare nel *Bollario dell' Ordine*, tom. I, pp. 246, 300 e 303 le Costituzioni Apostoliche, inviate al B. Filippo Carisio per la nomina degl' Inquisitori in Lombardia.

Il 21 marzo 1257 erano vacanti quattro posti d' Inquisitore. Alessandro IV scrive al B. Giovanni che ne nomini i titolari. Questa Lettera Apostolica, di cui l' archivio generalizio in Roma possiede una copia, è ancora inedita. (XI, 159 Conv. Urbev.)

Il 2 dicembre 1260 nuova lettera di Alessandro IV per stimolare lo zelo del Beato e imporgli nuovamente di nominare i titolari agli otto posti d' Inquisitore in Lombardia. Si può leggere questo documento nel *Bollario dell' Ordine*, tom. I, pag. 399.

(2) Il 7 ottobre 1260 Alessandro IV accorda tre anni d' Indulgenza (Indulgenza molto straordinaria, data la pratica della Chiesa in materia d' Indulgenze nel secolo XIII) a tutti i domenicani e altri chierici secolari e regolari che vorranno assistere gl' Inquisitori domenicani in Lombardia in qualità di *socius* o di *notarius*. (*Bullar. Ord. Præd.*, tom. I, pag. 395.)

(3) Si veda nel *Bollario domenicano*, (tom. I, pp. 396 e 397) la lettera Apostolica di Alessandro IV, redatta in questo senso.